SCRITTORI D'ITALIA

SCIPIONE MAFFEI

OPERE DRAMMATICHE

E POESIE VARIE

A CURA DI

ANTONIO AVENA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

SCIPIONE MAFFEI

OPERE DRAMMATICHE
E POESIE VARIE

SCIPIONE MAFFEI

OPERE DRAMMATICHE

E POESIE VARIE

A CURA

DI

ANTONIO AVENA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1928

I

LA MEROPE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

POLIFONTE
MEROPE
EGISTO
ADRASTO
EURISO
ISMENE
POLIDORO

ATTO PRIMO

SCENA I

POLIFONTE e MEROPE.

POLIFONTE. Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
scaccia omai dal tuo sen; miglior destino
io giá t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
forse tu no'l credesti; ora a me stesso
credilo pur, ch'io mai non parlo indarno:
in consorte io t'elessi e vo' ben tosto
che la nostra Messenia un'altra volta
sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
i veli e l'altre vedovili spoglie
deponi adunque e i lieti panni e i fregi
ripiglia, e i tuoi pensier nel ben presente
riconfortando omai, gli antichi affanni,
come saggia che sei, spargi d'oblio.

MEROPE. O ciel, qual nuova spezie di tormento
apprestar mi vegg'io! Deh, Polifonte,
lasciami in pace, in quella pace amara
che ritrovan nel pianto gl'infelici;
lasciami in preda al mio dolor trilustre.

POLIFONTE. Mira, s'ei non è ver che suol la donna
farsi una insana ambizion del pianto!

Dunque negletta, abbandonata e quasi
prigioniera restar piú tosto vuoi,
che ricovrar l'antico regno?

MEROPE. Un regno
non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui che in seno
il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
mi svenò crudelmente? E ch' io dovessi
colui baciar che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
ricercarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE. Deh! come mai ti stanno fisse in mente
cose giá consumate e antiche tanto
ch' io men ricordo appena! Ma i' ti priego,
dá loco a la ragion: era egli giusto
che sempre sui messeni il tuo Cresfonte
solo regnasse e ch' io, non men di lui
dagli Eraclidi nato, ognor vivessi
fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era,
e che non sol gli esterni aiuti e l'armi,
ma in campo a mio favor vennero i primi
ed i miglior del regno; e finalmente
ciò che a regnar conduce ognor si loda.
Ché se per dominar, se per uscire
di servitú, lecito all'uom non fosse
e l' ingegno e 'l valor di porre in opra,
darebbe Giove questi doni indarno.

MEROPE. Barbari sensi! L'urna e le divine
sorti su la Messenia al sol Cresfonte
diêr diritto e ragion; ma quanto ei fosse
buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
popolo afflitto che tutt'ora il piange.
Tanto buon re provollo esso, quant' io
buon consorte il provai. Chi piú felice
visse di me quel primo lustro? E tale

ancor vivrei, se tu non eri. Insana
ambizion ti spinse, invidia cieca
t'invase; e quale, o Dio, quale inaudita
empietá fu la tua, quando nel primo
scoppiar della congiura, i due innocenti
pargoletti miei figli — ah figli cari! —
che avrian co' bei sembianti e con l'umile
lor dimandar mercé, le tenerelle
lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
avrian mosso a pietá le fere e i sassi,
trafiggesti tu stesso? E in tutto il tempo
che pugnando per noi si tenne Itome,
quanto scempio talor de' nostri fidi
in Messene non fêsti? E quando al fine
ci arrendemmo, perché contro la fede
al mio sposo dar morte? O tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
parlar di nozze e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dèi?

POLIFONTE. Merope, omai t'accheta; tu se' donna,
e qual donna ragioni. I molli affetti
ed i teneri sensi in te non biasmo,
ma con gli altri pensier non si confanno.
Ma dimmi: e perché sol ciò che ti spiace
vai con la mente ricercando, e ometti
quant'io feci per te? Ché non rammenti
che il terzo figlio, in cui del padre il nome
ti piacque rinnovar, tu trafugasti
e ch'io 'l permisi; e che a la falsa voce,
sparsa da te de la sua morte, io finsi
dar fede e in grazia tua mi stetti cheto?

MEROPE. Il mio piccol Cresfonte, ch'era ancora
presso di me, non giunto anco al terz'anno
ne' primi giorni del tumulto in queste
braccia morí pur troppo, e de la fuga
al disagio non resse. Ma che parli?

cui narri tu d'aver per lui dimostro
cor sí benigno? Forse Argo e Corinto,
Arcadia, Acaia e Pisa e Sparta, in fine
e terra e mare ricercar non festi
pel tuo vano sospetto? E al giorno d'oggi
forse non fai che su quest'empia cura
da' tuoi si vegli in varie parti ognora?
Ah! ben si vede che incruenta morte
non appaga i tiranni; ancor ti duole
che la natura, prevenendo il ferro,
rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

POLIFONTE. Ch'ei non morí, in Messene a tutti è noto.
E viva pur; ma tu che tutto nieghi,
negherai d'esser viva? E negherai
che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
la tua vita sí ben, come l'altrui?

MEROPE. Ecco il don dei tiranni; a lor rassembra,
morte non dando altrui, di dar la vita.

POLIFONTE. Ma lasciam tutto ciò, lasciam le amare
memorie al fine; io t'amo e del mio amore
prova tu vedi che mentir non puote:
ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ti rendo
e sposo e regno e figli ancor, se in vano
non spero. Forse nel tuo cor potranno
piú d'ammenda presente antichi errori?

MEROPE. Deh dimmi, o Polifonte: e come mai
questo tuo amor sí tardi nacque? E come
desio di me mai non ti punse allora
che giovinezza mi fioria sul volto,
ed or ti sprona sí che giá, inclinando
l'etá e lasciando i miglior giorni addietro,
oltre al settimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE. Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro
tenor della mia vita assai t'è noto.
Sai che a pena fui re ch'esterne guerre
infestar la Messenia e, l'una estinta,

altra s'accese, e senza aver riposo
or qua accorrendo or lá, sudar fu forza
un decennio fra l'armi. In pace poi
gli estranei mi lasciâr, ma allor lo stato
cominciò a perturbar questa mal nata
plebe, e in cure sí gravi ogni altro mio
desir si tacque. Or che a la fine in calma
questo regno vegg'io, destarsi io sento
tutti i dolci pensier; la mia futura
vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
far pago il mio fin qui soppresso amore.

MEROPE. Amore, eh? Sempre chi in poter prevale
d'avanzar gli altri anche in saper presume,
e d'aggirare a senno suo le menti
altrui si crede. Pensi tu sí stolta
Merope che l'arcano e 'l fin nascosto
a pien non vegga? L'ultimo tumulto
troppo ben ti scoprí che ancor sicuro
nel non tuo trono tu non sei, scorgesti
quanto viva pur anco e quanto cara
del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
ma accorti amici tuoi sperar ti fanno
che, se t'accòppi a me, se regnar teco
mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
soffriranno i messeni il giogo. Questo
è l'amor che per me t'infiamma, questo
è quel dolce pensier che in te si desta.

POLIFONTE. Donna non vidi mai di te piú pronta
a torcer tutto in mala parte. Io fermo
son nel mio soglio sí che nulla curo
d'altrui favor, e di chi freme in vano
mi rido e ognor mi riderò. Ma siasi
tutto ciò che tu sogni; egli è pur certo
che il tuo ben ci è congiunto. Or se far uso
del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
né darti altro pensier; molto a te giova

prontamente abbracciar l'effetto e nulla
l'indagar la cagion.

MEROPE. Sí, se avess'io
il cor di Polifonte e s'io volessi
ad un idol di regno, a un'aura vana
sagrificar la fé, svenar gli affetti,
e se potessi, anche volendo, il giusto
insuperabil odio estinguer mai.

POLIFONTE. Or si tronchi il garrir. Al suo signore
ripulsa non si dá; per queste nozze
disponti pure e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia o non piaccia, io cosí voglio.
Adrasto, e come qui? T'accosta.

MEROPE. Ismene,
non mi lasciar piú sola.

SCENA II

ADRASTO, ISMENE e detti.

ADRASTO. In questo punto,
signore, i' giungo.

ISMENE. (in disparte) Io non ardia appressarmi
vedendo il ragionar. Ma, mia reina,
perché ti veggio sí turbata?

MEROPE. Il tutto
saprai fra poco.

POLIFONTE. E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO. Un omicida entro Messene io trassi,
perché col suo supplicio ogni men fausto
augurio purghi e gir non possa altrove
col vanto dell'aver rotte e schernite
le nostre leggi.

POLIFONTE. E chi è costui?

ADRASTO. Di questa

terra ei non è, ma passegger mi sembra.

POLIFONTE. E l'ucciso?

ADRASTO. Nol so, perché il suo corpo
gettato fu dentro il Pamiso ch'ora
gonfio e spumante corre, né presente
al fatto io fui; ma il reo no'l niega. Al loco
dove tuttora, o re, tu con le squadre
dei cavalier di soggiornar m'imponi,
recato fu che al ponte indi non lunge
rubato s'era pur allora e ucciso
un uom, e che il ladron la via avea presa
ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
spronai con pochi e lo raggiunsi. Alcune
spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
fede mi fêr ch'al sangue altro che vile
aviditá nol trasse; al rimanente
non credi ciò, se al suo sembiante credi:
giovane d'alti sensi in basso stato
ed in vesti plebee di nobil volto.

POLIFONTE. Fa ch'io 'l vegga. (Adrasto parte)

MEROPE. (in disparte) Costui forse delitto
lo sparger sangue non credea, ove regna
un carnefice.

ISMENE. Al certo s'ogni morte,
s'ogni rapina Polifonte avesse
col supplicio pagata, in questa terra
fôran venute meno e pietre e scuri.

SCENA III

ADRASTO con EGISTO e detti.

ADRASTO. Eccoti il reo.

MEROPE. Mira gentile aspetto.

POLIFONTE. In cosí verde etá sí scelerato!

Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
pensavi indirizzar?

EGISTO. Di padre servo
povero i' sono e oscuro figlio, i' vengo
d'Elide e verso Sparta il piè movea.

ISMENE. Che hai, regina? Oimé quali improvvise
lagrime ti vegg'io sgorgar dagli occhi?

MEROPE. O Ismene, nell'aprir la bocca ai detti
fece costui col labbro un cotal atto,
che 'l mio consorte ritornommi a mente,
e me 'l ritrasse sí com'io 'l vedessi.

POLIFONTE. Or ti pensavi tu forse che in questo
suolo fosse a' sicari ed a' ladroni
a posta lor d'infuriar permesso?
E ti pensavi che poter supremo
or qui non fusse e ch'io regnassi in vano?

EGISTO. Né ciò pensai, né a far ciò che pur feci
empia sete mi spinse o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare e uccider volle
per mia pura difesa a tôr la vita
i' fui costretto. In testimon ne chiamo
quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
venerai nel gran tempio. Il mio cammino
cheto e soletto i' proseguia, allor quando
per quella via che in vêr Laconia guida,
un uom vidi venir d'etá conforme,
ma di selvaggio e truce aspetto. In mano
nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
torvi, poi riguardò, se quinci o quindi
gente apparia; poiché appressati fummo
appunto al varco del marmoreo ponte,
ecco un braccio m'afferra e le mie vesti
e quanto ho meco altero chiede e morte
bieco minaccia. Io con sicura fronte
sprigiono il braccio a forza, egli, a due mani
la clava alzando, mi prepara un colpo

che, se giunto m'avesse, le mie sparse
cervella fôran or giocondo pasto
ai rapaci avoltoi. Ma ratto allora,
sottentrando, il prevenni ed a traverso
lo strinsi e l'incalzai. Cosí abbracciati
ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
n'andammo a terra, ed arte fosse o sorte
io restai sopra ed ei percosse in guisa
sovra una pietra il capo che il suo volto
impallidí ad un tratto e, le giunture
disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
tosto al pensier che, su la via restando
quel funesto spettacolo, inseguito
d'ogni parte i' sarei fra poco. In core
però mi venne di lanciar nel fiume
il morto o semivivo; e con fatica,
ch' inutil era per riuscire e vana,
l'alzai da terra, e in terra rimaneva
una pozza di sangue: a mezzo il ponte
portailo in fretta, di vermiglia striscia
sempre rigando il suol; quinci cadere
col capo in giú il lasciai. Piombò, e gran tonfo
s'udí nel profondarsi, in alto salse
lo spruzzo e l'onda sopra lui si chiuse.
Né 'l vidi piú, ché 'l rapido torrente
l'avrá travolto e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava e negra pelle,
che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
queste io tolsi, non giá come rapine,
ma per vano piacer, quasi trofei.
E chi creder potria che spoglie tali,
o di nessuno o di sí poco prezzo,
m'avesser spinto a ricercar periglio
ed a dar morte altrui?

ADRASTO. Onesta è sempre
la causa di colui che parla solo.

POLIFONTE. Ma in van, per non aver chi parli incontra,
il tutto a suo favor dipinge e adorna,
ch' io qual custode delle leggi offese
l'avversario sarò.

MEROPE. Non correr tosto,
Polifonte, al rigor. Ché non sospendi
finché si cerchi alcun riscontro? Io veggo
di veritá non pochi indizi e parmi
ch'egli merti pietá.

POLIFONTE. Nulla si nieghi
in questo giorno a te; ma alle tue stanze
tornar ti piaccia omai, ché al tuo decoro
non ben conviensi il far piú qui dimora.

ISMENE. Non un'ora giá mai, non un momento
abbandona il sospetto i re malvagi.

POLIFONTE. Tua cura, Adrasto, fia ch'egli frattanto
non ci s' involi.

MEROPE. Adrasto, usa pietade
con quel meschin; benché povero e servo,
egli è pur uomo al fine e assai per tempo
ei comincia a provare i guai di questa
misera vita. In tal povero stato
oimé ch'anche il mio figlio occulto vive;
e credi pure, Ismene, che se il guardo
giugner potesse in sí lontana parte,
tale appunto il vedrei, ché le sue vesti
da quelle di costui poco saranno
dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo
ch'anch'ei sí ben complesso e di sue membra
sí ben disposto divenuto sia.

SCENA IV

EGISTO e ADRASTO.

EGISTO. Dimmi, ti priego, chi è colei?

ADRASTO. Regina
fu giá di questa terra e sará ancora
fra poco.

EGISTO. I sommi dèi l'esaltin sempre
e della sua pietá quella mercede,
che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
cosí nobile esempio e a mio favore
t'adopra. Deh, signor, di me t'incresca
che nel fior dell'etá, senza difesa,
senza diletto alcun, per fato avverso
in tal periglio son condotto. In questa
sí famosa cittá non far che a torto
sparso il mio sangue sia; lungo tormento
agl'innocenti genitori afflitti,
i quai la sola assenza mia son certo
ch'or fa struggere in pianto.

ADRASTO. In tuo vantaggio
io giá da prima tutto esposi. E forse
non t'accorgesti ancor quanto cortese
io fui vêr te? Tu vedi pur ch'io tacqui
del ricco anello, che da te rapito
io ti trassi di man. Per qual cagione
pensi ch'io 'l celi? Per vil brama forse
di restar possessor di quella gemma,
né darla al re? Mal credi, se ciò credi,
ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo

e non per altro, il fo; poiché, se scopro
che sí gran preda hai fatto, il tuo delitto
troppo si fa palese, anzi s'aggrava
di molto, perché appar ch'uom d'alto grado
fu l'ucciso da te.

EGISTO. Tu pur se' fisso
in voler ch'involata io m'abbia quella
scolpita pietra; ma t'attesto ancora
che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
Credilo e sappi ch'io mentir non soglio.

ADRASTO. Veggo piú tosto che mentir non sai:
non mi dicesti tu che il padre tuo
in fortuna servil si giace?

EGISTO. Il dissi
e 'l dico.

ADRASTO. Or dunque in tuo paese i servi
han di codeste gemme? Un bel paese
fia questo tuo; nel nostro una tal gemma
ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO. A ciò non so che dir, né del suo prezzo
piú oltre i' so; ma ben giurar poss'io
che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui
compiea suo giro il diciottesim' anno,
chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
de' domestici dèi; e qui, piangendo
dirottamente, l'aureo cerchio in dito
mi pose e volle ch'io gli dessi fede
di custodirlo ognora. Il sommo Giove
oda i miei detti, e se non son veraci,
vibri sue fiamme ultrici e in questo punto
m'incenerisca.

ADRASTO. Un'arme è il giuramento
valida molto e ch'adoprata a tempo
fa bellissimi colpi; ma tu ancora
non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole; il punto è questo:

ch' io per tuo bene al re non farò motto
di ciò; e che tu altresí, s'esser vuoi salvo,
altrui no 'l faccia mai.

EGISTO. Tanto prometto,
e credi come vuoi, pur che m'aiti;
anzi pur che a salvezza in tanto rischio
tu mi conduca, io di buon cuor ti faccio
di quella gemma un don.

ADRASTO. Leggiadro dono
per certo è questo tuo, quando mi doni
quel ch'è giá in mio potere e ch'è giá mio.

ATTO SECONDO

SCENA I

EURISO e ISMENE.

ISMENE. No, Euriso, di veder Merope il tempo
questo non è; benché tu sia quel solo
che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
lasciala sola ancor, finché piangendo
si sfoghi alquanto. Tu non sai qual nuova
sciagura il cor le opprima.

EURISO. Io giá pur ora
da serpeggiante ambigua voce ho inteso
Polifonte affrettar le minacciate
nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISMENE. Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
quasi ch'or si disperde e in sen le tace,
ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.

EURISO. Che avvenne mai? Forse del figlio, ch'ella
bambino diede a Polidoro, il vecchio
servo, perché qual suo lungi il nodrisse,
novella infausta è giunta?

ISMENE. Ah! tu 'l pensasti,
Euriso: tu ben sai ch'altro conforto
non avea l' infelice in tanti mali

che 'l mandare in Laconia il fido Arbante
ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
di cui l'ore contava ed i momenti,
quasi uscia di sé stessa e cento cose
volea a un fiato saper; dalla sua bocca
quinci pendea per lungo tempo, il volto
cangiando spesso e palpitando tutta:
poi tornava e volea cento minute
notizie ancora e no 'l lasciava in pace
finché gli atti, il parlar, le membra, i panni
dipinti non aveva a parte a parte
il buon messo, e talor la cosa stessa
dieci volte chiedea.

EURISO. Non ti dar pena
di ciò ridire a me, ch'io la conosco
troppo bene; e talvolta a me da poi
tutto narrava e, s'un bel detto avea
da raccontarmi del suo figlio, o Dio!
le scintillavan d'allegrezza gli occhi
nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
abbiasi di Cresfonte.

ISMENE. È giunto Arbante,
che tardò questa volta oltra 'l costume,
e porta che Cresfonte appresso il mesto
vecchio più non si trova e ch'ei tuttora
ne cerca invan, né sa di lui novella.

EURISO. O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
sangue de' nostri re!

ISMENE. Ma tu mi sembri
altra Merope appunto, che di lancio
negli estremi ti getti; io non ti dico
che la sua morte ei cerchi.

EURISO. Sí, ma credi
tu che a caso o da sé sará svanito?
L'avrá scoperto Polifonte al fine,
gli avrá teso l'aguato e l'avrá colto.

ISMENE. Nulla di questo: afferma Polidoro
ch'era preso il garzon da viva brama
d'andar vagando per la Grecia e alcune
cittá veder che del lor nome han stanca
la fama. Egli or co' prieghi ed or con l'uso
di paterno poter per alcun tempo
il raffrenò, ma al fin l'ardente spirto
vinto dal suo desio parti di furto,
e 'l vecchio, dopo averlo atteso invano,
era giá in punto per seguirlo e girne
ei stesso in traccia, investigando l'orme.

EURISO. Oh! questo è un male assai minore, e forse
né pure è mal: ché a qual periglio esponsi
col suo peregrinar, se non che altrui
ma né pure a sé stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrá conforto in breve
la madre afflitta.

ISMENE. Oh sí, ti so dir io
ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
i disagi che mai ponno dar noia
a chi va errando, s'odi lei, giá tutti
stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,
le fredde piogge, le montagne alpestri
va rammentando, né funesto caso
avvenne in viaggio mai che alla sua mente
non si presenti: or nel passar d'un fiume
dal corso vinto ed or le par vederlo
in mezzo a' malandrin ferito e oppresso.
Ma ricorda anche i sogni e d'ogni cosa
fa materia di pianto; in somma, Euriso,
s'io debbo dirti il vero, alcuna volta
parmi che il senno suo vacilli.

EURISO. O figlia,
tutto vuol condonarsi a un cor di madre;
quello è l'affetto in cui del suo infinito
divin poter pompa suol far natura.

Quando tu 'l proverai, vedrai s'io mento.

ISMENE. Per me non proverollo al certo, ch'io
imparo tutto dí quanta follia
è 'l girsi a procacciar sí gran dolore.

EURISO. Questo è un dolor che con piacer s'acquista.

ISMENE. Credimi pur che in tal pensier son fissa.

EURISO. Ma bramata e richiesta il pensi in vano,
che 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE. Ecco Merope.

SCENA II

MEROPE e detti.

MEROPE. O Euriso, nel vederti
ripiglia il lagrimar l'usata via.

EURISO. Pur or l'avviso udii.

MEROPE. Questo è ben altro
che gir pensando, or che al vigor degli anni
era giunto Cresfonte, al miglior modo
di palesarlo omai; questo è ben altro
che figurarsi di vederlo or ora
de la plebe al favor portar feroce
sul tiranno crudel la sua vendetta.

EURISO. Ma perdona, o reina: e chi distrusse
queste dolci speranze? E che rileva,
se lodevol desio guida alcun tempo
per le greche provincie il giovinetto
di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

MEROPE. Ah! tu non sai da qual timor sia vinta.

EURISO. Dillo, reina.

MEROPE. Giá due giorni, al ponte
che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

EURISO. Il so che Adrasto l'omicida ha colto.

MEROPE. Or quell'ucciso io temo — e piaccia al cielo
che 'l mio timor sia vano — io temo, Euriso,
non sia stato Cresfonte.

EURISO. O eterni numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
i motivi d'affanno!

MEROPE. Troppo forti
son questa volta i miei motivi. Ascolta.
Qui de' messeni alcun non manca, ond'era
quell'infelice un passagger; confessa
il reo ch'era d'etá a la sua conforme,
ch'era povero e solo e che veniva
di Laconia. Non vedi come tutto
confronta? Appresso egli stringea una clava.
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
l'erculea schiatta, ond'ei de l'arme avita
giovanilmente facea pompa e certo
qua sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO. Piccioli indizi per si gran sospetto.

MEROPE. Io penso ancor ch'Adrasto, del tiranno
l'intimo amico, il reo condusse. Or dimmi:
perché venne egli stesso? Egli senz'altro
potea mandarlo. E perché mai nel fiume
far che il corpo si occulti e si disperda,
né alcuno il vegga?

EURISO. Deh! quanto ingegnosa
tu sei per tormentarti.

MEROPE. Ah! ch'io ne' miei
divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir ch'io, rimanendo,
col reo non ragionassi? E ti sovviene
quanto pronto e giulivo ei mi concesse
ciò che richiesi in suo favore?

ISMENE. In fatti
molto cortese fu, molto clemente

egli allor si mostrò; non può negarsi
che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO. Ma gioverebbe in questo caso a lui
piú 'l divulgar che l'occultare il fatto
per troncare a chi l'odia ogni speranza.

MEROPE. Non giá, ché troppo il popol questa nuova
atrocitá commoverebbe a sdegno.

EURISO. Ma come vuoi ch'egli abbia or di repente
scoperto il figlio tuo?

MEROPE. Chi de' tiranni
può penetrar le occulte vie? Fors'anco
sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,
e dipoi s'è scoperto.

EURISO. Or io di questo
labirinto, che tu a te stessa ordisci,
spero di trarti in breve. Avrá fra poco
Adrasto assai mestier dell'opra mia;
non fia però che a compiacermi io 'l trovi
restio: lascia che seco i' parli e trarne,
mia reina, ben tosto io ti prometto
quanto basti a chiarirci.

MEROPE. Ottimo in vero
è tal consiglio; fallo dunque, Euriso;
ma fallo tosto, non frappor dimora.

EURISO. Non dubitar, ma in tanto ne' tuoi danni
non congiurar tu ancor con la tua sorte
e non crearti con la mente i mali.

MEROPE. O caro Euriso, i' veggio ben che questo
nulla è piú che un sospetto; ma se ancora
fosse falso sospetto, or ti par egli
che il sol peregrinar del mio Cresfonte
mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
de le vie, de' costumi e dei perigli,
ch'appoggio alcun non ha, povero e privo
d'ospiti, qual di vitto e qual d'albergo

non patirá disagio? Quante volte
a l'altrui mense accosterassi, un pane
chiedendo umile? E ne sará fors'anche
scacciato, egli, il cui padre a ricca mensa
tanta gente accogliea. Ma poi se infermo
cade, com'è pur troppo agevol cosa,
chi n'avrá cura? Ei giacerassi in terra
languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
d'acqua non vi sará chi pur gli porga.
O Dèi! che s'io potessi almeno ir seco,
parmi che tutto soffrirei con pace.

ISMENE. Regina, odi romor; qua Polifonte
sen viene.

MEROPE. Io mi sottraggo; Euriso, a core
ti sia cercar d'Adrasto.

EURISO. Egli senz'altro
sará col re: tosto che il lasci, io pronto
l'afferro e il tutto esploro e a te ritorno.

SCENA III

POLIFONTE e ADRASTO.

POLIFONTE. Or dimmi: pârti che deponga omai
gli empi pensier la fluttuante ognora
cittá superba e 'l procelloso volgo?

ADRASTO. La turba vil, che peggiorar non puote,
odia sempre il presente e cangiar brama,
e 'l re che piú non ha, stima il miglior.

POLIFONTE. Troppo è vero, e qualor le vie trascorro
io veggo i volti di livor dipinti
e leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO. Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
di soddisfar con quest'immagin vana
di giustizia e di pace il popol pazzo.

POLIFONTE. Meglio saria far di costoro scempio.
ADRASTO. Tu stesso a te torresti allora il regno.
POLIFONTE. In vuoto regno almen sarei sicuro.
ADRASTO. Ma ciò bramar non giá sperar ti lice.
POLIFONTE. E credi tu che sia per poter tanto
nel sentimento popolare il solo
veder del regio onor Merope cinta?
ADRASTO. Sol l'incerto romor che di ciò corre
molti giá ti concilia, e ci ha chi spera
che di Cresfonte la consorte debba
risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
POLIFONTE. Sciocco pensier. Ma se costei ricusa?
ADRASTO. La donna, come sai, ricusa e brama.
POLIFONTE. Mal da l'uso comun questa misuri.
ADRASTO. Di raddolcir la disdegnosa mente
con alcun atto a lei gradito è forza
por cura; arduo non fia che il primo passo.
Fatto questo e ridotta anche ritrosa
e ripugnante a sofferire il nome
di tua *sposa*, espugnar tutto il suo core
fia lieve impresa; ché a placar la donna
e a far ben tosto del tuo affetto acquisto,
somma han virtude i maritali amplessi.
Pors'anco allora con lusinghe e vezzi
(per alma femminil forte tortura)
giugner potresti il gran segreto a trarle
di bocca: dove quel suo figlio occulti,
qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
POLIFONTE. Questa è la spina che nel cor sta fissa.
ADRASTO. Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
contumace e superba anche in suo danno
e piegar non si vuol, conviensi allora
forza e minacce usar; ché a tutto prezzo
vuolsi ottener di coronar nel tempio
agli occhi dei messeni, in fra la pompa
di festoso imeneo costei, vêr cui

è tanta la pietá, tanto è l'affetto,
pace dando ed onore a questo avanzo
de la famiglia a lor cotanto cara.

POLIFONTE. Adrasto, voglia il ver, tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
il tuo è conforme; or più non stiasi a bada:
ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e di' che appresti
pel nuovo giorno pubblico e giulivo
sacrificio solenne. Il vulgo sciocco
vuol sempre a parte d'ogni cosa i dèi.
Pe' trivi poi t'aggira e la novella
spargi con arte e in mio favor l'adorna.

ADRASTO. Saggiamente risolvi, ad ubbidirti
m'affretto.

SCENA IV

ISMENE e POLIFONTE.

ISMENE. Che m'imponi, o re?

POLIFONTE. Dirai
a Merope che amor non soffre indugio
e ch'io non vo' moltiplicare il danno
di tanta etá perduta. Al nuovo sole
però n'andremo al tempio, ove del mio
sincero cor, di mia perpetua fede
tutti farò mallevadori i dèi.
Quinci di cento trombe al suon festivo
fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
sposa uscirá e regina. Un tanto dono
dee far grata, qual sia, la man che il porge.

ISMENE. Come, signor? Il fermo tuo volere
oggi, dopo 'l meriggio, esponi e vuoi
che a cosí strano cangiamento...

POLIFONTE. E voglio
che tutto ciò diman, pria del meriggio,
sia eseguito: lode è protrar le pene,
ma non giá i benefici. Or perché veggia
Merope quanto sul mio cor giá regni,
dille che, avendo scorto il suo disio
intorno all'omicida, io le do fede
che in danno suo non sorgerá funesto
decreto alcuno; e in avvenir si accerti
che sempre grideran le leggi in vano
contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne e fa che in cosí lieto giorno
piacciale illuminar di gioia il mesto
volto e le membra circondar di pompa.

ISMENE. Sappi, o re, ch'ella da alcun tempo, in quelle
ore tranquille ch' al riposo e al sonno
per noi si dán, dissimulato in vano
soffre di febre assalto: alquanti giorni
donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

POLIFONTE. Il comando intendesti; or tuo dovere
è l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA V

ISMENE, poi MEROPE.

ISMENE. Sventurata reina! A tanti affanni
questo mancava ancor, e questo appunto
per l'infelice il tempo era opportuno
da vedersi condurre a nozze, e nozze
con Polifonte. O misero destino!

MEROPE. Da te che volle Polifonte, Ismene?

ISMENE. Oimé, sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse
che quest'altro dolore io quasi avea

posto in oblio. Ma che? Morte da questo
a mio piacer trar mi saprá, sol ch'io
potessi pria del figlio e di sua vita
contezza aver.

ISMENE. Aggiunse che quel reo,
sol perché in suo favor piegar ti vide,
ei da morte assicura.

MEROPE. Or vedi, Ismene,
s'occulto arcano è qui? Qual nuova cura
di secondar con animo sí pronto
un lampo di desir che in me tralusse?

ISMENE. Ecco Euriso che torna e con sereno
sembiante; ei ti previen di giá col riso
qual uom che porta in sen liete novelle.

SCENA VI

EURISO e detti.

EURISO. Lodato il ciel, regina; io questa volta
ti trarrò pur d'affanno. Oh se d'ogn'altro
trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE. Tu mi rallegri, Euriso: e che mi rechi
di cosí certo?

EURISO. Io con Adrasto appena
a parlar cominciai che venni in chiaro
come l'ucciso dal ladrone al ponte
il tuo figlio non fu.

MEROPE. Grazie agli dèi,
da morte a vita tu mi torni; e pure
cresceva in me il sospetto. Or quai di questo
aver potesti tu sí chiare prove?

EURISO. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte,
nodrito in umil tetto e qual di servo
figlio tenuto, in basso arnese è forza

che vada errando.

MEROPE. È ver purtroppo.

EURISO. Or sappi

che quel misero avea superbe spoglie
e ricchi arredi.

MEROPE. Se quest'è, Cresfonte

ei per certo non fu; tu ben ragioni.
Ma quali furon queste spoglie e dove
sono?

EURISO. Io di esse questa sola gemma

vo' che tu vegga: con fatica Adrasto
a le mie mani l'affidò; rimira
se un tesoro non vale.

MEROPE. O quanto, Euriso,

io tenuta ti sono! Oimé, traveggio?
Aita, o Dèi, sí ch'io non mora in questo
punto.

ISMENE. Che sará mai?

EURISO. Pensar nol posso.

MEROPE. Ah ch'io non erro! È dessa. Questa gemma

avea dunque colui che fu trafitto?

EURISO. Aveala; or che ti turba?

MEROPE. Avete vinto,

perverse stelle; or sarai sazia, o sorte:
vibrato hai pur l'ultimo colpo; o Dèi!

EURISO. Io son confuso.

ISMENE. Il cor palpita e trema.

MEROPE. Questo è l'anel che col bambino io diedi

a Polidoro e ch'io di dar gl'imposi
al figlio mio, se mai giungesse a ferma
etade; egli vi giunse, oimé, ma in vano.

EURISO. Deh che mai sento!

ISMENE. O maraviglia!

MEROPE. Io madre

giá più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE. Deh che forse tu sbagli! E come vuoi

dopo sí lungo tempo aver sí fissa
d'un anello l'idea? Ma inoltre forse
non si pôn dar due somiglianti gemme?

MEROPE. Che somigliar, che sbagli? Un lustro intero
portata ho in dito questa gemma; questo
fu il primo dono del mio sposo, e vuoi
che riconoscere or nol sappia? Pensi
tu ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe
ch'egregio mastro vi scolpí; con essa
spesso improntare il re solea.

EURISO. Ma forse
smarrilla il vecchio in sí lungh'anni, e forse
involata gli fu.

MEROPE. Non giá, ché Arbante
custodita appo lui sempre la vide.

EURISO. È forza di destino!

ISMENE. Il cor gliel disse.

EURISO. Presentimento hanno le madri ignoto.

MEROPE. Or che piú bado? E in questa vita amara
che piú trattienmi? Per tant'anni tutto
il nodrimento mio fu una speranza;
or questa è al vento, altro non resta: il figlio
mio non vedrò mai piú. Or Polifonte
regnerá sempre e regnerá tranquillo.
O ingiusti numi! Il perfido, l'iniquo,
il traditor, l'usurpator, colui
che in crudeltá che in empietá che in frode
qual si fu mai piú scelerato avanza,
questo voi proteggete, in questo il vostro
favor tutto versate e contra il sangue
del buon Cresfonte, contra gl'infelici
germi innocenti di scoccar v'è a grado
gli strali e duolvi forse ora che, omai
estinti tutti, ove scoccar non resta.

EURISO. Il funesto, impensato, orribil caso
m'ha trafitto cosí, cosí m'ha oppresso

che assai piú d'uopo io stesso ho di conforto
ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o reina, il buon desio
e 'l sommo duol che del tuo duolo io sento
fan ch'io pur ti dirò che il tempo è questo
in cui tu devi richiamare al cuore
tutto il valor di tua virtú; e siccome
sovra il corso mortale ed oltre all'uso
del tuo sesso in tutt'altro ogn'altro hai vinto,
cosí in durar contra quest'aspro colpo
ugual ti mostra e fa arrossir gli dèi.
Oscure, imperscrutabili, profonde
son quelle vie per cui, reggendo i fati,
guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re per cui fu tratta
la Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
la cara figlia a cruda morte offerse;
e sai che 'l comandâr gli stessi dèi.

MEROPE. O Euriso, non avrian giá mai gli dèi
ciò comandato ad una madre. Un uomo
intendere non può, non può sentire
qual divario ci corra; e poi colei
per la salute universale a morte
n'andò come in trionfo, e al figlio mio
sotto il braccio plebeo spirar fu forza
d'un malandrino. Empio ladron crudele,
con che astuto parlar, con quai menzogne
il tatto dipingea! Chi non gli avrebbe
prestata fede? Or odi, Euriso, io in vita
non vo piú rimaner; da questi affanni
ben so la via d'uscir, ma convien prima
sbramar l'avido cor con la vendetta:
quel scelerato in mio poter vorrei
per trarne prima s'ebbe parte in questo
assassinio il tiranno; io voglio poi
con una scure spalancargli il petto,

voglio strappargli il cor, voglio co' denti
lacerarlo e sbranarlo. In ciò m'aita,
o fido amico, in ciò m'assisti e dopo
ciò ti conforma al tempo. La tua fede
non avrá piú per cui servarsi omai,
segui i felici e quel partito abbraccia
per cui son tutti dichiarati i dèi.

EURISO. Sí stretto ho 'l cor che in vece di parole
non mi tramanda che singulti e pianto.

ATTO TERZO

SCENA I

POLIFONTE e ADRASTO.

POLIFONTE. Con sí gran fretta io ti richiesi, Adrasto
perché felici, alte novelle io sono
impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto, ei fu colui che al ponte
trucidato restò. Dirmi or ben posso
re di Messenia, or posso dir che al fine
incomincio a regnar.

ADRASTO. Veduto ho sempre
creder l'uom di leggèr ciò che desia.
E chi recò sí gran novella?

POLIFONTE. Un servo
di Merope, che quanto a lui riesce
di penetrar mi svela, a ragguagliarmi
corso è pur or com'ella su tal morte
smania e il segreto, che per lunga etade
tacque sí cauta, or forsennata il grida
crucciandosi d'aver con tanti inganni
e con tanto sudor sol conseguito
di fabricarsi una maggior sventura.

ADRASTO. E tu a lei presti fede? E perché mai
chi mentito ha vent'anni or dirá il vero?

POLIFONTE. Tu sospetti a ragion; ma io no 'l credo
ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
di pianto il sen, piena di morte il volto,
videla sorger furibonda e a un ferro
dar di piglio, impedita a viva forza
dall'aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
sen va gemendo e chiama il figlio a nome;
qual rondine talor che ritornando
non vede i parti e trova rotto il nido,
ch'alto stridendo gli s'aggira intorno
e parte e riede e di querele assorda.

ADRASTO. Ma come mai ciò rilevò?

POLIFONTE. Ben chiaro
ciò non comprese il servo; ma assicura
che a dubitar loco non resta.

ADRASTO. Or dunque
felice te, per cui tutto combatte,
e in cui favor s'è armato il caso ancora.
Non sol di tôrre il tuo rival dal mondo,
ma s'è presa anche cura la fortuna
di risparmiare a te il delitto.

POLIFONTE. Ho imposto
che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
del palagio non esca; or vo pensando
se il giá prefisso a me troppo noioso
imeneo tralasciar si possa. Il volgo
non ha piú che sperar, né ci ha in Messene
chi regger voglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio
l'avvicinarsi quella furia; imbelle
domestico nimico assai piú temo
che armato in campo, e tu ben sai che offesa
femmina non perdona.

ADRASTO. Anzi ora è il tempo

di dare omai con ciò l'ultimo impulso
ai voler vacillanti e per tal morte
resi dal disperar vêr te piú miti.
Certo esser déi che acquisterá piú lode
quest'apparenza di pietá, che biasmo
cento oscuri misfatti. Dell'altera
Merope dopo ciò fanne tuo senno.
Quanto d'atroce sen spargesse allora
perderá fede presso il volgo e tutto
maldicenza parrá. Vuolsi non meno
ben tosto ampia inalzar funerea pompa
e con lugubre onor, con finto pianto
del tuo nemico celebrar la morte,
sí per mostrar d'aver cangiato il core,
come per publicar ciò che ti giova.

POLIFONTE. Tutto si faccia, e poiché vuol Messene
esser delusa, si deluda. Quando
saran da poi sopiti alquanto e quieti
gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute, oblique vie n'andranno a Stige
l'alme piú audaci e generose. Ai vizi,
per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
il freno allargherò. Lunga clemenza
con pompa di pietá farò che splenda
sui delinquenti, ai gran delitti invito,
onde restino i buoni esposti e paghi
renda gl' iniqui la licenza, ed onde
poi fra sé distruggendosi in crudeli
gare private, il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti
e raddoppiar le leggi che al sovrano
giovan servate e trasgredite. Udrai
correr minaccia ognor di guerra esterna,
ond'io n'andrò su l'atterrita plebe
sempre crescendo i pesi e peregrine
milizie introdurrò. Che piú? Son giunto

dov'altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sé ferma i domíni il tempo.

ADRASTO. Certo negar non si potrá che nato
a regnar tu non sia. Quanto col grado,
con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II

EGISTO e detti.

EGISTO. Eccelso re che i miseri difendi
e che i decreti di clemenza adorni,
sovra di te versi sempre il cielo
letizia e pace e ogni desir t'adempia.

POLIFONTE. Il tuo delitto — se pur dée delitto
dirsi il purgar d'uomini rei la terra —
poiché tanto valore in te palesa,
grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGISTO. Qual si fosse il vigor che in quell'incontro
a mia difesa usai, finch'io respiri,
sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE. Qual'è il tuo nome?

EGISTO. Egisto è il nome mio.

POLIFONTE. Or io vorrei che di colui che oppresso
cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi déssi
piú precisa contezza.

EGISTO. Io giá ne dissi
quanto ne seppi, e a ciò che giá narrai
nulla aggiunger potrei.

POLIFONTE. E pur si trova
chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto
giá vedi che per me si approva e loda.
Nulla hai piú da temer, svelare or puoi
francamente ogni cosa: assai m'importa
quel ch'or ti chiedo. De l'ucciso il corpo,

che forse del torrente altri giá trasse,
ho spedito a indagar; ma dimmi intanto
ciò ch'egli disse e ciò che seco avea,
ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADRASTO. Signore, i' veggio Ismene, indizio certo
che Merope s'appressa. Un sí noioso
incontro sfuggi e 'l primo impeto schiva
del suo dolor; lascia che a suo piacere
con l'uccisor favelli, onde scorgendo
che innocente pur sei di questo sangue,
nuovo motivo d'aborrir tue nozze
non le si desti in cor.

POLIFONTE. Ben pensi, Adrasto,
né fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA III

MEROPE, EGISTO e ISMENE.

ISMENE. Egli è qui solo.

MEROPE. Iniquo, orribil ceffo!
Or fa ch'Euriso accorra, e fa che indugio
non ci frammetta.

EGISTO. O regal donna, o esempio
di virtute e d'onor, lascia ch'io stempri
su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietá che a rea prigion mi tolse
e che nell'ombre di mortal periglio
balenò a mio favor, certo son io
che da te il moto e da te preso ha il lume.
Gli eterni dèi piòvanti ognora in seno
tutti i lor doni, e se cader giá mai
dovessi in caso avverso, essi la mano
porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per piú non poter dentro il mio core

t'ergerò un tempio, in cui, finché lo spirto
reggerá queste membra, in qual mi porti
strania terra il destin, la tua memoria
e 'l beneficio tuo per te s'onori.
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
se pur m'ascolti, né d'un guardo pure
mi degni: ingombran forse alti pensieri
il regio seno e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo e soffri ancora
ch'io di compir l'opra ti prieghi: intera
la libertá sospiro, i patri amati
lari tu sola puoi far ch'io riveggia
ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV

EURISO, ISMENE e detti.

EURISO. Eccomi a' cenni tuoi.
MEROPE. Tosto di lui
t'assicura.
EURISO. Son pronto; or piú non fugge,
se questo braccio non ci lascia.
EGISTO. Come!
e perché mai fuggir dovrei? Regina,
non basta dunque un sol tuo cenno? Imponi,
spiegami il tuo voler: che far poss'io?
Vuoi ch'immobil mi renda? immobil sono.
Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.
ISMENE. Chi crederia che sotto un tanto umile
sembiante tanta iniquitá s'asconda?
MEROPE. Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
l'annoda in guisa che fuggir non possa.
EGISTO. O ciel, che stravaganza!

EURISO. Or qua spediamci,
e per tuo ben non far né pur sembiante
di repugnare o di far forza.

EGISTO. E credi
tu che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch'uom tu fossi da atterrirmi e trarmi
in questo modo? Non se tre tuoi pari
stessermi intorno; gli orsi a la foresta
non ho temuto d'affrontare io solo.

EURISO. Ciancia a tuo senno, pur ch'io qui ti leghi.

EGISTO. Mira, colei mi lega, ella mi toglie
il mio vigor, il suo real volere
venero e temo; fuor di ciò giá cinto
t'avrei con queste braccia e sollevato
t'avrei percosso al suol.

MEROPE. Non tacerai
temerario? Affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO. Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso
qual ti piace m'adatto; ha pochi istanti
ch'io fui per te tratto dai ceppi ed ecco
ch'io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,
stringimi a tuo piacer, tu disciogliesti
queste misere membra e tu le annoda.

ISMENE. Or non cred'io che dar potesse un crollo.

MEROPE. Or va, récami un'asta.

EGISTO. Un'asta! O sorte!
Qual di me gioco oggi ti prendi? E quale
commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi
a qual fine son io qui avvinto e stretto?

MEROPE. China quegli occhi, traditore, a terra.

ISMENE. Eccoti il ferro.

EURISO. Io 'l prendo e, se t'è in grado,
gliel presento a la gola.

MEROPE. A me quel ferro.

EGISTO. Cosí dunque morir degg'io qual fiera
nei lacci avviluppata e senza almeno

saperne la cagion?

MEROPE. Non la sai eh?
Perfido mostro! Or odi: la tua morte
fia il minor de' tuoi mali, a brano a brano
qui lacerar ti vo', se in un momento
tutto non sveli o se mentisci. Parla:
come scoprillo Polifonte? e come
riconoscestil tu?

EGISTO. Che mai favelli?

MEROPE. Non t'infinger, ladron, ché tutto è in vano.

EGISTO. Regina, in qualche error tua mente è corsa;
frena l'ira, ti priego, io ciò che chiedi
né pur intendo.

MEROPE. Empio assassin, tuo scempio
dal trarti gli occhi io giá incomincio. Ancòra
non mi rispondi?

EGISTO. O giusti Numi, e come
risponder posso a ciò che non intendo?

MEROPE. Che non intendo? Polifonte adunque
tu non conosci?

EGISTO. Oggi il conobbi, oggi
due volte gli parlai; s'io mai piú il vidi,
s'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.

ISMENE. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

EURISO. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
a sparger dunque?

EGISTO. Di colui che uccisi
parli tu forse? E chi vuoi tu che indotto
m'abbia? La mia difesa, il naturale
amor de la sua vita, il caso, il fato,
questi fûr che m'indussero.

MEROPE. O fortuna,
cosí dunque perir dovea Cresfonte!

EGISTO. Ma com'esser può mai che tanto importi
d'un vil ladron la morte?

MEROPE. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato!

EGISTO. Eterni Dèi, ch'io venerai mai sempre,
soccorretemi or voi; voi riguardate
con occhi di pietá la mia innocenza.

MEROPE. Dimmi: pria di spirar quell'infelice
che disse? Non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi proferí? Non chiamò mai
Merope?

EGISTO. Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea:
che mai s'asconde qui?

EURISO. Donna, tu perdi
il tempo e la vendetta; in questo loco
di leggèr può arrivar chi ti frastorni.

MEROPE. Mòra dunque il crudele.

EGISTO. O cara madre,
se in questo punto mi vedessi!

MEROPE. Hai madre?

EGISTO. Che gran dolor fia 'l tuo!

MEROPE. Barbaro, madre
fui ben anch'io e sol per tua cagione
or nol son piú; quest'è ciò che ti perde.
Morrai, fiero ladrone.

EGISTO. Ah padre mio,
tu mel dicesti un dí ch'io mi guardassi
dal por giá mai nella Messenia il piede.

MEROPE. Nella Messenia? E perché mai?

EGISTO. Bisogna
credere ai vecchi.

MEROPE. Un vecchio è il padre tuo?
dal capo ai pié' m'è corso un gelo, Euriso,
che instupidita m'ha. Dimmi, garzone:
che nome ha...

ISMENE. Ecco servi, ecco il tiranno.

MEROPE. O stelle avverse! Fuggi, Euriso, fuggi
tu ancora Ismene, io nulla curo.

SCENA V

POLIFONTE, MEROPE ed EGISTO.

EGISTO. Accorri
o re, mira qual trattansi in tua corte
color che assolvi tu; qui strettamente
legato m'hanno a trucidarmi accinti
per quella colpa che non è piú colpa,
poiché l'approvi tu che regni e grazia
poiché appo te seppe acquistare e lode.

MEROPE. Egli l'approva e loda? E mostrò prima
d'infuriarne tanto. Ah fui delusa!

POLIFONTE. Colui si sciolga.

EGISTO. O giusto re, la vita
dolce mi fia spender per te ad ogn'ora;
sí gran periglio a' giorni miei non corsi.
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
dal furor di costei mi faccia schermo

POLIFONTE. Vanne e nulla temer; mortal delitto
d'or innanzi sará recarti offesa.
Premio attendi e non pena, hai fatto un colpo
che fra gli eroi t'inalza, e 'l tuo misfatto
le imprese altrui piú celebrate avanza.

MEROPE. Che dubitar? Misera, ed io da un nulla
trattener mi lasciai.

EGISTO. Or de l'avversa
sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
io sol per essi assicurar dovea
de la grazia real col forte usbergo.

SCENA VI

POLIFONTE e MEROPE.

POLIFONTE. Merope, omai troppo t'arroghi. Adunque
s'a me l'avviso non correa veloce,
cader vedeasi trucidato a terra
chi fu per me fatto sicuro? Adunque
veder doveasi in questa reggia avvinto
per altrui man chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi,
troppo ti dá baldanza e troppo a torto
in mia offesa sí tosto armi i miei doni.

MEROPE. A te che regni e che prestar pur déi
sempre ad Astrea vendicatrice il braccio
spiacer giá non dovria che d'ira armata
sovra un empio ladron scenda la pena.

POLIFONTE. Quanto instabil tu sei! Non se' tu quella
che poco fa salvo lo volle? Or come
in un momento se' cangiata? Forse
sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
se vedi ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.

MEROPE. Io non sapevo allor quant'egli è reo.

POLIFONTE. Ed io seppi ora sol quant'è innocente.

MEROPE. Pria mi donasti la sua vita, adesso
donami la sua morte.

POLIFONTE. Iniquo fora
grazia annullar a Merope concessa.
Ma perché in ciò t'affanni sí? Qual parte
vi prendi tu? Di vendicar quel sangue
che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte
esso al certo non fu, ch'ei giá bambino
morí nelle tue braccia e de la fuga

al disagio non resse.

MEROPE. Ah! scelerato,

tu mi dileggi ancora. Or piú non fingi,
ti scopri al fin; forse il piacer tu speri
di vedermi ora qui morir di duolo.
Ma non l'avrai, vinto è il dolor da l'ira;
sí che vivrò per vendicarmi. Omai
nulla ho piú da temer, correr le vie
saprò, le vesti lacerando e 'l crine,
e co' gridi e col pianto il popol tutto
infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sará che non mi segua? A l'empia
tua magíon mi vedrai con mille faci,
arderò, spianterò le mura, i tetti,
svenerò i tuoi piú cari, entro il tuo sangue
sazierò il mio furor. Quanto contenta,
quanto líeta sarò nel rimirarti
sbranato e sparso! Ahi che dich'io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
riviver non fará. Tutto ciò allora
far si dovea che per cui farlo v'era.
Or che piú giova? Oimé, chi provò mai
sí fatte angosce? Io 'l mio consorte amato,
io due teneri figli a viva forza
strappar mi vidi e trucidare. Un solo
rimaso m'era appena; io per camparlo
mel divelsi dal sen mandandol lungi,
lassa! e 'l piacer non ebbi di vederlo
andar crescendo e i fanciulleschi giochi
di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
sembiante ch'egli avea, quando al mio servo
il porsi. Quante lagrimate notti!
quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era al fine e giá si ordiva

di porlo in trono e giá pareami ognora
dirgli insegnando qual regnar solea
il suo buon genitor; ma nel mio core,
misera, io destinata infin gli avea
la sposa, ed ecco un improvviso colpo
di sanguinosa inesorabil morte
me l'invola per sempre e senza ch'io
pur una volta il vegga e senza almeno
poterne aver le ceneri, trafitto,
lacerato, insepolto ai pesci in preda,
qual vil bifolco da torrente oppresso...

POLIFONTE. Non cetre o lire mi fûr mai sí grate
quant'ora il flebil suono di questi lai,
che del spento rival fan certa fede.

MEROPE. Ma perché dunque, o Dèi, salvarlo allora?
Perché finora conservarlo? Ahi lassa,
perché tanto nodrir la mia speranza?
Ché non farlo perir ne' dí fatali
della nostra ruina, allora quando
il dolor della sua misto al dolore
di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltá; pur ora
sul traditor stetti con l'asta e voi
mi confondeste i sensi, ond'io rimasi
quasi fanciulla; mi si niega ancora
l'infelice piacer d'una vendetta.
Cieli, che mai fec'io? Ma tu che tutto
mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perché se godi sí del sangue, il mio
ricusi ancor? Per mio tormento adunque
vedremti infino diventar pietoso?
Tal giá non fosti col mio figlio. O stelle,
se del soglio temevi, in monti e in selve
a menar tra pastori oscuri giorni
chi ti vietava condannarlo? Io paga
abastanza sarei, sol ch'ei vivesse.

Che m' importava del regnar? Crudele,
tienti il tuo regno e 'l figlio mio mi rendi.

POLIFONTE. Il pianto femminil non ha misura.
Cessa, Merope, omai; le nostre nozze
ristoreran la perdita e in brev'ora
tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

MEROPE. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
portargli io stessa; ma una grazia sola
donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
ombra affatto derisa e invendicata.

ATTO QUARTO

SCENA I

ADRASTO e ISMENE.

ADRASTO. In somma tutto si restringe in questo
che, se diman non cangerá pensiero,
e se pronta a seguir la regia voglia
non mostrerassi, tutti i suoi piú cari,
tutti gli antichi amici a me ben noti
saranle a forza strascinati innanzi
e ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
saran svenati. Quest'è ciò che imposto
ha il re a te e che tu poscia a lei
senz'altro rechi.

ISMENE. O feritá inaudita!
o non piú intesi di barbarie esempi!

ADRASTO. Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.

ISMENE. Ahi questo è un ben che tutti i mali avanza.

ADRASTO. Il vano immaginar fa inganno ai sensi
e d'ogn'altro gioir sa far dolore.

ISMENE. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
che tutto ciò che vede e ciò che ascolta
non le desta nel seno altro che pianto?

ADRASTO. Di lei cosí han disposto il cielo e 'l fato.

ISMENE. Il ciel l'ha abbandonata e 'l fato oppressa.
ADRASTO. Quanto passò taccia una volta e oblii.
ISMENE. Può ben tacere, ma obliar non puote;
che 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.
ADRASTO. Di sé si dolga chi al peggior s'appiglia.
ISMENE. Nulla è peggio per lei del re crudele.
ADRASTO. Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?
ISMENE. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
ADRASTO. Perché ripugna a ciò ch'ogn'altra brama?
ISMENE. Ella brama piú tosto e strazio e morte.
ADRASTO. Sí, se non fosse morte altro che un nome.
ISMENE. La virtú di costei tu non conosci.
ADRASTO. Dunque se di virtú cotanto abbonda,
facciasi una virtú conforme al tempo.
Giá per disporsi ella non ha che questa
omai distesa notte; se tu l'ami,
qual mostri, fa che il suo miglior discerna
e che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier che non seconda il vento.

SCENA II

ISMENE, poi EGISTO.

ISMENE. Deh qual fine avrá mai l'amaro giuoco,
che di quell'infelice la fortuna
si va prendendo? Di veder giá parmi
che siam giunti a quel punto ov'ella omai
contro sé stessa sue minacce adempia,
funestandoci or or col proprio sangue
e gli occhi e 'l core. O lagrimevol sorte!
EGISTO. Deh, se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,
dimmi, ti priego: chiude ancor sí atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,

ed io ne temo sí ch'ogni momento
mi par d'averla con quell'asta al fianco
e quest'ora notturna, in cui riposo
penso che prenda, m'assicura appena.

ISMENE. Sgombra il timor, vano timor che troppo
fa torto a lui che regna e a te fa scudo.

EGISTO. Ciò mi rincora, sí; ma per mia pace
impetrami da lei, figlia cortese,
di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE. Uopo di ciò non hai, perché il furore,
contra di te dentro il suo cor giá acceso,
per sé si dileguò.

EGISTO. Grazie agli dèi.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti
io raccoglier non seppi il suo sospetto.
Certo ingombrolla error e per un vile
ladron selvaggio in van si cruccia.

ISMENE. Il tutto
scoprirti io non ricuso, ma egli è d'uopo
che qui t'arresti per brev'ora: urgente
cura or mi chiama altrove.

EGISTO. Io volentieri
t'attendo quanto vuoi.

ISMENE. Ma non partire
e non far poi ch'io qua ritorni indarno.

EGISTO. Mia fé do in pegno, e dove gir dovrei?
Per consumar la notte e alcun ristoro
per dar col sonno al travagliato fianco
e agli afflitti pensieri io miglior loco
di quest'atrio non ho; dove adagiarmi
cercherò in alcun modo e dove almeno
dal freddo della luna umido raggio
sarò difeso.

ISMENE. Io dunque a te fra poco
farò ritorno.

SCENA III

EGISTO.

O di perigli piene,
o di cure e d'affanni ingombre e cinte
case dei re! Mio pastoral ricetto,
mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
godendo in pace il puro aperto cielo,
e della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurrar del vento,
e qual piacer sorger col giorno e tutte
con lieta caccia affaticar le selve,
poi ritornando nel partir del sole,
ai genitor che ti si fanno incontra
mostrar la preda e raccontare i casi
e descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
non timor, non invidia; ivi non giunge
d'affannosi pensier tormento o brama
di dominio e d'onor. Folle consiglio
fu ben il mio, ché tanto ben lasciai
per gir vagando. O pastoral ricetto,
o paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dí fu tanta e tale
la fatica del piè, del cor l'affanno,
che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
questi sedili. O quanto or caro il mio
letticiuol mi saria! Che lungo sonno
vi prenderei! Quanto è soave il sonno!

SCENA IV

EURISO e POLIDORO.

EURISO. Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
nel palagio real; per queste porte
alle stanze si passa, ove chi regge
suol far dimora; penetrar piú oltre
a te non lice. Ma perché dagli occhi
cader ti veggo in su le guance il pianto?

POLIDORO. O figlio, se sapessi quante dolci
memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte
e riconosco il loco: anche in quel tempo
cosí soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io giá qual or mi vedi,
fioria la guancia e per vigore, o fosse
nel corso o in aspra lotta, al piú robusto,
al piú leggèr non la cedea. Ma il tempo
passa, e non torna. Or io della benigna
scorta che fatta m'hai, quante piú posso
grazie ti rendo.

EURISO. Assai piú volentieri
nelle mie case io t'averei condotto,
perché quivi le membra tue, cui rende
l'etá piú del cammino afflitte e lasse,
ristorar si potessero.

POLIDORO. Io ti priego
di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch'io sappia
di chi mi fu cosí cortese il nome?

EURISO. Euriso di Nicandro.

POLIDORO. Di Nicandro
ch'abitava sul colle e che sí caro
era al buon re Cresfonte?

EURISO. Per l'appunto.

POLIDORO. Viv'egli ancora?

EURISO. Ei chiuse il giorno estremo.

POLIDORO. O quanto me ne duole! Egli era umano
e liberal; quando appariva, tutti
facear.gli onor. Io mi ricordo ancora
di quando ei festeggiò con bella pompa
le sue nozze con Silvia ch'era figlia
d'Olimpia e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa;
parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,
quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
a farvi adulti ed a gridar tacendo
che noi diam loco!

EURISO. La contezza, amico,
che tu mostri de' miei maggior desio
risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
ti priego ancor che tu d'ogni mia cosa
per mio piacere a tuo piacer ti vaglia.

POLIDORO. Altro per or da te non bramo, Euriso,
se non che tu mi lasci occulto e nullo
con chi che sia di me ragioni.

EURISO. In questo
agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA V

POLIDORO e EGISTO.

POLIDORO. Ben mia ventura fu l'essermi in questo
uom cortese avvenuto, il qual disdetto
non m'ha di qua condurmi anche in tal ora;
poiché da quel ch'esser solea mi sembra

questa cittá cangiata, si che quasi
io non mi rinveniva. Ottimo ancora
consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno
e inosservato; ché in men nobil parte
pria celerommi e benché a pochi noto
ed a niun forse sospetto, pure
piú cauto fia nelle regali stanze
entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
prender fra tanto alcun riposo.
I' veggio
un servo lá che dorme. Quella veste
strano risalto m'ha destato al core;
desio mi viene di vedergli il volto
ch'ei si copre col braccio. Ma udir parmi
gente ch'appressa; questa porta s'apre:
convien ch'io mi nasconda.

SCENA VI

ISMENE, poi MEROPE.

ISMENE. Or se ti piace,
qui dunque attendi. A fé ch'io piú no'l veggo!
Ben in vano sperai che tener fede
ei mi dovesse e forse ancor piú in vano
mi lusingava che sí sciocco ei fusse
di lasciarsi condur lá entro. Or dove
cercar si possa i' non saprei. Ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, regina, esci senz'altro; ei dorme
profondamente.
MEROPE. Ed in qual parte?
ISMENE. Mira,
vedi, se in miglior guisa e piú a tuo senno

il ti poteva presentar fortuna.

MEROPE. È vero, i giusti dèi l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice e fino ad ora
invendicata del mio figlio ucciso,
quest'olocausto accetta e questo sangue
prendi che per placarti a terra io spargo.

SCENA VII

POLIDORO e detti.

POLIDORO. Ferma, reina; oimé ferma, ti dico.

MEROPE. Qual temerario!

EGISTO. O Dèi, o Dèi, soccorso!
Pur ancor questa furia!

MEROPE. Sí, sí, fuggi.

POLIDORO. T'arresta oimé, t'accheta.

MEROPE. Fuggi pure
per questa volta ancor; da queste mani
non sempre fuggirai, non se credessi
di trucidarti a Polifonte in braccio.

POLIDORO. O Dèi, ché non m'ascolti?

MEROPE. Ma tu, pazzo,
tu pagherai... la tua canizie il colpo
m'arresta. E qual delirio? e quale ardire?

POLIDORO. Dunque piú non conosci Polidoro?

MEROPE. Che?

POLIDORO. Sí, t'accheta, ecco il tuo servo antico;
quegli son io, e quei che uccider vuoi
quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

MEROPE. Che! vive?

POLIDORO. Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
giá piú, s'io qui non era.

MEROPE. Oimé!

POLIDORO. Sostienla,
sostienla, o figlia; l'allegrezza estrema
e l'improviso cangiamento al core
gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
alcun sugo vitale; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i dèi che a sí grand'uopo
trassermi e fêr ch'io differir non volli
pur un momento a entrar qua dentro. O quale,
s'io qui non era, empio inaudito atroce
spettacolo!

ISMENE. Son io tanto confusa
fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
non so quel ch'io mi faccia. O mia reina,
torna, fa core; ora è di viver tempo.

POLIDORO. Vedi che giá si muove, or si riscuote.

MEROPE. Dove, dove son io? sogno? vaneggio?

ISMENE. Né sogni, né vaneggi. Eccoti innanzi
il fedel Polidor che t'assicura
del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
leggiadro, forte e, posso dir, presente.

MEROPE. Mi deludete voi? Se' veramente
tu Polidoro?

POLIDORO. Guarda pur, rimira;
possibile che ancor non mi ravvisi,
se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er'io, perché in piú parti
a cercar di Cresfonte e perché insieme...

MEROPE. Sí che se' desso; sí ch'io ti ravviso,
benché invecchiato di molto.

POLIDORO. Ma il tempo
non perdona.

MEROPE. E m'accerti ch'è mio figlio
quel giovinetto? E non t'inganni?

POLIDORO. Come
ingannarmi? Pur or lá addietro stando,
del suo sembiante che da quella parte

tutto io scopria saziati ho gli occhi. Or quale
impeto sfortunato e qual destino
t'accecava la mente?

MEROPE. O caro servo,
empia faceami la pietá, del figlio
il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiâr cento cose ad ingannarmi,
e l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
da lui trafitto altri asserí per certo
ch'ei rapito l'avesse.

POLIDORO. Ei da me l'ebbe,
benché con ordin d'occultarlo.

MEROPE. O stelle,
e sará ver che il sospirato tanto,
che il sí bramato mio Cresfonte al fine
sia in Messene? E ch'io sia la piú felice
donna del mondo?

POLIDORO. Tu di tenerezza
fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
del sangue e di natura! Quanto forti
voi siete e quanto il nostro core è frale!

MEROPE. O cielo, ed io strinsi due volte il ferro
ed il colpo librai! Viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
in questo rischio. Nel pensarlo tutta
mi raccapriccio e mi si strugge il core.

ISMENE. Con cosí strani avvenimenti uom forse
non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE. Lode ai pietosi, eterni dèi che tanta
atrocitá non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te che tutto or miri
dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è 'l figlio mio? Da questa parte
fuggendo corse; ov'e' si sia, trovarlo
saprò ben io. Mia cara Ismene, i' credo
che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

in stringerlo, in baciarlo.

POLIDORO. Ove ten corri?

MEROPE. Perché m'arresti.

POLIDORO. Sta.

MEROPE. Lascia.

POLIDORO. Vaneggi.
Non ti sovvieni tu ch'entro la reggia
di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
a' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo
che col garzon ti veggia in tenerezza,
dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
ei non fu mai, né ci fu mai mestieri
di piú cautela. Dominar conviene
i propri affetti; e chi non sa por freno
a quei desir che quasi venti ognora
van dibattendo il nostro cor, non speri
d'incontrar finché vive altro che pianto.
Non sol dall'abbracciarlo, ma guardarti
con gran cura tu déi dal sol vederlo;
perché il materno amor, l'argin rompendo,
non tradisca il segreto ed in un punto
di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
l'esser suo scoprirogli e d'ogni cosa
farollo instrutto. Co' tuoi fidi poi
terrem consiglio e con maturo ingegno
si studierá di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida.
Per altro assai sovente i gravi affari,
con gran sudor per lunga etá condotti,
veggiam precipitar sul fine, e sai
non si lodan le imprese che dal fine;
e se ben molto e molto avesse fatto,
nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

MEROPE. O fido servo mio, tu se' pur sempre
quel saggio Polidor.

POLIDORO. Non tutti i mali
vecchiezza ha seco, ché restando in calma
da le procelle degli affetti il core,
se gli occhi foschi son, chiara è la mente.
e se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

MEROPE. Or dimmi: il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO. Quanto altri mai.

MEROPE. Ha egli cor?

POLIDORO. Se ha core!
Miser colui che farne prova ardisse.
Era suo scherzo travagliar le selve
e 'l guerreggiar le piú superbe fere;
in cento incontri e cento io mai non vidi
orma in lui di timor.

MEROPE. Ma sará forse
indocile e feroce.

POLIDORO. Nulla meno.
Vêr noi, ch'egli credea suoi genitori,
piú mansueto non si vide. O quante
e quante volte in ubbidir si pronto
scorgendolo e sí umil, meco pensando
ch'egli era pure il mio signor, il pianto
mi venía fino a gli occhi e m'era forza
appartarmi ben tosto ed in segreto
sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
a le lagrime il corso.

MEROPE. O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
che sí umil favellar, sí dolci modi
meco egli usò che nulla piú; ma quando
altri afferrar lo volle, oh se veduto
l'avessi! Ei si rivolse qual leone
e se ben cesse al mio comando, ei cesse
quasi mastin cui minacciando è sopra
con dura verga il suo signor, che i denti

mostra e raffrena e in ubbidir feroce
s'abbassa e ringhia e in un s'umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono
quanti mai fûr tutti i miei guai; sol forse
perdonar non ti so ch'or io non possa
stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
darti giá mai mercé che i merti agguagli?

POLIDORO. Il mio stesso servir fu premio, ed ora
m'è il vederti contenta ampia mercede;
che vuoi tu darmi? Io nulla bramo; caro
sol mi saria ciò ch'altri dar non puote;
che scemato mi fosse il grave incarco
degli anni che mi sta sul capo e a terra
il curva e preme sí che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo e tutti i regni
darei per giovinezza.

MEROPE. Giovinezza
per certo è un sommo ben.

POLIDORO. Ma questo bene
chi l'ha no'l tien, che, mentre l'ha, lo perde.

MEROPE. Or vien, ché sarai lasso e di riposo
sommo bisogno avrai.

POLIDORO. M'è intervenuto
qual suole al cacciator che al fin del giorno
si regge appena e appena oltre si spinge,
ma se a sorte sbucar vede una fera,
donde meno il credeva, agile e pronto
lo scorgi ancòra e de' suoi lunghi errori
non sente i danni e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco e seguo. Questa scure
qui lasciar non si vuol.

MEROPE. Benché in balia
del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
attristarmi non so, temer non posso,
ché preservato non l'avrebbe in tanti

e sí strani perigli il sommo Giove,
se custodir poi nol volesse ancora
in avvenir.

POLIDORO. Facciam, facciam noi pure
quanto per noi si dée, ché l'avvenire
caligin densa e impenetrabil notte
sempre circonda e l'hanno in mano i dèi.

ATTO QUINTO

SCENA I

POLIDORO e EGISTO.

EGISTO. Padre, non piú, non piú; che se creduto
avessi io mai di tal recarti affanno,
morto sarei prima che por giá mai
fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
io ritornar pensai; ma strani tanto,
come pur ora i' ti narrava, e tanto
acerbi casi sono in che m'avvenni,
ch'ebbi a bastanza nell'error la pena.

POLIDORO. Ma cosí va chi a senno suo si regge.

EGISTO. Tu mai piú declinar da' tuoi voleri
non mi vedrai; e poiché fatto ha 'l cielo
che qui mi trovi, io ti prometto ogn'arte
ben tosto usar, perché mi sia concesso
partirmi e tornar teco al suol natio.

POLIDORO. S'ami il tuo suol natio, partir non déi.

EGISTO. Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

POLIDORO. La madre tua qui ti desia.

EGISTO. Qui? forse
perch'ora ho il padre appresso?

POLIDORO. Anzi la madre
hai presso e il padre troppo lungi.

EGISTO. Come?

Che di' tu mai? Qui tra le fauci a morte
sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

POLIDORO. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO. Se giá due volte trucidar mi volle!

POLIDORO. Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO. Me n'accorgeva io ben, se il re non era.

POLIDORO. Ma non t'accorgi ancor ch'ei vuolti estinto.

EGISTO. Se dall'altrui furore ei mi difese!

POLIDORO. Amor pareva, ed odio era mortale.

EGISTO. Padre, che parli? Quai viluppi e quali
nuovi enigmi son questi?

POLIDORO. O figlio mio,
o non piú figlio, è giunto il tempo omai
che l'enigma si sciolga, il ver si sveli,
giá t'ha condotto il fato ove non puoi
senza tuo rischio ignorar piú te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
a ricercarti io venni; alto segreto
scoprir ti deggio alfin.

EGISTO. Tu mi sospendi
l'animo, si che il cor mi balza in petto.

POLIDORO. Sappi che tu non se' chi credi; sappi
ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono;
né tu d'un servo, ma di re sei figlio.

EGISTO. Padre, mi beffi tu? scherzi, o ti prendi
gioco?

POLIDORO. Non scherzo no, ché non è questa
materia o tempo da scherzar; richiama
tutti i tuoi spirti e ascolta: il nome tuo
non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai
che Cresfonte giá re di questa terra
ebbe tre figli?

EGISTO. Udillo, e come uccisi
fur pargoletti.

POLIDORO. Non giá tutti uccisi
fur pargoletti, poiché il terzo d'essi
se' tu.

EGISTO. Deh che mai narri!
POLIDORO. Il ver ti narro:
tu di quel re sei figlio; all'empie mani
di Polifonte Merope tua madre
ti sottrasse ed a me suo fido servo
ti dié, perch'io lá ti nodrissi occulto
e alla vendetta ti serbassi e al regno.
EGISTO. Son fuor di me per meraviglia e in forse
mi sto s'io creda o no.
POLIDORO. Creder mi déi,
ché quanto dico, il giuro, e quella gemma
— gemma regal — Merope a me giá diede;
e spento or ti volea, perch'altri a torto
le asserí che rapita altrui l'avevi,
e l'omicida in te di te cercava.
EGISTO. Ora intendo, o gran Giove. Ed è pur vero
che mi trasformo in un momento e ch'io
piú non son io? D'un re son figlio? È dunque
mio questo regno, io son l'erede.
POLIDORO. È vero,
s'aspetta il regno a te, se' tu l'erede.
Ma quanto e quanto...
EGISTO. In queste vene adunque
scorre il sangue d'Alcide. O come io sento
farmi di me maggior! Ah! se tu questo,
se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
giá non lasciavo in ozio vil sommersi;
grideria forse giá fama il mio nome;
e ravvisando omai l'erculee prove,
forse i messeni avrianmi accolto e infranto
avriano giá del rio tiranno il giogo.
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
un non so qual non ben inteso ardore,
che spronava i pensier, né sapea dove.
POLIDORO. E perciò appunto a te celar te stesso
doveasi; il tuo valor scopriati, e all'armi

di Polifonte e t'esponea all'inique
sue varie frodi.

EGISTO. In questo suolo adunque
fu di mio padre il sangue sparso? In questo
gl'innocenti fratelli... E quel ribaldo
pur anco regna? e va superbo ancora
del non suo scettro? Ah! fia per poco; io corro
a procacciarmi un ferro; immerger tutto
quel vo' nel petto, qui fra mezzo a tutti
i suoi custodi; io vo' che ciò senz'altro
segua; del resto avranne cura il cielo.

POLIDORO. Ferma.

EGISTO. Che vuoi?

POLIDORO. Dove ne vai?

EGISTO. Mi lascia.

POLIDORO. O cieca gioventú! Dove ti guida
sconsigliato furor?

EGISTO. Perché t'affanni?

POLIDORO. La morte...

EGISTO. Altrui la porto.

POLIDORO. A te l'affretti.

EGISTO. Lasciami al fin.

POLIDORO. Deh, figlio mio — ché figlio
sempre ti chiamerò — vedimi a terra:
per questo bianco crin, per queste braccia,
con cui ti strinsi tante volte al petto,
se nulla appresso te l'amor, se nulla
pònno impetrar le lagrime, raffrena
cotesto insano ardir; pietá ti muova
della madre, del regno e di te stesso.

EGISTO. Padre, ché padre ben mi fosti, sorgi;
sorgi, ti prego, e taci; io vo' che sempre
tal mi veggia vêr te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu ch'omai m'armi a vendetta?

POLIDORO. Sí, voglio; a questo fin tutto finora
s'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese

non precipizio, non furor, le guida
solo a buon fin saper, senno, consiglio,
dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno; io mostrerotti
come t'abbia a condur; ma creder déi,
ché mi credea tuo padre ancora, e i saggi
suoi consiglier non disprezzaron mai
il mio parere. E pur quali uomin fûro!
Non ci son piú di quelle menti.

EGISTO. E credi
tu che se questo popolo scorgesse
l'odiato usurpator morder la terra,
e che s'io mi scoprissi, entro ogni core
non pugnasse per me l'antica fede?

POLIDORO. Qual fede? O figlio, or non son piú que' tempi.
A tempo mio ben si vedea, ma ora
troppo intristito è 'l mondo e troppo iniqui
gli uomin son fatti. Io mi ricordo e voglio
narrarlo: erasi...

EGISTO. Taci, esce il tiranno.

POLIDORO. Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
colonne.

SCENA II

POLIFONTE e ADRASTO.

POLIFONTE. Tu m'affretti assai per tempo,
ben sollecito sei.

ADRASTO. Giá tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
stannosi i tori al tempio; arabi fumi
di peregrino odor, di lieto suono
musici bossi empiono l'aria; immensa
turba è raccolta e giá festeggia e applaude.

POLIFONTE. Or Merope si chiami. Io di condurla
a te lascio il pensier. Precorrer voglio
ed ostentarmi al volgo, esso schernendo
che non ha mente, ed i suoi sordi dèi
che non ebbero mai mente né senso.
Qual uom, qual dio tôrmi di man lo scettro
potrebbe or piú, poiché son ombra e polve
tutti color che già potean sul regno
vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
il senno mio fûro i miei dèi. Con questi
di privato destin scossi l'oltraggio,
e fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli
a un soglio alfin m'apersi via; con questi
io fermo ci terrò per sempre il piede.
Fremano pur invan la terra e 'l cielo.
Parmi Merope udir; di lei tu prendi
cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno
vibrale al fine; e se con me non vuole,
a far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA III

MEROPE, ISMENE e ADRASTO.

MEROPE. O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!
ISMENE. Fa core al fin.
MEROPE. Mai non mi diero i dèi
senza un ugual disastro una ventura.
ISMENE. Vinci te stessa e ai lieti dí ti serba.
MEROPE. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.
ADRASTO. Reina, io pur t'attendo: or che piú badi?
MEROPE. Di malvagio signor servo peggiore.
ADRASTO. Ad opra cosi lieta in mesto ammanto?
MEROPE. Del sommo interno affanno esso fa fede.
ADRASTO. Offende quest'affanno il tuo consorte.

MEROPE. Che dí' tu? Non per anco è mio consorte.
ADRASTO. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.
MEROPE. Pensamento maligno, empio, infernale!
ISMENE. (in disparte) Cedi, cedi al destin; non far che guasto
resti il gran colpo giá a scoccar vicino.
MEROPE. Questo è il solo pensier che pur mi frena
dal trapassarmi il sen; questa è la speme
per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
far violenza al cor. Ma oimé rifugge
l'animo e si disdegna e inorridisce.
ADRASTO. Se di strage novella or or non vuoi
carco vedere il suol, tronca ogn'indugio;
condur per me si dée la sposa al tempio.
MEROPE. Dí' piú tosto la vittima.
ADRASTO. E che? Forse
nuovo parrá, qualora pur si veggia
regal donna esser vittima di stato?
MEROPE. Ma si vada: sul fatto i dèi fors'anco
nuovo nel cor m'accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA IV

EGISTO e POLIDORO.

EGISTO. Quella è mia madre,
ch'or strascinata è lá?
POLIDORO. Ben duro passo
è quello a cui l'astringe il fier tiranno.
Ma che s'ha a far? Forse da questo male
alcun ben n'uscirá: la sofferenza
e l'adattarsi al tempo non di rado
han cangiato in antidoto il veleno.
EGISTO. Io men vo' gire al tempio e la solenne
pompa veder.

POLIDORO. Vanne; curiosa brama
punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
ch'io seguir non ti posso; a quella calca
reggere i' non potrei. Se tal mi fossi
qual era allor che i lunghi interi giorni
seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
accompagnare i' ti vorrei; ma ora,
se il desio mi sospinge il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor che di tua madre
l'occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO. Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA V

POLIDORO e poi EURISO.

POLIDORO. Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
quella misera donna. O quanto egli erra
chiunque dall'altezza dello stato
felicitá misura! E quanto insano
è 'l vulgo che si crede ne' superbi
palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a' grandi vive a pien conosce
che, quant'è piú sublime la fortuna,
tanto i disastri son piú gravi, e tanto
piú atroci i casi, piú le cure acerbe.

EURISO. Ospite, ancor se' qui? Molto m'è caro
di rivederti; ma tu fermo hai 'l piede
in reggia scelerata, in suol crudele.

POLIDORO. Amico, il mondo tutto è pien di guai;
terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque cosí agli dèi. Miser chi crede
— e pur chi non lo crede? — i giorni suoi
menar lieti e tranquilli. È questa vita
tutta un inganno, e trapassar si suole

sperando il bene e sostenendo il male.

EURISO. Ma perché tu, che forastier qui sei,
non vai nel tempio a rimirar la pompa
del ricco sagrificio?

POLIDORO. Oh! curioso
punto i' non son; passò stagione, assai
veduti ho sagrifici. Io mi ricordo
di quello ancora, quando il re Cresfonte
incominciò a regnar. Quella fu pompa!
Ora piú non si fanno a questi tempi
di cotai sagrifici. Piú di cento
fur le bestie svenate; i sacerdoti
risplendean tutti, e dove ti volgessi,
altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
l'imeneo de' tuoi re.

EURISO. Deh, se sapessi
in che dee terminar tanto apparato
di gioia! Io non ho cor per ritrovarmi
presente a sí funesto, orribil caso.

POLIDORO. Qual caso avvenir può?

EURISO. S'hai giá contezza
di questa casa, tu ignorar non puoi
quanto a Merope amare e quanto infauste
sien queste nozze. Or sappi ch'ella in core
giá si fermò, dove a sí duro passo
costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
del popol tutto trapassarsi il core.
Cosí sottrarsi elegge, e si lusinga
che a spettacol sí atroce alfin si scuota
il popol neghittoso e sul tiranno
si scagli e 'l faccia a pezzi. Ella è purtroppo
donna da ciò; senz'altro il fa. Sull'alba
mandò per me con somma fretta; il cielo
fe' che non giunsi a tempo; ella per certo
darmi volea l'ultimo addio. Infelice,

sventurata reina!

POLIDORO. Oh come il core
trafitto or m'hai! ben la vid'io partire
trasfigurata e di pallor mortale
giá tinta. O acerbo, o lagrimevol fine
d'una tanta reina!

EURISO. Ma non odi
dal vicin tempio alto romor?

POLIDORO. Ben parmi
d'udire alcuna cosa.

EURISO. Al certo è fatto
il colpo, e se perciò sorse tumulto,
la sorte dei miglior' correr vo' anch'io.

SCENA VI

POLIDORO, poi ISMENE.

POLIDORO. O me infelice! E che giovaron mai
tanti rischi e sudor! Senza costei
che piú far si potrá?

ISMENE. Pietosi Numi,
non ci abbandoni in questo dí la nostra
vita.

POLIDORO. Oimé, figlia, ove vai? Deh ascolta.

ISMENE. Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla?
Sagrificio inaudito, umano sangue,
vittima regia...

POLIDORO. O destino! In qual punto
mi traesti tu qua!

ISMENE. Che hai? Tu dunque,
tu piangi Polifonte?

POLIDORO. Polifonte?

ISMENE. Sí, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

POLIDORO. Ma chi l'uccise?

ISMENE. Il figlio tuo l'uccise.
POLIDORO. Colá, nel tempio? O smisurato ardire!
ISMENE. Taci ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
cinto di gloria ad ogni etá sen vada;
gli eroi giá vinse e la sua prima impresa
le tante forse del grand'avo oscura.
Era giá in punto il sagrificio, e i peli
del capo il sacerdote avea giá tronchi
al toro per gittargli entro la fiamma;
stava da un lato il re, dall'altro in atto
di chi a morir sen va Merope; intorno
la varia turba, rimirando immota
e taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
vidi Cresfonte aprir la folla e innanzi
farsi a gran pena, acceso in volto e tutto
da quel di pria diverso; a sboccar venne
poco lungi dall'ara e ritrovossi
dietro appunto al tiranno. Allora stette
alquanto, altero e fosco, e l'occhio bieco
girò d'intorno. Qui il narrar vien manco:
poiché la sacra preparata scure,
che fra patere e vasi aveva innanzi,
l'afferrare a due mani e orribilmente
calarla e all'empio re fenderne il collo
fu un sol momento; e fu in un punto solo
ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria
e che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in sulla bianca veste
lo spruzzo rosseggiò; piú gridi alzârsi,
ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
giovane qual cignal si volse e in seno
gli piantò la bipenne. Or chi la madre
pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
si pose innanzi al figlio ed a chi incontra
veniagli opponea il petto. Alto gridava

in tronche voci: — È figlio mio, è Cresfonte;
questi è 'l re vostro; — ma il romor, la calca
tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
vuol farsi; or spinta or risospinta ondeggia,
qual messe al vento, la confusa turba
e lo perché non sa; correr, ritrarsi,
urtare, interrogar, fremer, dolersi,
urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
donne sossopra, oh fiera scena! Il toro,
lasciato in sua balía, spavento accresce,
e salta e mugge: echeggia d'alto il tempio;
chi s'affanna d'uscir preme e s'ingorga
e per troppo affrettar ritarda. In vano
le guardie lá, che custodian le porte,
si sforzaro d'entrar, che la corrente
le svolse e seco alfin le trasse. Intanto
erasi intorno a noi drappel ridotto
d'antichi amici; sfavillavan gli occhi
dell'ardito Cresfonte, e altero e franco
s'avviò per uscir fra i suoi ristretto.
Io che disgiunta ne rimasi, al fosco
adito angusto che al palagio guida
mi corsi, e gli occhi rivolgendo io vidi
sfigurato e convolto — orribil vista! —
spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer; prosteso Adrasto
ingombrava la terra, e semivivo
contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara e sparsa e infranti
canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più qui? Dar l'armi ai servi,
assicurar le porte e far ripari
tosto si converrá, ch'aspro fra poco
senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA VII

POLIDORO, poi MEROPE, EGISTO, EURISO
con séguito d'altri.

POLIDORO. Senza del vostro alto, immortal consiglio
già non veggiam sí fatti casi, o Dèi.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
perché non sète or voi quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io... Ma ecco...

MEROPE. Sí sí, o messeni, il giuro ancora: è questi,
questi è il mio terzo figlio; io 'l trafugai,
io l'occultai finor; questi è l'erede,
questi del vostro buon Cresfonte è il sangue:
di quel Cresfonte che non ben sapeste
se fosse padre o re, di quel Cresfonte
che sí a lungo piangeste. Or vi sovvenga
quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che lá dentro il suo sangue è involto
è quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
ribelle, usurpator che a tradimento
del legittimo re, de' figli imbelli
trafisse il sen, sparse le membra; è quegli
ch'ogni dritto violò, che prese a scherno
le leggi e i dèi; che non fu sazio mai
né d'oro, né di sangue, che per vani
sospetti trucidò tanti infelici
ed il cener ne sparse, e fin le mura
arse spiantò distrusse. A qual di voi
padre o fratel, figlio, congiunto o amico
non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor che questi
sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete,
credetelo al mio cor; credete a questo

furor d'affetto che m'ha invasa e tutta
m'agita e avvampa: eccovi il vecchio, il cielo
mel mandò innanzi, il vecchio che nodrillo.

POLIDORO. Io, io...

MEROPE. Ma che? che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
non s'atterran tiranni in mezzo a un tempio
da chi discende altronde e nelle vene
non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza
or piú contro di noi nodrir potranno
Elide e Sparta, se dell'armi vostre
sia conduttor sí fatto eroe?

EURISO. Reina,
nasce il nostro tacer sol da profonda
meraviglia che il petto ancor c'ingombra,
e piú d'ogni altro a me; ma non pertanto
certa sii pur ch'ognuna che qui tu vedi
correr vuol teco una medesima sorte.
Sparso è nel popol giá che di Cresfonte
è questi il figlio; se l'antico affetto
o se piú in esso stupidezza e oblio
potran, vedremo or or; ma in ogni evento
contro i seguaci del tiranno e l'armi
il nostro re — che nostro re pur sia —
avrá nel nostro petto argine e scudo.

EGISTO. Timor si sgombri; che se meco amici
voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA

ISMENE e detti.

ISMENE. Che fai, regina? Che piú badi?

MEROPE. Oimé,
che porti?

ISMENE. Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri e conduci il figlio.

EGISTO. Io, io v'accorro.
Resta, reina.

ISMENE. Il gran cortile è pieno
d'immensa turba, uomini e donne; ognuno
chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise,
veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte e chi descrive
il giovinetto; altri domanda ed altri
narra la cosa in cento modi. I « viva »
fendono l'aria; infino i fanciulletti
batton le man per allegrezza; è forza,
credi, egli è forza lagrimar di gioia.

MEROPE. O lodato sia tu che tutto reggi
e che tutto disponi. Andiamo, o caro
figlio, tu sei giá re; troppo felice
oggi son io; senza dimora andianne,
finché bolle nei cor sí bel desio.

EGISTO. Credete, amici, che sí cara madre
M'è assai piú caro d'acquistar che il regno.

POLIDORO. Giove, or quando ti piace, ai giorni miei
imponi pur il fin: de' miei desiri
veduta è giá la mèta; altro non chieggio.

EGISTO. Reina, a questo vecchio io render mai
ciò che gli debbo non potrei; permetti
che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE. Io piú di te gli debbo, e assai mi piace
di scorgerti sí grato e che il tuo primo
atto e pensier di re virtú governi.

II

LE CERIMONIE

COMMEDIA

INTERLOCUTORI

ORAZIO
LEANDRO, suo padre
BRUNO, cameriere
CAMILLA
ANTEA, sua madre
VISPO, servitore
AURELIA
MASSIMO, suo zio
TRESPOLO, servitore
Quattro persone d'una scena sola.

ATTO PRIMO

SCENA I

ORAZIO e BRUNO.

ORAZIO. (esce parlando con persona ch'è dentro la scena).
Ho giá inteso signore... Obligatissimo.
Non occor altro... Ma se dico che
non occor altro... Ma perché vuol farmi
quest'accompagnatura, quando vede
che non m'è a grado?... O in malora lasciatemi
andar pe' fatti miei. Non gli avess'io
mai dimandato a costui; qual seccagine!
Bruno, vengono mai costoro?

BRUNO. Ancora
non gli veggo spuntare: io non ho dubbio
però di nulla. Due di que' facchini
giá gli conosco; anzi il piú grande, quegli
che saltò prima in barca, spesso pratica
per casa. Tuttavia non è da andare
senza la roba piú innanzi, cred'io.
Fidarsi è bene e non fidarsi è meglio.

ORAZIO. Ci possiamo arrestare un poco in questa
piazzetta.

BRUNO. Ma perché, signor padrone,
(mi perdoni) trattar sí bruscamente

quel galantuom che con sue cirimonie
si proferiva a servirla?

ORAZIO. Ma essendo
vo' indietro, io gli ho chiesto de la via:
insegnata che l'ha e ringraziato
da me, non ci era modo che potessi
staccarmelo d'attorno; anzi per filo
volea seguirmi fino dove ir debbo.
Che noia d'uomo!

BRUNO. Sí, ma finalmente
era un far cortesia, un mostrar buon genio.
Mi spiace questo primo incontro; presto
— veda — si fa ad acquistar concetto
di stravagante, stizzoso, fantastico.

ORAZIO. Di quanto spetta a voi prendete cura,
ché tanto basterá. Or sapete voi
che di questa piazzetta io risovvengomi?
Oltre quel canto solea star certa donna
che vendea frutte bellissime, ond'io
spesso avea seco negozio. Ora parmi
ch'ir saprei da me a casa.

BRUNO. È maraviglia,
essendo stato in etá cosí tenera
mandato via; ma in questo luogo appunto
frutte ella or troverá troppo migliori,
perché sappia che in quella casa sta
la sua sposa.

ORAZIO. Lá in quella?

BRUNO. Certamente.
Buono è l'augurio. Ma che vuol mai dire
ch'io non la veggo giulivo, in quel modo
che par si converrebbe a chi ritorna
dopo tant'anni alla patria ed è in punto
di riveder la casa e d'abbracciare
il signor padre e tutti i suoi?

ORAZIO. Che dite

voi? Io ne son allegro molto bene
e pruovo quel contento ch'è dovere
in tal caso. Vero è, negar nol posso
che un non so che di dolor, di sospetto
ci si frammischia ancora. O Bruno, voi
non sapete la vita ch'io facea
in Parigi: mio zio, presso del quale
io stava, era uom dolcissimo; lasciavami
tutta la mia libertá. Non so se
il signor padre sará dell'istesso
umore. Oltre a che nelle grandissime
cittá troppo piú piacer si hanno
che in le mezzane, com'è questa nostra.
Non poco ancor mi dá pensiero questo
volermi accasar súbito. Che fretta
di legarmi? E mio padre, che ha da sé
fatta l'elezione, avrá — mi penso —
guardato al tuo interesse piú che al mio.
Non mi sa anco piacere questo nome
di vedova.

BRUNO. Orsú, stia di buon animo.
Io le prometto che svanirá subita-
mente ogni sua tristezza, quando vegga
la persona: una vedova di venti-
quattr'anni, fresca e ritondetta come
rosa, che suol mettersi tosto in campo,
ovunque di bellezze si ragioni.

ORAZIO. Basta, vedremo. Ora io non vo' piú
star qui, né aspettar altro. Andate voi
e vedete che sia; io troverò
da me la casa, e al peggio andar chi ha lingua
in bocca va fino a Roma.

BRUNO. Dispiacemi
non ritrovarmi al primo accoglimento,
e poiché ho avuto sorte di condurla
cosí felicemente, non poterla

presentare al padron che per la gioia
andrá quasi in deliquio; ma non vuolsi
per veritá abbandonar i forzieri.
Ella prenda per qua che, a pena vôlto
il primo canto a destra, entra nel corso,
e non può piú sbagliare. Io men vo ratto.

ORAZIO. Ed io pur m'incammino. Ma in qual bella
figlia m'avvengo io?

SCENA II

CAMILLA, ANTEA e ORAZIO.

(Nell'uscire cade il ventaglio a Camilla).

CAMILLA. Oh! Oh!

ORAZIO. Permettami,
signora, ch'io 'l raccolga e gliel presenti.

CAMILLA. Grazie, signor.

ORAZIO. Grazia reputo io
fatta a me dalla sorte un sí felice
incontro.

CAMILLA. Troppo onore, serva.

ORAZIO. In tanta
fretta? Non potrò io d'alcuna cosa
servirle?

ANTEA. Ella condoni, o mio signore,
e scusi la rozezza della figlia
che per la sua gioventú e poca pratica
non sa complimentar, come sarebbe
dovere e non sa dir che due parole,
quando a la somma gentilezza sua
che si è fatta conoscer sopragrande
e che ha voluto soprafare il nostro
poco merito, debbonsi espressioni
senza misura, né mai si potrebbe

supplire al debito o agguagliare i nostri
obblighi, anzi le nostre obligazioni.

ORAZIO. Che filastrocca è questa? (fra sé) Non vorranno
concedermi però ch'io, qual mi trovo
in arnese da viaggio come or ora
sbarcato, serva o l'una o l'altra?

ANTEA. Non
certamente, signore. Un tanto incomodo?
per chi non ha nessun merito?

ORAZIO. Questo
non m'è incomodo alcuno.

ANTEA. Anzi grandissimo.

ORAZIO. Sia come vuole; io bramo quest'incomodo.

ANTEA. Tolgalo il ciel, questo non sará mai.
Poi l'uso del paese no 'l consente
troppo; le figlie stanno qui con certa
riserva, né sarebbe convenevole
che si vedesse una fanciulla a mano
con forastier non conosciuto.

CAMILLA. Accertisi
che la signora madre il ver gli dice.

ORAZIO. Io dunque a torto pago ora la pena
del parer ciò che non son: questo ostacolo
al poterle servire sará tolto
ben tosto.

CAMILLA. Come? Forse ella non è
forastier?

ANTEA. Non so giá d'averla mai
veduta io, e pur credo di conoscere
le persone distinte qual lei reputo,
o tutte o quasi tutte.

ORAZIO. Se riguardasi
l'arrivar nuovo in un paese, in questo
posso passar per forastiero, essendone
partito prima ch'altri aver potesse
mia conoscenza; ma per altro poi

io qui son nato e qui, se piace al cielo,
debbo passare i giorni miei.

CAMILLA. Signora
madre, sarebbe mai questo il figliuolo
di Leandro, ch'egli ha mandato a prendere
e che si stava di dí in dí aspettando?

ANTEA. Da ver tu pensi bene; è facil cosa
ch'e' sia, corrispondendo interamente
l'etá, 'l garbo che di lui si prédica.
Signor mio, potrebb'egli essermi lecito,
però con tutte le riserve debite
e senza suo disturbo o pregiudizio
di quella stima grande ch'io professole,
il farle una richiesta?

ORAZIO. Io non ci veggo
difficoltá veruna, dica pure.

ANTEA. Strano parrá ch'io di saper desíderi
le cose sue ed osi pur richiederla
di ciò che a me non s'appartien.

ORAZIO. Che mai
vorrá saper costei? Si spieghi franca-
mente, ch'io le prometto rivelarle
tutti i segreti miei dal grande al piccolo.

ANTEA. Per veritá è un avanzarsi troppo,
io 'l conosco e conosco la mia grande
ardimentositá.

ORAZIO. Non lasci in grazia
d'ardimentositare a suo piacere,
e ormai non mi día piú la corda.

ANTEA. Io bramo
sapere di qual parte ella or si venga.

ORAZIO. E ci voleano tutti quei preamboli?
Vengo di Francia.

ANTEA. Ella dunque sará,
s'io non m'inganno, figliuol d'un mio
padron caro; sará il signor Orazio.

ORAZIO. Per l'appunto, signora, io son quel desso.
CAMILLA. Me ne consolo grandemente.
ANTEA. Adunque
il non averla conosciuta m'ha
fatto fin qui commettere error grande,
perch'io doveva rallegrarmi súbito.
Ma mi rallegro ora per allora.
Io sono Antea Spingardi e me le fo
conoscer serva; questa è mia figliuola
Camilla. Io debbo molto alla sua casa,
e però in ogni tempo e in ogni luogo
ed in ogni occasione.
ORAZIO. Or potrò pure
sperar...
CAMILLA. Avverta, la signora madre
le parla ancor.
ORAZIO. Non ha finito ancora?
ANTEA. Cercherò comprovarmi, e tanto piú
ch'ora son per accrescersi i motivi
e nascer nuovi titoli, ond'io sempre
studierò tutti i modi per distinguermi
infra tutti color che la distinguono.
ORAZIO. Signora sí, come comanda, io le
son schiavo. Or non sarammi giá, cred'io,
disdetta di venirla a riverire
a casa e di passar qualche ora seco.
CAMILLA. O qui non si usa ciò con le fanciulle;
può intendersi però con la signora
madre.
ORAZIO. Ma dovrò io passar per tutte
quelle trafile di cerimoniali?
CAMILLA. Ella in ciò veramente eccede un poco;
ma è suo costume e bisogna però
lasciarla far. Per questo conto io certo
le darei poca noia, anch'io ci sono
naturalmente contraria.

ORAZIO. La sua
vivacitá, la sua disinvoltura
lo mostrano abbastanza. Tosto ch'io
avrò baciata la mano a mio padre,
signora Antea, non mancherò giá d'essere
a farle riverenza, e voglio credere
non disgradirá poi ch'io frequenti
la sua casa.

ANTEA. Conosco che vorrebbe
dar negli eccessi in compitezza; questo
è un confonderci troppo, onde bisogna
prima contrapesar l'insufficienza
nostra e la sua bontá.

ORAZIO. Questo bisticcio
s'intende voglia dir di sí o di no?

CAMILLA. Tenderá al no mi penso, tuttavia
le nozze che si vanno a lei e a me
destinando, faran tanta attinenza...

ORAZIO. Che dunque è giá promessa?

ANTEA. Or ci conviene
con sua licenza proseguire il nostro
viaggio, signor Orazio; la premura
di visitare una parente inferma
ci ha tratte contro l'uso fuor di casa,
cosí di buon mattino.

SCENA III

BRUNO e detti.

BRUNO. Ancora qui,
signor? Come sta ciò con l'impazienza
d'andare a casa, in cui era?

ORAZIO. M'è caro
siate tornato súbito, gli avrete
scontrati.

BRUNO. Súbito, dice? A l'incontro
m'è convenuto andar fino alla barca,
ove i facchini eran tornati, avvistisi
aver di manco una scatola; in oltre
m'è stato forza d'altercare un pezzo
col barcaruol per calo di monete
che pretendea gli rifacessi. Ora ho
avviato ogni cosa per un vicolo
scortatore, e vo innanzi per bussare
a la porta e dar primo la novella.

ORAZIO. Andate, ch'io vi seguo. All'una e all'altra
bacio le mani.

SCENA IV

ANTEA e CAMILLA.

CAMILLA. Disinvolto giovane
per certo; avrá occasion d'esserne lieto
suo padre che non ha usato risparmio
alcuno per tenerlo tanti anni
fuori.

ANTEA. Ben fatto e spiritoso, ma
non è ancora da tavola rotonda;
non è capace ancor di farsi onore in
un complimento. Hai sentito com'io
l'ho soverchiato e se l'ho fatto stare
a dovere? Di ceder gli era forza
e declinare il discorso.

CAMILLA. Le sue
nozze con la signora Aurelia sono
stabilite del tutto?

ANTEA. Non ci manca
che il consenso di lui.

CAMILLA. Mi pare assai

che impaziente, com'ei mostra d'essere
e sí nimico a cerimonie, possa
accomodarsi con Aurelia, che
n'è maestra sí grande e che con tutta
la sua bellezza è pur tanto stucchevole.

ANTEA. O qual difficoltá! E poi, quand'egli
saprá quanto sia ricca, vedrai bene
come sará di genio suo. Ti credi
forse, perché t'ha riso alquanto in volto,
che anteponesse te? Non ti svagar la
mente e non ci far su disegno in vano.
Per me l'avrei ben caro, ché sarebbe
altro partito veramente; ma
tu sai come si può giá dir fermato
il tuo contratto con Massimo, ed ora
ch'è giunto Orazio, egli fará il possibile
perché si dia effetto immediata-
mente al di lui matrimonio con sua
nipote Aurelia, e vorrá nell'istesso
tempo celebrar teco il suo.

CAMILLA. Egli esce
appunto e vien verso qua.

ANTEA. Volea stupirmi
che non fosse avvisato d'esser noi
qui innanzi casa sua, e non si facesse
tosto veder.

SCENA V

MASSIMO e dette.

MASSIMO. Servitor profondissimo
delle signorie lor.

ANTEA. Gli fo pienissima
riverenza, signor Massimo.

MASSIMO. Fausto
sará per me questo dí senza dubbio,
mentre nel suo principio il primo incontro
è di quelle persone ch'io onoro
sopra tutt'altre al mondo, e dalle quali
dipende il far felice e fortunata
tutta la mia vita, e ver le quali io spasimo
di poter dimostrar l'incomparabile
ossequio mio.

ANTEA. Anzi toccherá a noi
di ringraziare il ciel di questa sorte,
presentandoci sí per tempo un tanto
soggetto ch'è presso tutti in sí alta
considerazione e che da noi
si riverisce e venera.

CAMILLA. Un direbbe
questa è la prima volta che si veggono.
L'istesse nenie ogni giorno da capo.

MASSIMO. Giá che son quasi alla mia porta, non si
degneranno d'entrare e di lasciarsi
tenuamente servire d'una chicara
di cioccolata?

ANTEA. Rendiamo infinite
grazie, premura omai ci stringe di
veder Lucinda, cui si va aggravando
il male.

MASSIMO. Ben mi son pensato fosse
questo il motivo della gita. Come
l'hanno passata nel caldo insoffribile
di questa notte?

ANTEA. È stato affannoso.

MASSIMO. La signora Camilla, cui piú bolle
il sangue, avrá preso poco sonno.

CAMILLA. Anzi ho dormito benissimo; non mi
suol avvenire di perdere il sonno.

MASSIMO. Ei suol ben avvenire a qualcun altro

ed anche senza il caldo: chi non ha
pensiero alcuno e di nulla si cura,
dorme tranquillamente.

CAMILLA. Io non so
che sia degli altri; ma io non ho in questo
da dolermi del mio temperamento.

ANTEA. Signor Massimo, i' ho una buona nuova
da dargli.

MASSIMO. E qual sará?

ANTEA. È arrivato
il figlio di Leandro.

MASSIMO. Oh, mi perdoni:
io gli ho parlato ieri sera e dissemi
all'incontro, com'è parecchi giorni
che non n'ha avviso alcun.

CAMILLA. Ma noi l'abbiamo
veduto qui or ora.

MASSIMO. E potrá essere?

ANTEA. Cosí è senz'altro; in lui sbarcato appena
siamci a caso avvenute, e sol per lui
ci siamo trattenute in questo luogo.

MASSIMO. O quanto ne son lieto! Quanto m'è
caro! M'è caro per la gioia che
n'avrá Leandro, per quella ne avrá
mia nipote e per quella ancora piú
che spero ne consegua a me, troncando
ogni dilazione a' miei contenti.
Giovane di buon'aria?

ANTEA. Anzi bonissima.
Nel complir non abbonda molto; ma
questo il fará col tempo.

MASSIMO. E sí con l'uso.
Or se non fosse che per verun conto
non debbo mai, né posso abbandonarle,
ne porterei la novella ad Aurelia.
Ma non voglio commetter mancamento.

CAMILLA. Ecco, vuol farlo, e ci frametterá
cinquanta negative.

ANTEA. Vada, vada;
ogni fretta è ben giusta in questi casi.

MASSIMO. Ma la mia attenzion sempre è piú giusta.

ANTEA. Il diferir sarebbe grand'errore.

MASSIMO. Ma assai maggior mancare al proprio debito.

ANTEA. Chi può dar nuova tal non perda tempo.

MASSIMO. Nol perde chi nel suo dover l'impiega.

CAMILLA. La causa è incamminata.

MASSIMO. Anzi all'incontro
d'accompagnarle ora mi corre l'obbligo
fino alla casa di Lucinda.

ANTEA. O questo
io nol permetterò in nissuna forma.

CAMILLA. Ecco nuova querela.

ANTEA. Noi di qua
non partiremo, se non siam sicure
ch'ella entri in casa e rechi alla signora
Aurelia il fausto avviso.

MASSIMO. Ma se poi
cosí comanda, converrá ubbidire.
Ma almeno ch'io le vegga incamminate.

ANTEA. Voglio esser certa, non ritardi punto;
e però è forza s'incammini il primo
ed entri in casa.

CAMILLA. Ed ecco un terzo capo
di controversia. Ma, signora madre,
seguitando cosí, noi troveremo
Lucinda non piú inferma, ma guarita
o morta.

ANTEA. Sempre tu con le tue frette;
non bisogna mancare ai convenevoli,
intendi? Mai.

CAMILLA. Deh quanto sconvenevoli
paiono a me sí fatti convenevoli!

MASSIMO. Signora Antea, non mi costringa in somma
ad operar tanto indecentemente.

CAMILLA. Zitto, ch'or mi sovviene un mezzo termine.
Partiamo tutti a un tratto, e perché ciò
segua senza disordine, si accomodi
da questa parte la signora madre
e cosí da quest'altra il signor Massimo;
io batterò le mani, ed in quel punto
di qua e di lá si prenderan le mosse.

MASSIMO. Gioviale umor ch'è quel della signora
Camilla!

ANTEA. Giá si sa, tu sempre hai voglia
di matteggiare.

CAMILLA. E se il mio mezzo termine
non piace, ne ritrovino un migliore
ch'io fra tanto m'avvio.

ANTEA. Convien seguirla
la mattarella; ma ella pur sen vada.

MASSIMO. Io vado; ma di grazia, oimé per grazia.

ATTO SECONDO

SCENA I

AURELIA e TRESPOLO.

AURELIA. Vien meco, Trespolo: e quando m'avrai
accompagnata fino a casa Spergoli,
tu vanne a casa la signora Ersilia.
Dirai che mando a farle riverenza,
e avendo inteso come sia per ire
in campagna, le auguro buon viaggio.
Va poi da mia cugina e di' che, avendo
intesa la sua venuta in cittá,
i' mando a rallegrarmi. Di lá passa
a casa Muffi e saper come sta
la gentildonna che partorí un mese
fa. Dopo andrai dalla signora Fulvia,
dicendo dopo i debiti saluti
ch'ora appunto ho saputo come il suo
bambin fa i denti e mando per intendere
se spuntan bene. Quinci a casa Frittoli
fa riverire i signori e signore
per mia parte ciascuno; sono in dieci
fra tutti, e farai dire al signor Lucio
se sente danno da questo scirocco,
e ad Olimpia la sua figliola nubile

che mi rallegro dell'aver trovato
il cagnolin perduto e mi condolgo
della gran macchia che sento abbi fatta
su la sua veste nuova, e ch' io se vuole
manderò lá chi le cava benissimo.
Avverti di non dir cento spropositi,
peggio che pappagallo.

TRESPOLO. Ora sto fresco.
Né tordo mai, né merlo nella ragna
fu si impacciato com' io. Ma, signora
padrona, e' ci vorrebbe un libro e appresso
ch' io ci sapessi scriver tanto morbo
di nomi e di faccende. Ersilia, Lucio,
Flavia, Frittola, Muffa, denti, macchia,
scirocco; e poi ci sono i dieci. O povero
di me!

AURELIA. Ah! balordaccio, se trattassesi
di mangiare o di ber, tu assai piú cose
ti terresti a memoria.

TRESPOLO. Io mi penso
che la stia a desinare in casa Spergoli.

AURELIA. Io vi sto presso ch' io non dissi: e per
qual ragion pensi tu questo? Al contrario
convien spicciarsi; ch' io vo tornar tosto:
avrò fra poco visita.

TRESPOLO. Che, dunque
avanti desinar io debbo andare
in tanti luoghi? Ci vorria il folletto.
C'è da far fin dimani.

AURELIA. O bel poltrone
che tu se' fatto oggidí! Tu staresti
a dormir tutto dí chi ti lasciasse.

TRESPOLO. Avrei d'avanzo di poter dormire
la notte io: ché la non si può durare
andar sí tardi a letto e levar di
buon'ora. Se non fosser le mezz'ore

ch'io vo rubando di sonno, allorché
lor signore si ostinano a qualche uscio
e nissuna vuol ire, io non potrei
resistere.

AURELIA. Ritirati, ch'io veggo
venir verso di me il signor Leandro.

SCENA II

LEANDRO e AURELIA.

LEANDRO. Signora Aurelia, io veniva con animo
di riverirla in casa.

AURELIA. Troppa grazia
che volea farmi; ella confonde sempre
questa sua serva desiderosissima
di palesarsi sua svisceratissima.
Vuol che ritorni dentro?

LEANDRO. Non giá, ch'io
posso esporle qui ancora quanto mi
occorre.

AURELIA. In grazia mi lasci premettere
le congratulazioni mie vivissime
per l'arrivo del suo signor figliuolo.
Ella ben vede quanta parte io debba
prendervi.

LEANDRO. Le confesso ch'io mi sono
il piú contento uom del mondo.

AURELIA. Ha ragione,
trovandolo adornato d'ogni bella
qualitá.

LEANDRO. Non ardisco di dir tanto;
ben posso dir ch'egli è d'ottimo gusto
e distingue e conosce il valor delle
cose.

AURELIA. Son certa.

LEANDRO. Ma ella non sa
com'io abbia scoperto questo suo
fino discernimento.

AURELIA. Non per certo,

LEANDRO. Né ch'egli l'abbia giá a suo piacere
veduta, osservata e contemplata.

AURELIA. Me! Come mai? Forse pur ora, quando
io sono stata con sí gran premura
chiamata ne la casa a noi contigua
di mio cugino? Io me ne son ben data io
di qualche cosa: oh guarda, se me l'hanno
fatta!

LEANDRO. Ora scoprirebbe il tutto. La
mia contentezza d'aver lei gradita
la proposta giá fattale di mio
figlio non era intera, né io stava
quieto nel mio animo, finché
non m'accertava anche del di lui genio.
Potea riuscirgli grave il legarsi
cosí di súbito, e potea l'etá
non lasciargli conoscere il gravissimo
error che in questo caso avrebbe fatto;
potea portar nel cuore qualche fistolo
che l'accecasse per ogni altro oggetto.
Insomma traversie giá mai non mancano,
e sempre giova l'andar cauti. In fatti
alle prime parole ch'io gli mossi
dell'accasarlo súbito, ei mi fece
un viso arcigno e ficcò gli occhi in terra,
come parlassi di sciroppo amaro.
Allora io pensai che contra la
melensaggin sua potea rimedio
prestare il di lei volto efficacissimo.
Usai però l'arte or da lei scoperta,
perché senza apparire a suo bell'agio

la mirasse. Riuscito a meraviglia
è il mio divisamento. Appena videla,
che cessò ritrosia, svaní freddezza
e niuna avversione ha piú egli a perdere
sua libertá, veduto destinarglisi
prigion sí bella. Or dunque altro non restaci
che ultimare la scritta e prontamente
far le nozze. Quel ch'è di piacer mutuo
non vuol tempo fra mezzo.

AURELIA. Il signor suo
figliuolo avrebbe ecceduto ben sopra-
modo in bontá nel contentarsi della
mia apparisceuza.

LEANDRO. Ei le ha fatto giustizia,
come ognuno le fa.

AURELIA. E non può essere
per nissun modo ch'egli abbia trovato
di che appagarsi nella mia persona.

LEANDRO. Vuol ch'io l'inganni? Ed a qual fine mai?

AURELIA. Conciosiacosaché io pur non abbia
grazia alcuna, né dono di natura.

LEANDRO. Ma a che serve?

AURELIA. Io ben so il mio poco merito.

LEANDRO. Ma se...

AURELIA. Ho cognizion di me medesima
tanto che basta: ubbidienza al padre
fu quella che condusse il compitissimo
signor Orazio.

LEANDRO. O sia come le pare,
ma in ogni modo egli sará fra poco
a fare le sue parti ed ardirá
insieme di mandarle alcune poche
galanterie di Parigi. Ci sono
varie miscee che mi paion bizzarre,
un ventaglio fra l'altre di novissima
invenzione. Non ha potuto averne

più d'uno, perché dice né pur quivi
esser la moda divulgata: è fatto
d'avorio tutto senza carta o tela,
e certo nastro d'argento ne pende
ch'è pur di nuova opera.

AURELIA. Io sarò
oppressa dai favori; vo' tornare
in casa a prepararmi per ricevere
cosí preziosa visita.

LEANDRO. Eh signora,
ché a tutte l'ore ell'è preparatissima;
egli ci ha da pensare. Ma in somma
in libertá io la lascio, riverendola.

SCENA III

AURELIA e TRESPOLO.

AURELIA. Trespolo, Trespolo, dico: ti se' tu
addormentato?

TRESPOLO. Io mi stava da parte
studiando la lezione. Prima dalla
signora Ersilia, la qual va in campagna
a fare i denti; poi dalla figliuola
nubile del signor Lucio che un mese
fa partorí; dopo cavar la macchia
alla signora Olimpia e augurare
buon scirocco non so a cui. M'è uscito
ancor di mente quant'ho a dire a quei
dieci, e mi dá fastidio inoltre, quando
con un'istessa avrò da rallegrarmi
e da dolermi. Mi andava provando:
ah ah ah, uh uh uh, ah ah ah, uh uh uh.

AURELIA. Séntilo il pazzo, séntilo. Chi vide
animalaccio di tal sorte? In casa,
scimunito; or si dée pensare ad altro.

SCENA IV

ORAZIO e BRUNO.

ORAZIO. Lodato il ciel, giá sono in salvo.
BRUNO. Come
signor padron? La casa è piena di
gentiluomin venuti a far visita
per rallegrarsi del suo arrivo, ed ella
si ruba via per la scala a lumaca
e per l'orto esce? Io le son corso dietro
per timore d'alcun sinistro.
ORAZIO. Io gli ho
lasciati, perché si sfoghin fra loro,
recitando a piacer le lor legende.
BRUNO. Dunque non torna piú?
ORAZIO. Non giá, finché
la casa non è sgombra.
BRUNO. O che fa ella
mai, per l'amor del cielo?
ORAZIO. Ho detto a mio
cugin che certa urgenza indispensabile
mi costringe a sottrarmi destramente,
e che il prego però far le mie scuse
e supplire per me.
BRUNO. Disaggradisce
dunque le cortesie? i segni
di stima, d'affetto?
ORAZIO. Anzi gradisco, e insino
che son venuti quei che di cuor vengono
ed han piacere di vedermi, gli ho
avuti cari e ho corrisposto; ma
quando hanno principiato le imbasciate

in formolario e son venuti via
stropicciando cinquanta riverenze
e quinci dando in cantilene, allora
mi sono infastidito, sí che andava
a morte. Io credo le imparino a mente.
Un certo ha incominciato in tuono di
orazione; troncando, l'ho interrotto
e dette due parole, come fosse
al fine; quegli in vece di rispondermi
è tornato da capo; io l'ho interrotto
di nuovo ed egli allor, ficcando gli occhi
nel muro, ha preso a dir su presto presto:
io me gli son cavato pianamente
di sotto, ei proseguiva disperata-
mente guardando pur il muro; parmi
di vederlo, e son certo che va dietro
ancora.

BRUNO. Io so chi è, certo fa ridere.

ORAZIO. Ma poi in qual confusione mi avea posto
mio zio Lucindo che si era messo
a farmi l'assistente ed or volea
che mi abbassassi quattr'once di piú,
or due di meno, e non gli dava mai
gusto. Vado all'incontro d'un che arriva,
e mentre sono in via, quegli mi tira
di dietro in fretta e mi fa rimanere
a mezz'aria, dicendo: — Basta tanto. —
Viene un altro, vo' andar fin dove aveami
fermato l'altra volta, e quegli mi
dá d'un ginocchio nel seder, dicendo:
— Con questo vuolsi andar piú innanzi. — Che
impazzimento è cotesto? Gli ho detto
che un'altra volta faccia tanti segni
in terra, e appresso i nomi di ciascuno.
E quando egli volea che mi fermassi in
un sito e all'apparir d'alcuno mi

mettessi a correr, qual se avessi avuto
animo d'incontrarlo, assai piú innanzi?
Ma queste son tutte ciance. Sapete
voi cosa voglio?

BRUNO. Che comanda?

ORAZIO. E quanto
prima si può?

BRUNO. Dica pur.

ORAZIO. Che facciate
passare un mio saluto alla signora
Camilla, di cui v'ho parlato in casa
e insieme questo ventaglio, dicendo
che io mi fo pur lecito per la
novitá della moda, non ancora
arrivata fin qua, di presentarglielo.

BRUNO. Come signor? Non ha ella detto or ora
al signor padre esser contento affatto
del partito d'Aurelia?

ORAZIO. I' l'ho detto,
e torno a dirlo; l'ho veduta sí
bella che, aggiunto il portar seco molta
roba e 'l piacer di mio padre, sarebbe
fuor di ragione di non esserne; ma
credete voi per questo ch'io non voglia
veder giá mai altra donna e star sempre
in casa? Un poco di conversazione
è necessaria a tutti, e con niun'altra
mi sarebbe piú cara che con quella
sí disinvolta giovane.

BRUNO. Oimé, queste
— non l'abbia male — son cattive regole;
n'ho veduto degli altri far cosí,
e n'ho sempre veduto poco buoni
effetti. Chi non attende al suo, invita
gli altri ad attendervi e patisce spesso
quel che vuol fare, e di mal nasce male.

ORAZIO. Caro il mio Brun, vorrei vi contentaste
di non farmi sí spesso da pedante.
Lasciate a me questi pensieri e fate
quant'io v'ordino.

BRUNO. In questo è facil cosa
servirla.

ORAZIO. Tanto basta; andate tosto,
fra poco sará l'ora che m'ha detto
mio padre essere propria per andare
dalla sposa. Fra tanto farò un piccolo
giro; non vo' arrischiar, tornando a casa,
di ritrovarvi ancor colui che recita
il complimento al muro.

SCENA V

CAMILLA e TRESPOLO.

CAMILLA. Tu hai fatto
profitto sotto i tuoi padroni; è stata
elegante la tua ambasciata. Or giá
che ha voluto mia madre, rimanendosi,
che m'accompagni questi pochi passi,
dimmi un poco: si fanno apprestamenti
in casa per le nozze? Si prepara?

TRESPOLO. Signora sí, cose grandi; si ha
da mangiare tre dí continui e la
mia padrona ch'è sempre sí flemmatica
ora par fatta impaziente; la va
brontolando cosí da sé per casa
le piú belle parole. I' credo che
la voglia dir le gran cose allo sposo.

CAMILLA. Ma lo sposo è venuto ancor da lei?
le ha parlato?

TRESPOLO. Non le ha parlato ancòra,

ma l'ha veduta e se ne è in un súbito
da capo a piede innamorato.

CAMILLA. O come
si sa questo?

TRESPOLO. E si sa dalla pubblica
voce e fama. Ha avuto gran fortuna
la mia padrona; dicon ch'esto giovane
sia un bello speranzone, bianco e rosso,
ben in affetto della vita.

CAMILLA. In somma
a visitarla non è stato ancora.

TRESPOLO. Non è stato, ma or or verrá. Cosí
non fosse, ché fin or m'è convenuto
faticar peggio di facchino.

CAMILLA. In che
mai?

TRESPOLO. In portare, accomodar, scambiare
le sedie nella camera. I padroni
hanno studiato fra loro; saranno
in casa piú persone allora che
verrá la prima visita, e però
varie han voluto le cadreghe, una
con appoggio, altra no, con bracci e senza,
una stracciata piú, l'altra meno.
Io volea porvi anche quella da comodo,
ma non hanno voluto, e quanto le hanno
fatte voltare e rivoltare, or piú
contra l'uscio, or piú verso tramontana!
Noi ci abbiam da esser tutti e andare innanzi
appaiate a due a due, quello ancora
che governa il cavallo e cosí il guattero,
ma pettinati di nuovo e col muso
netto.

CAMILLA. Mi par vedergli Aurelia e Massimo
sofisticar su queste inezie; questo
è il lor forte.

TRESPOLO. Ho sentito che nel tempo
istesso si faranno anco le nozze
di lei col signor Massimo.

CAMILLA. Ora andiamo,
e priegoti di darmi avviso sempre
di quanto avvien tra lo sposo ed Aurelia.

TRESPOLO. Non mancherò, ché stimo dover mio
il riferir tutti i fatti di casa.

SCENA VI

MASSIMO e AURELIA, poi ORAZIO e BRUNO.

MASSIMO. Ma non giá allontanarsi, ché pochissimo
può tardar e venire Orazio.

AURELIA. E quando
soscriverassi il contratto?

MASSIMO. Oggi pure,
giá con Leandro e con gli altri s' è posto
l'ordine.

ORAZIO. Insomma tutto è andato bene.

BRUNO. Ella è servita in tutto; ma ecco qui
la sposa e 'l zio.

ORAZIO. Qual buona sorte fammi
incontrargli ambedue, mentr' io veniva
per riverirgli in casa?

MASSIMO. La fortuna
ha voluto servire all' impazienza
di mia nipote e mia. Io mi congratulo
quanto piú so e posso del felice
suo arrivo in patria.

ORAZIO. Mille grazie. Questa
adunque è la signora destinata a
felicitarmi?

MASSIMO. Anzi è pur quella, ché

non potrá mai ringraziare a bastanza
il suo destin di tanta sorte.

ORAZIO. Io posso
accertarla che in me troverá sempre
buon cuore, stima grande, amor sincero.

(Qui Aurelia viene a presentarsi con profonda riverenza fatta adagio, adagio.)

Oimé qual melodia è mai questa? Bruno,
badate in grazia, avvisatemi quando
sará finita questa riverenza.

AURELIA. Siccome i grandi dolori impediscono
la loquela, cosí nelle grandissime
consolazioni avvien; però il gran giubilo
m'impedisce al presente di prorompere
in quelle molte espression che sarebbero
in questo caso piú che necessarie
per dichiarar l'interno del mio animo,
ch'è soprafatto, e del mio desiderio
pareggiare l'ardenza impareggiabile.

ORAZIO. Bruno, presto: ho veduto in casa un libro
di lettere di buone feste; andate
a prenderlo, ché vo' leggerne una
a sta signora in risposta.

BRUNO. Deh! in grazia
badi.

AURELIA. Vero è però che affatto inabile
io sarei sempre a spiegare il bastevole;
son le sue qualitá troppo ammirabili,
tutto è poco al mio debito e al suo merito,
qual sopravanza tutti gli altri meriti,
come supera il mio tutt'altri debiti.

ORAZIO. O che venga il malanno a queste nenie.
Signora, io debbo dirle come tutti i
suoi concetti con me son molto mala-
mente impiegati, e ch'io non saprò mai

risponder nulla, non essendo punto
pratico in tai duelli.

AURELIA. O la non è
così; so che mi burla, è pratichissimo.

MASSIMO. Pratichissimo e insieme eloquentissimo.

ORAZIO. Dico per assoluto ch'io ne so,
né voglio imparare questi modi,
né ci son atto punto.

AURELIA. Noi sappiamo
ch'ella sa tutto,

MASSIMO. e che in ciò è singolare.

ORAZIO. Ma se affermo di no!

AURELIA. — pien di rettorica,

MASSIMO. e di spirito e grazia.

ORAZIO. Oh che il gran diavolo
se gli porti costor, voglion sapere
me' di me i miei costumi; io me ne vado
or ora, io.

BRUNO. No, stia forte, stia forte;
superi quella sua grand'impazienza.

AURELIA. Perché, signor Orazio, sta ella ancora
senza cappello? Si copra, la prego.

ORAZIO. Signora, io sto così sempre.

AURELIA. Mi dia
questo contento.

ORAZIO. Perché vuol che faccia
contra il dovere e contra l'uso mio?
Appena me lo metto quando piove.

AURELIA. Qui l'aria offende, io non voglio il suo danno,
né vo' cadere in tanta improprietá.

ORAZIO. Io non patisco nulla, e all'incontro
ne patirebbe la parrucca.

AURELIA. Io certo
non ho ben, se non cuopre.

ORAZIO. Ed io certissimo
non vo' coprir.

MASSIMO. Se poi è tale il suo
comodo, ella è padrone in ogni forma.

AURELIA. Oh perdoni, siam pure inavvertenti.

ORAZIO. Che girandola è questa?

AURELIA. Io non avea
pensato, essendo noi nipote e zio,
che non dobbiamo lasciarla in quel sito,
ma torla in mezzo, acciocché riconosca
la nostra unione o sia cospirazione
in servirla e stimarla ed onorarla.

ORAZIO. O che smorfie, o che tedio! Bruno mio,
io vi do nuova che non vo' costei
per moglie.

BRUNO. Come?

ORAZIO. Non la vo' assoluta-
mente. Che importa a me ch'ella sia ricca,
quando è di genio sí contrario al mio?
Che importa a me ch'abbia bel volto, quando
è sí smorfiosa e nojosa? Ne avrei
un fastidio perpetuo; converrebbemi
far le funzion matrimoniali ancora
per via di formolario.

BRUNO. Eh, in grazia, pensi
a l'importar del fatto.

MASSIMO. Il signor padrone
l'ha avvisata dell'ora, in cui s'è detto
d'essere insieme per la scritta?

ORAZIO. Queste
cose non voglion tanto precipizio,
e non c'è sí gran fretta.

MASSIMO. Come! Che
parlare è questo?

ORAZIO. Vengo persuaso
di non legarmi prima d'aver fatto
un viaggio per l'Italia.

AURELIA. Un viaggio ora?

che novitá è mai questa?

ORAZIO. E perché m'ha
il signor padre assai raccomandato
d'esser con lui ben tosto, io prego l'uno e
l'altra darmi licenza.

MASSIMO. Bruno, è matto
questo figliuolo? O pur patisce di
luna?

BRUNO. Egli s'è invaghito di far questo
viaggio; è da compatir l'impeto e 'l brio
di gioventú; rimoverassi tosto
da tal pensier.

AURELIA. Ma mi dá gran fastidio
il vederlo vêr me sí freddo. Come
non dir quattro parole con buon modo
alla sua sposa? Crede aver da essere
richiesto lui e pregato? Io sospetto
che poca inclinazione abbi alla mia
persona, e in tal caso...

BRUNO. O che mai dite!
L'adora, e poco fa parlando meco,
non si saziava d'esaltarla.

AURELIA. Questo
sariami caro, ch'ei per certo è giovane
di molto bell'aspetto; ma finora
è poca buona l'apparenza.

BRUNO. Ha in uso
di parlar poco; chi è d'un naturale
e chi d'un altro, ma nel cuor lavora.

MASSIMO. Di ciò che sia ci chiarirem fra poco.

ATTO TERZO

SCENA I

LEANDRO e ORAZIO.

LEANDRO. Egli è com'io ti dico; gli spropositi
presto si fanno, ma poi spesso costano
il pentimento di tutta la vita.
Tu saresti tenuto per un pazzo
se rifiutassi un partito che può
accomodar casa tua, perché la
donna è cerimoniosa; queste sono
dificoltá da scherzo, e tali affari
non si trattan da scherzo.

ORAZIO. Ma, signore,
egli è però un gran dire il dover vivere
con chi è di modi sí contrari e tanto
rincrescevoli.

LEANDRO. Hai tu paura, quando
sará tua, non ridurla a modo tuo?
Le donne sono quali si fann'essere.

ORAZIO. Stimo felici i paesi, che non
hanno si fatte usanze.

LEANDRO. O vuoi tu dunque
drizzar le gambe ai *cani* o il becco agli
sparvieri? E poi bisogna osservar tutto

e andar contrapesando il ben col male.
Alcune volte l'estremo vizioso
altro non è che un certo ampliamento
del mezzo virtuoso, e però d'esso
fa indizio. È vero c'è piú cerimonie
in Italia, ma ancor piú cortesia.
Nascon talvolta, perch'uno non sa
come altrimenti mostrar suo buon animo
e a talun far piú che ordinario onore.

ORAZIO. Dunque lodarle?

LEANDRO. Dio guardi, io le computo
fra le gabelle della vita umana,
e pazzia stimo l'aggravarsi mutua-
mente con solfe che dal pari impacciano
chi le fa e chi le riceve. Talvolta
ch'io mi trovo occupato e mi conviene
perder per qualche visita noiosa
un'ora o piú, ne dico piú di te;
e non men, quando sto comodo in qualche
luogo e per darmi preminenza vogliono
ch'io mi levi o altramenti mi disturbano.
E cosí l'altro dí, quando servii
un forastier che non volle mai dirmi
per cerimonia ove avesse piú genio
d'esser condotto e d'ogni mia parola
facea argomento di smorfia, onde s'io
gli dimandava s'era stanco ed egli
súbito: — O son io dunque cagion ch'ella
si stanchi? — Ma in sostanza questi modi
tu non vedrai però che né pur qui
sien di tutti, e anche qui vedrai deridersi
chi vi eccede.

ORAZIO. Io non so, ma ho urtato in cose
a cui mal posso accomodarmi, essendo
diversamente avvezzo in Francia.

LEANDRO. Oh che

non ci son dunque cerimonie in Francia?
e altrove? E credi tu che sien native
d'Italia? Sappi che a l'Italia furono
affatto ignote, avanti che non molto
piú di due secoli fa, ci venissero
a soggiornare e a dominar stranieri.
Vero è che, come in ogni cosa suole,
passò innanzi e le accrebbe; ma per altro,
se osserverai, fino i termini e i modi
de' complimenti sono d'altre lingue,
e per l'appunto in fraseggiar franzese.
Non sono in Francia rituali, visite,
e ragionar con un per voi, qual se
fossero piú, e ufizi grandi con le
ginocchia delle femine e continui
torcimenti e smorfiosi atti col volto,
con la vita, co' piedi, con le mani?
E che direm dell'uso di lodare
e adular sempre colui con cui tratti?
Che dell'andare intercalando sempre
ridicolmente il parlar con l'« onore »
e col « vantaggio » e co' « rispetti »? E che
del creder mala creanza il negare?
e però ne' discorsi, o affermar sempre
o dimandar perdonanza? Talché
non odi altro, e fino interrogando:
« Piov'egli? », ti daranno per risposta:
« Io vi dimando perdón, signor no ».
Vero è per altro che in Francia piú libero
in certe cose è il vivere ed esente
da piú seccagini che si hanno altrove;
ma da l'altre nazion questo non s'imita,
per l'accordo segreto in cui giá sono
convenute di tôrre dai franzesi
quel che hanno di cattivo e quel che nuoce,
non quel che hanno di buon, né quel che giova.

ORAZIO. Certo che altrove non vedrei quel c'ho
veduto or ora, essendo da Pomponio.
Vi ho imparato che si fan complimenti
col cesto ancora; imperoché, venutovi
cert'altro gentiluomo, prima di
seder son iti regolando il cesto
in cadenza, talché un porgealo verso
la sedia e quinci il ritirava in dubbio
che quel dell'altro non fosse sí prossimo
al termine, e studiando che cadessero
nel punto istesso l'un e l'altro. E quando
abbiam voluto partirci ambedue?
Pomponio vecchio ed occupato levasi
dal tavolino e vuole accompagnarci;
io per breviarla il lasciava pur fare,
ma il compagno s'è posto all'interdetto
e ha cominciato ad arringargli contra.
Quante ragion, quante figure, quanto
fracasso! Pur si acchetò; ma ecco in sala
si ritorna da capo, e in ogni modo
quel buon vecchio ha voluto anche discendere e
venir fino alla porta e un passo e mezzo
fuor di essa. O miseria! Ma cosí
sei minuti il negozio, e 'l complimento
porterá via mezz'ora. Almen ci fosse
legge fissa, talché perpetuamente
non si avesser da far contrasti e liti,
né alcun potesse far soperchieria:
poiché tal c'è che vuole accompagnarmi
e poi non vuol per nessun modo essere
accompagnato da me.

LEANDRO. Nel complire
sento per altro c'hai trovato un modo
di spicciarti con gran facilitá.

ORAZIO. Chi gliel'ha detto?

LEANDRO. Due giá m'han riferto

che tu rispondi con dir « bis bis bis »
fra denti, senza articolar parola.
Talun sen terrá offeso, sai?

ORAZIO. Avrebbono
gran torto; al niente rispondo col niente.

LEANDRO. Ma pensiam ora a ciò che importa; io spero
che il bel regalo mandato e l'ufizio
di tuo cugino avranno rimediato
a quella mala grazia che facesti
con Aurelia e con Massimo; or vien meco
dove t'ho detto, ché in pochi momenti
sarai libero.

SCENA II

ANTEA e VISPO, poi AURELIA e TRESPOLO.

VISPO. *Io credo appunto ch'ella*
stia per uscir; veggo alla porta Trespolo
allestito.

ANTEA. Va dunque e dille tosto
che, se non l'è d'incomodo...

VISPO. Ecco, ell'esce.

AURELIA. Qual fortuna è la mia di riscontrarmi
nella mia stimatissima padrona!
La riverisco ossequiosamente.

ANTEA. Anzi la mia è gran sorte di vedere
l'arciriveritissima signora
Aurelia; me le inchino tutta quanta.

AURELIA. Rinnovo le mie parti.

ANTEA. Ed io le replico.

VISPO. Signor Trespolo, anch'io me gli sprofondo.

TRESPOLO. Signor Vispo, ed io faccio ancora peggio.

ANTEA. Come le dá fastidio il caldo?

AURELIA. Certo

disturba un poco. E della sua migrania
come la passa?

ANTEA. Mi travaglia spesso.
Ella debb'ora esser molto occupata
per le prossime nozze.

AURELIA. Certo non
manca da fare in casa.

ANTEA. È stato detto
ci fosse nato alcun intoppo, ma
forse non sará vero.

AURELIA. O chi súbito
ha sparso ciò? Non signora, non è
vero; se fosse, mio zio ne l'avrebbe
avvisata.

ANTEA. Sí che dunque il negozio
può dirsi fatto.

AURELIA. Cosí è, grazie al cielo.
Fede ne fa il sontuoso regalo
che ha mandato lo sposo.

ANTEA. Ha mandato
il regalo?

AURELIA. È superbo: a me ne sa
che per gli abusi introdotti ho dovuto
metter fuori non so quanti bei scudi
di mancia.

ANTEA. Sciocco abuso veramente.
Le civiltá mi piacciono, son quelle
che ci distinguon dalla plebe; ma
che razza è questa mai di complimento
il metter fuor tanti quattrini?

AURELIA. Noi
ci mettiam gli uni gli altri in soggezione
e facciam ridere costoro. È ben peggio
in qualch'altra cittá, dove mi dicono
che i servitor dimandano denari
a chiunque va in casa, e fan due volte

l'anno pagare un dazio. Al maritaggio
di mio zio con la sua signora figlia
sarebbe meglio passar di concerto.
Per altro troppe sono le gabelle:
uno sposo ora la sera solenne
né pur può farsi cavar le calzette
senza dar mano alla borsa. Or mi dica:
piacerebbele forse di vedere
il regalo? Ci son cose bellissime
e non piú qui vedute.

ANTEA. Troppo onore,
accetterei la sua gentile offerta,
se non temessi riuscirle d'aggravio.

AURELIA. Anzi l'avrò per un singolarissimo
favore e potrò aggiungerlo ai grand'obblighi
che le professo. Resti pur servita.

ANTEA. Non debbo aggiunger nuovo mancamento,
faccia la strada.

AURELIA. Pur lei.

ANTEA. Anzi lei.

VISPO. Che schifiltá! Che lezi! La padrona
vuol ch'entri prima l'altra e si va in casa
sua.

TRESPOLO. Siamo a quel di sempre.

VISPO. Queste giá
se in un concorso trovansi, son quelle
che impediscono tutta la brigata,
tenendo tutte l'altre in sommo incomodo,
fin ch'abbian fatte le lor ciance.

ANTEA. Torna
tosto da mia sorella — dico a te,
Vispo — e accompagna la Camilla a casa;
poi vieni.

VISPO. Vado subito.

TRESPOLO. Ed io intanto
con sua licenza, signora, anderò

a metter in sicuro il desinare;
perch'oggi appunto fa otto giorni ch'io
per un simil contrasto restai senza,
avendo ritrovato, quando andai,
che l'altro servidore avea fra tanto
fatto netto. È un diluvio colui! Giá
tornerò a tempo benissimo.

AURELIA. Taci
lá, ignorantaccio. Non ritardi piú,
signora; vede ben, la casa è mia.

ANTEA. Ma qui ci sono altri riguardi e militano
altre ragioni piú forti.

AURELIA. Sarebbe
una mia incompetenza.

ANTEA. Anzi una mia
tracotanza.

AURELIA. Sarei ripresa, come
donna incivilizabile.

ANTEA. Sarei
burlata qual persona incorreggibile.

AURELIA. Per fin no'l farò certo, mai.

ANTEA. Non voglio
tenerla dunque ancora qui a disagio;
anderò per mostrar la mia ubbidienzia.

AURELIA. Anzi perché cosí vuole ogni regola,
ed io, com'è dover, verrò servendola.

SCENA III

ORAZIO, CAMILLA e VISPO.

ORAZIO. Ma nelle cose che altamente premono
non si manca d'industria, quinci è
che ho pur saputo cogliere il momento
per riverirla.

CAMILLA. Io la prego lasciarmi,

signor Orazio, perché, non essendoci
mia madre, parmi poco convenevole
esser veduta con lei.

ORAZIO. O che scrupoli!
Che mal c'è qui? E non siam noi per essere
sí strettamente congiunti fra poco?

VISPO. Si serva, signor cavalier, si accomodi
pure, ché quanto a me i fatti d'altri
non gli ridico mai.

ORAZIO. Io vi ringrazio,
buon giovane, ed io pur non lascerò
di riconoscere il vostro buon animo.

VISPO. Quando comanda.

CAMILLA. Io debbo ringraziarla
del bel ventaglio che m'ha favorito.
Mi diè licenza la signora madre
di riceverlo, ed ecco ch'io lo porto.

ORAZIO. È troppo fortunato quel ventaglio.
Ma dica un poco: è al tutto stabilito
il maritaggio suo col signor Massimo?

CAMILLA. Può dirsi stabilito; in ogni cosa
s'è convenuto, si fará la scritta
a momenti e le nozze parimente.

ORAZIO. Pure è in suo arbitrio ancora il rinunziarvi,
volendo. Deh! se nel suo cuor la minima
parte provasse di ciò ch'io pur sento
nel mio dal primo punto che ho avuta
la sorte di vederla, io l'assicuro
che facilmente un pretesto ed il modo
troverebbe ben presto di sturbare
il contratto e di porsi in libertá
totale.

CAMILLA. Scherza forse? Quanto a me
piú facil forse sarei da disporre
ch'ella non crede, e mia madre altresí
assai piú genio avrebbe al suo partito

che a quel del signor Massimo. Ma a che
serve? non è conchiuso il parentado
suo con Aurelia? Perché vuole adunque
inquietar me inutilmente? Io non posso
competer con Aurelia; ella ha fortune
troppo maggiori, e in oggi tanto basta.
Vengono dalla dote le saette,
non dall'arco sognato di Cupido.

ORAZIO. Queste saette hanno colto mio padre,
non me, gliel giuro; egli è vero, che la
paterna autoritá mi va traendo
a consentir; ma quando veramente
fossi sicuro del suo genio e fossi...
O cielo, s'io potessi una mezz'ora
discorrer seco quetamente! Non si
potrebb'egli trovare il modo?

VISPO. Sí
signore, è cosa facil; basta che
verso sera ritrovisi in quel vicolo
ch'è di fianco alla casa, alla seconda
fenestra della camera terrena.
Quivi sará la signora Camilla
all'inferriata, ove potrá con tutto
comodo ragionare ed io farò
la sentinella intanto. Ma non veggo
io venire vêr qua il signor Massimo?
È lui per certo.

CAMILLA. In grazia si ritiri,
signor Orazio.

ORAZIO. Io mi dileguo súbito;
ho appunto a far qui presso certa visita.
Ma conferma ella pur l'appuntamento
del suo servo? Io sarò infallibilmente
nel luogo divisato all'ora detta.

CAMILLA. Ed io sarò non meno alla fenestra,
poiché cosí pur vuole.

SCENA IV

CAMILLA e VISPO, poi MASSIMO.

VISPO. O quanto meglio
per tutti i conti starebbe accasata
con sí garbato giovane! Mi pare
che il poverin sia cotto, ella però
potrá condurlo ove vorrá.

MASSIMO. Trattengasi
un momento, signora, e mi dia campo
di praticar con lei gli atti del mio
rispetto, esercitando le funzioni
della mia servitú.

CAMILLA. Come improvviso
m'arriva, signor Massimo.

MASSIMO. S'accostano
l'ore felici e da me sospirate.
Or or Leandro ed Orazio saranno
in mia casa a soscrivere e ultimare
ogni cosa. Però non sará piú
ritardo alcuno a' desideri miei,
e potran parimente effettuarsi
le nostre nozze.

CAMILLA. Di ciò ella ben sa
ch'io lascio ogni pensiero alla signora
madre.

MASSIMO. Va bene, ma convien però
che c'intervenga anche il consenso suo
e 'l suo piacere; e quando non potessi
lusingarmi che il genio suo ugualmente
ci concorresse, io non potrei godere
della mia sorte, né sarei contento,
tuttoché possessor d'un tal tesoro.

CAMILLA. Mi onora sempre oltra dover, ma in grazia
di proseguir mi permetta.

MASSIMO. Gran fretta.

CAMILLA. La sua facondia porterebbe troppo
avanti.

MASSIMO. Parmi che non era tanto
impaziente una volta.

CAMILLA. La fretta
nasce dall'esser sola e ancor dall'ordine
che tengo di portarmi prestamente
a casa.

VISPO. Poco fa, creda, per la
premura, essendo stata salutata
da un gentiluomo, per non perder tempo
non gli ha pur reso il saluto.

MASSIMO. Balordo,
fu per modestia e non per fretta. Almeno
la servirò fino a casa.

CAMILLA. Ella sa
che mia madre non ha piacer né pure
ch'io parli con altrui, quand'ella non
è meco.

MASSIMO. Adunque, poiché cosí vuole,
col piú vivo del cuore l'accompagno
e la supplico credermi qual sono.

SCENA V

ORAZIO e BRUNO.

BRUNO. Il signor padre s'è avviato a casa
della signora Aurelia e quivi la
stará attendendo. Ma che l'è avvenuto
mai che la fa ancor ridere?

ORAZIO. O bizzarro
accidente! Non s'è mai letta, Bruno,

piú graziosa novella. Vengo di
casa Balzani, ove ho trovato in sala
il padrone venuto incontro ad altri
gentiluomini giunti anch'essi allora.
Ci siamo incamminati quetamente
per entrar nella stanza: quando siamo
all'uscio della prima, ecco ch' i' veggo
un dar addietro di tutti ed un farsi
da largo; guardo se c'è serpe o drago
nell'altra stanza e non c'è nulla, chieggo
al piú vicin: che c'è? Quei non risponde,
ma veggo farsi tutti in semicircolo,
qual se si fosse a una recita e sento
incominciar ciascheduno a difendersi
da l'entrar prima: « tocca a lei, signore
Elitropio; anzi a lei, signor Alipio:
Vossignoria è piú prossima, Vossi-
gnoria è piú avanti col merito: Ell'è
in carica: Ella ha carica maggiore
da l'etá: Io non posso in questa casa,
perché ci ho parentela: Squitiminia
suocera di mio padre fu sorella
uterina de l'avo d'Alticherio ».
A me parea d'esser proprio a comedia.
Ma tra per prieghi e per spinte alla fine,
comunque fosse, si trapassò;
di che mi consolai, perché premeami
di spedirmi. Ma oimé, ecco all'altr'uscio
torniam da capo: « Io non andrò, non voglio
raddoppiare il mio error: la cosa è giá
decisa; vada; io la prego; io la supplico ».
Vedend'io che doveasi aver battaglia
ad ogn'uscio, adocchiai quanti ancor n'erano
e ristetti, perché ci vidi all'ultimo.
Ma in questo udiamo altri venir, lo avvisano
i servidori e ci arrestiam. Se n'entrano

più signori e ci fanno inchini e baie,
poi ci avviam verso l'ultima camera.
Come la frotta era cresciuta e aveansi
da replicar con questi le moine,
giunti vicino all'uscio, con più forza
si arretran tutti e si allargano: i primi
dán nei secondi. Eran tra gli altri due
giovani, l'un de' quai nel dare addietro
pose a sorte la mano su la spada,
forse perché a qualcun non desse noia;
l'altro che ha bieca guardatura e faccia
di stordito e che dicono sia sempre
pien di sospetti, al veder ciò in un súbito
fa motto di sguainar la sua: il padrone
allora: — Ferma, alto lá! in casa mia? —
I servidor corrono via per ire
a prender armi, un d'essi in capo de la
scala rotola giú e sopra lui
l'altro; al rumor vien dentro chi passava
e dimanda che sia; un di coloro:
— I gentiluomin su sono alle mani. —
Quei corre fuor gridando: — Due o tre morti
son su la scala; — forse avranno dato
nella campana a martello. Ma io,
ridendo sempre come un matto, per la
gran premura che avea senza far motto
mi son partito.

BRUNO. O stravagante caso!
Non s'udí il simil mai. Or non bisogna
perder più tempo; saran ragunati
a quest'ora, e non è di convenienza
ch'ella si faccia aspettare.

ORAZIO. Oimé, questo
si ch'è un passar dal ridicolo al serio.
V'andrò come la biscia va all'incanto,
Bruno.

BRUNO. Io so ben, signor, qual è il motivo
che la rende restio, ma non si lasci
per un genietto stravolger la mente.

ORAZIO. Né mi ci so condurre, e poi conviene
considerar anche altro. Dite un poco:
v'è usci in quella casa?

BRUNO. Come usci?

ORAZIO. Dimando se v'è usci, porte.

BRUNO. Ma se
ci son camere, certo avranno l'uscio.

ORAZIO. E ci saranno parenti, amici.

BRUNO. Al certo.

ORAZIO. Non occor altro, io non vi voglio andare.

BRUNO. Eh! non perdiamo tempo.

ORAZIO. Eh! insegnatemi
altro.

BRUNO. Ma le par mò tempo a proposito
per burlare? Vuol farsi por tra quelli
c'hanno il cervello sopra la beretta?

ORAZIO. O sopra o sotto, io non vi voglio andare.
M'intendete?

BRUNO. Ben bene, ella vedrá
che disturbi, che strepiti; io vorrei
esser lontano di qua cento miglia.

ORAZIO. Orsú tacete, ché ho pensato meglio:
vi sarò; volet'altro?

BRUNO. Altro non voglio.
Vada tosto, io verrò fra poco, avendo
da portar prima cert'ordine a casa.

SCENA VI

LEANDRO, AURELIA e MASSIMO,
poi TRESPOLO e ORAZIO.

Si apre l'orizonte e si vede una loggia della casa di Massimo.

LEANDRO. Nulla c'è piú che dir; tutti i capitoli
son convenuti, altro non resta omai
che soscrivere. Ognora che le parti
son condotte da stima vicendevole,
tosto ogni cosa s'accorda. E' non fu
mai uom contento al mondo, com'io sono
di questo parentado.

AURELIA. Ella mi fa
troppo grazia, signor Leandro; in me
troverá sempre una serva.

LEANDRO. Anzi io voglio
che la sia d'ogni cosa unica e sola
padrona.

AURELIA. Come tarda ancor lo sposo?

LEANDRO. Non può far che non giunga; è di continuo
assediato da visite.

MASSIMO. Senza esso
non si può far la festa.

TRESPOLO. Oh oh, all'erta!

AURELIA. Che c'è?

TRESPOLO. Presto, si dá l'assalto, ah, ah!

MASSIMO. Che hai, balordo? Che ridere è 'l tuo?

TRESPOLO. La scalata...

AURELIA. Che c'è? Che guardi giú?

TRESPOLO. A casa nostra la scalata. Orazio...

LEANDRO. Che c'è d'Orazio? È venuto?

TRESPOLO. È venuto,

ma per la porta di dietro ed ha chiesto
ove sono. Han risposto: su la loggia
per aver fresco; e come aveano ordine
di avvisar per venir tutti a incontrarlo
e condurlo a traverso delle stanze
su la medema. Allor gli ha trattenuti
e dimandato d'una scala a mano.
Credevano volesse ir sul fenile a
fare un sonno, ma l'ha fatta appoggiare
alla loggia e si è messo a salire
per essa. Eccolo, ah! ah!

ORAZIO. Servo di loro
signori.

LEANDRO. Oimé, quali pazzie son queste!

ORAZIO. Sapendo che a venir per via ordinaria
conveniva passar per molti usci,
che in sí fatte occasioni sono ardui
e perigliosi passi, i' ho creduto
di risparmiare a tutti molto incomodo,
venendo in questa forma.

MASSIMO. A quel ch'io veggo,
nipote mia, questo è un matto solenne.
Io non voglio però darvi ad un matto;
vada egli in casa di matti par suoi
a cercar moglie.

AURELIA. È ancor ragazzo, può
esser brio dell'etá; non è da rompere
cosí in un súbito del tutto.

MASSIMO. Vi dico
che non vo' di piú. Signor Leandro,
priegovi non avere a mal, s'io muto
pensier; non mancheran miglior partiti
a vostro figlio, ma Aurelia non è
piú per lui.

LEANDRO. Ben ti sta, meriti peggio,
il mio pazzo: questa ora è l'allegrezza

e 'l frutto che mi rendi dell'averti
con tanta spesa mantenuto fuori.

ORAZIO. Signor padre, ora il veggo, ho fatto male;
ma mi hanno detto che gli usci eran cinque:
Se si trattava d'uno o due, io veniva
liberamente; ma eran cinque, cinque,
ci volea fin dimani.

LEANDRO. Tosto lévati
di qua.

ORAZIO. Ubbidisco. — Non potea sortirmi
con esito piú fausto.

LEANDRO. Amico, fatemi
grazia ch'entriamo in una stanza, essendo
chè qui l'aria ora spira un po' troppo,
tanto ch'io possa discorrervi alquanto.

MASSIMO. Facciam come vi par, ma sará inutile.

ATTO QUARTO

SCENA I

CAMILLA, VISPO e TRESPOLO.

CAMILLA. Di quanto mi racconti se' tu poi
certo?

VISPO. Guarda, perché certo a me han detto
che Massimo avea rotto.

TRESPOLO. Avea, gli è vero;
era guasta ogni cosa, né Leandro
potea rappattumarla; ma venuto
quel baione di Bruno, ordí sí bene
certa novella sua con mille chiacchiere
facendo comparir che quel salire
in tal modo era stato per grossissima
scommessa, e tanto imbrogliò e tanto disse
che, favorendo la padrona, quale
credo guasta nel fegato, ogni cosa
tornò in pristino ed hanno posto l'ordine
d'essere fra poco insieme ancor.

VISPO. Vien gente;
va via, ché non ti veggano.

CAMILLA. Va súbito
a recar tal notizia alla *signora*
madre.

TRESPOLO. Io vo; son da piú che un porta lettere.

CAMILLA. Non è ancor fatto; chi sa! posson nascere
piú cose ancora. Forse Orazio diede
in cotal bizzarría sol per mandare
a monte.

VISPO. Sí, ma il tempo è troppo breve,
siamo alle strette.

CAMILLA. Ritírati, viene
Aurelia.

SCENA II

AURELIA, MASSIMO e CAMILLA.

MASSIMO. Appunto mia nepote ed io
eramo incamminati verso casa
sua.

CAMILLA. La signora madre è qui da suo
cugino?

AURELIA. Come sta la mia signora
Antea? Mi par cent'anni ch'io non l'abbia
veduta, benché siamo state insieme
stamattina.

CAMILLA. Ella sempre le fa grazia.

AURELIA. Che ventaglio tien mai questa figliuola?
Caldo grande eh?

CAMILLA. Grandissimo.

AURELIA. Io mi vo
stancando in farmi vento.

CAMILLA. Faccia conto
ch'io fo lo stesso.

AURELIA. Ma quel suo ventaglio
servirá meglio; parmi sia piú grande
degli altri. Favorisca.

CAMILLA. È moda nuova,
si serva pure; l'ha portato a casa

nostra un mercante, cui per ora è stato
spedito.

AURELIA. È quello senza dubbio, è quello.
Nuova invenzion, d'avorio tutto, nastro
d'argento; di qua forse nasceranno
le stravaganze. In grazia, come chiamasi
il mercante che tien galanterie
sí bizzarre?

CAMILLA. Non so, non gli conosco
questi mercanti.

AURELIA. Quanto costa? Io credo
l'abbi avuto a buon prezzo.

CAMILLA. Né pur questo
le posso dir, perché lascio che ci
pensi mia madre.

AURELIA. Le fa fresco o caldo
questo ventaglio?

CAMILLA. Parle forse pesi
alquanto?

AURELIA. Or pigli pur, lo tenga caro.
Signor zio, in grazia di quel bel ventaglio
io penso che mandiamo alla malora
i nostri matrimoni.

MASSIMO. O gran faccenda!
Perch'è alquanto scialoso e parvi che
si avvezzi a spender troppo. Non importa,
non importa. Allorché sará mia moglie,
porterá quel che a me parrá.

AURELIA. Ma ella
non è ancora informata, come quello
è un regalo che il mio signore sposo
ha fatto alla sua signora sposa.

MASSIMO. O cosa vienvi in mente!

AURELIA. Viennmi in mente
ciò ch'è fuor d'ogni dubbio. Stamattina,
quando Leandro mi parlò delle cose

portate da Parigi, mi descrisse
distintamente questa, e però quando
il regalo è venuto, ho ricercato
súbito del ventaglio. Ma potea
ben cercarlo, ecco che strada avea fatto.

MASSIMO. O che mi dite mai! Qual cosa scopro!

AURELIA. Eh non importa, non importa.

MASSIMO. Importa
benissimo. Ora intendo le freddezze
di questa frasca onde nascono. Or sappia,
signorina, che quel ventaglio ha tanta
virtú ch'a me ancor, benché non l'abbia
in man, fa freddo non che fresco e mi
guarisce del gran caldo ch'io avea intorno
per amor suo.

CAMILLA. Avrebbero il folletto
costoro per saper com'io l'ho avuto?

AURELIA. Signor zio, non facciam qui gazanate;
andiamo in casa e quando arriverá
Leandro, licenziamolo; cosí
faccia lei con Antea; in questo modo
saran pagati ambedue come meritano.

MASSIMO. Voi parlate benissimo, andiam pure.

CAMILLA. Questo è un cerimonial che non mi hanno
mai piú fatto; è chiarissimo però
ch'essi ben sanno chi m'ha regalato il
ventaglio, né da altri certo possono
averlo mai saputo che da Orazio
istesso. O traditor! si prende spasso
di me e mi mette in favola. Se viene
a parlarmi stasera, come ha detto,
lo tratterò come merita. Vispo,
andiamo, ché tu possa tornar tosto
per la signora madre.

VISPO. Che vuol dire
ch'è rossa come un gallo?

SCENA III

LEANDRO e BRUNO.

LEANDRO. Or non cred'io
ch'altro diavol ci nasca; ho fatto in modo
che si fará senza d'Orazio e la
mia firma servirá per esso ancora.
In tal maniera nulla ci sará
che possa piú sconciar minestra; e s'anche
ei ci fosse, glien ho giá dette tante
per quella leggerezza, che mi penso
d'averlo messo a segno.

BRUNO. Ella ha fatto
molto prudentemente a non frammettervi
tempo in mezzo; potean da un giorno all'altro
nascer diavolerie; cattive genti
non mancano e a guastare ognuno è buono.

LEANDRO. Ma non era per certo questo il caso
da pigliar lepri col carro; ora io credo
aver pur fatto un colpo da maestro,
tirando in casa questa donna; ell'ha
piú che non credi.

BRUNO. Può entrare a sua posta,
la porta è spalancata.

LEANDRO. Entriam senz'altro,
ché non vorrei mi stessero aspettando.

SCENA IV

ANTEA e TRESPOLO.

ANTEA. Io ti ringrazio d'ogni cosa, ma
piú ti ringrazierei, se mi recassi
che tai nozze di nuovo si stornassero.

TRESPOLO. La mia padrona fará ogni possibile
per non aver gettata la fatica
in tante belle parole, che si ha
messe in mente. Ora io debbo, avanti d'ire
a casa, fare una bella imbasciata:
c'entra l'onor cinque volte e il vantaggio
quattro; ma in oltre una parola lunga
che ben non mi ricordo.

ANTEA. Oh, tu d'ognora
hai da lagnarti di sí fatte cose;
tu vorresti che ognun vivesse a modo
de' plebei.

TRESPOLO. Se io ho in odio queste cose,
i' so perché. S'ella avesse veduto
quel che ho veduto io, venendo appunto
or da lei!

ANTEA. Che c'è stato? c'hai veduto?

TRESPOLO. Io passavo davanti a quel palazzo
alto; presso alla porta della stalla
era a fortuna il padrone: è venuto
un uomo con tabarro negro, il quale,
premesso un grand'inchino, gli si è
avventato sparandogli in faccia una
coppia di cerimonie che l'ha avuto
a sbalordire; e quando il gentiluomo
ha cominciato a risponder, si è messo
a star giú chino col capo e col corpo,
di sé facendo un mezz'arco di ponte.
Era quivi quel montone ch'è solito
star co' cavalli, il qual visto costui
cosí incurvato presentar la testa,
credendo forse volesse cozzare,
gli è venuto all'incontro di galoppo
e l'ha urtato sí forte che il meschino
ito è all'indietro con le gambe all'aria,
battendo in modo sui sassi il pretérito

che si discorre da persone savie
come quel non sará mai piú pretérito.

ANTEA. O gran pazzie che tu conti!

TRESPOLO. Ella può
farselo raccontare dai ragazzi
raccolti ancora lá intorno.

ANTEA. Ora vanne,
ché veggo Vispo e andrò con lui.

SCENA V

ORAZIO, poi BRUNO.

ORAZIO. O misero
me! A quest'ora mio padre averá forse
segnata giá la scritta, con che io
mi rimango per sempre condannato
a un matrimonio che non è di mio
genio e privo per sempre della mia
Camilla, qual d'ognora ho innanzi a gli occhi
e da cui mai non parte il pensier mio.
Dure leggi son queste, aspre, crudeli
necessitá.

BRUNO. Fatalitá è qui dentro.
Che strani intoppi!

ORAZIO. Qual novella, Bruno?

BRUNO. Maravigliosa, signor; né pur ora
si è fatto nulla.

ORAZIO. O che di' tu? Qual buona
stella s'è mossa in mio aiuto?

BRUNO. Da prima
è andato il signor padre tutto allegro,
come chi va a cosa fatta; ma è stato
accolto con cattivo viso, e dopo
molte smorfie alla fine abbiam capito

ch'eran su l'alte per aver veduto
alla signora Camilla il ventaglio
descritto avanti dal signor Leandro
e promesso ad Aurelia. Ma a questo
facilmente ho trovato la sua pezza,
asserendo avern'io veduti alquanti
di cosi fatti a un mercante, e il portato
da lei esser rimaso per mio errore
a casa in un armario. Tutta allegra
allor s'è fatta Aurelia. Ma chi mai
potrebbe immaginarsi, onde con tutto
ciò sia venuto lo sconcio? Era quivi
il signor Lindamor, di cui credeasi
(per ragion ch'io non so troppo) richiedersi
il consenso e la firma. Però han fatto
Massimo ed egli un po' di cerimonie
chi dovea segnar prima e dopo. Massimo
prende la penna e sottoscrive; allora
Lindamor si fa rosso in faccia e, trattosi
da parte con più atti di dispetto,
dice agli altri che a lui toccava il mettere
suo nome innanzi e che ben s'era giá
accorto in altre occasioni, come
pretende il signor Massimo di essere
qualcosa piú di lui; però tal boria
non volere omai piú menargli buona,
e senza dir né buon dí né buon anno,
se n'è ito via.

ORAZIO. O che lodate siano
queste follie, giá ch'or mi han fatto un si
gran benefizio.

BRUNO. Ma il signor Leandro
ha rimediato a tutto; ha dimostrato
che si può far senza quel puntiglioso,
purché certa cauzione si premetta,
ed ha fatto por l'ordine di essere

insieme ancora a quattr'ore, e non sola-
mente per sottoscriver, ma per fare
insieme la funzion del dar la mano.

ORAZIO. Oimé, disgrazia adunque per me è stata
quest'accidente.

SCENA VI

LEANDRO e detti.

LEANDRO. E un'altra volta il diavolo
ci ha pur messo la coda.

ORAZIO. Signor padre,
ella ora può vedere s'ho ragione
d'aborrir questi modi; ho osservato
che con le cerimonie va il puntiglio,
un mal peggior dell'altro.

LEANDRO. Taci, taci;
ché io gli aborrisco piú di te. Gli è vero,
è ambizion per lo piú: quegli non vuole
andar innanzi, perché ognuno sappia
com'è parente del padron di casa;
colui si tiene a mente per dieci anni
ch'io gli mancai d'un complimento; quelle
sen vanno in frotta ad ammorbar di visite
gente che non conoscon, perché veggasi
che ci son pur anch'esse.

ORAZIO. Brutto viso
m'è stato fatto da qualcuno, e ho inteso
perché non gli ho mandato ad avvisare
il mio arrivo: era meglio ch'io facessi
un manifesto. Disputano un'ora
ch'io vada primo e non voglion ch'io vada;
e s'andrò, cascherá il mondo.

LEANDRO. Appunto

così è avvenuto a me. Vi son cittá
dove potrian sovra tutt'altri gli uomini
esser felici, e per novelle tali
perdono il bene della societá
e si fanno ridicoli e infelici.
L'inventar modi per disgustar gli altri
quivi è un mestier, s'insegnano puntigli
fino ai cavalli, ognun vuol esser d'ordine
differente dall'altro: distinzioni
non dubitar che in tutto e ognor piú lepide
e diurne e notturne non si strolichino.
Ma badiam ora al fatto nostro: tu
impalmerai questa sera la tua
sposa se l'arcidiavolo non c'entra
con tutte le sue corna; io vado a casa,
tu non mancar fra mezz'oretta d'esservi
per quelle lettere di cui t'ho parlato.

SCENA VII

ORAZIO, poi UN PERSONAGGIO NUOVO.

ORAZIO. O fortuna, fa nascer qualche impiccio
di nuovo. Or tempo è giá, secondo l'ordine
posto, ch'io vada a parlar con Camilla.
Se fossi certo ch'ella per me avesse
la passion ch'i' ho per lei, non c'è ripiego
che non prendessi, né risoluzione
ch'io non facessi.

PERSONAGGIO. Servo divotissimo

ORAZIO. Oh disturbo!

PERSONAGGIO. al signor Orazio.

ORAZIO. Egli è
un de' parenti che m'ha dato noia
questa mattina. Signor, mi conviene
portarmi tosto...

PERSONAGGIO. L'affezionatissima
mia servitú

ORAZIO. Le dico ch'io...

PERSONAGGIO. pur cerca
di palesarsi sempre...

ORAZIO. Premuroso
affare...

PERSONAGGIO. Però vengo ad offerirmi

ORAZIO. Ma se...

PERSONAGGIO. e a confermarmi.

ORAZIO. Io non posso.

PERSONAGGIO. E a contestarmi

ORAZIO. Oimé!

PERSONAGGIO. e a vincolarmi.

ORAZIO. Ce n'è piú?

PERSONAGGIO. Ed insieme anche a pregarla
di volermi insegnare come possa
assicurarmi del fedel recapito
d'una mia a Parigi.

ORAZIO. A me la mandi,
e tanto basta.

PERSONAGGIO. Degnisi per grazia
di favorirmi,

ORAZIO. Ma se dico...

PERSONAGGIO. poi-
ché la premura è grande,

ORAZIO. Ma mi ascolti
una volta.

PERSONAGGIO. — ed il rischio.

ORAZIO. Ma se dico...

PERSONAGGIO. Le resterei per sempre schiavo.

ORAZIO. Che
occorre?

PERSONAGGIO. Ma sarebbe forse troppo
incomodo, e però...

ORAZIO. E però andatevene

a le forche, o seccagine insoffribile.
Che cerimonie asinesche di non
ascoltar mai il compagno e andar sempre
seguitando in duetto! Ma i momenti
sen vanno intanto; affretterò al possibile.

SCENA VIII

Altro personaggio, detto.

Personaggio. Appunto in traccia di lei io veniva
a questa parte.

Orazio. O gran fatalitá!
Con quel rispetto che debbo alla sua
persona, le dirò come or non posso
trattenermi.

Personaggio. Può bene, non si tratta
di bagatelle: assai s'è dibattuto
in consulta, ma in somma vogliam tutti
il suo parer; l'esser lei stata fuori
tanto tempo può averla arricchita
di molti lumi.

Orazio. O misero di me!

Personaggio. I dubbi son rilevanti. Sempronio
è in carrozza con Tizio e Mevio: sta
nel terzo luogo, essendo la carrozza
d'un suo parente ed essendo con essa
ito a levargli. Trova Mario a piedi,
e l'invita a montare. In questo militano
due contrarie ragioni: l'esser piú stretto
parente del padron della carrozza
per star nell'ultimo e il sopravenire,
e 'l far figura di padron Sempronio
per star di sopra. Come s'ha a decidere?
qual ripiego?

ORAZIO. Che un d'essi vada in serpa
e l'altro in coda.

PERSONAGGIO. In oltre Tizio ch'era
secondo adduce che, passando al quarto
luogo Sempronio, resta consumata
sua ragion di star presso al primo e debba
avvicinarsi all'ultimo; all' incontro
Mevio ch'era nel primo, rimutandosi
gli altri, si crede anch'ei dover passare
nel secondo o nel terzo. Questo caso,
come la vede, vuol buona aritmetica.
Dubbio secondo: —

ORAZIO. Oimé, che cosa è questa?
Deh per grazia, signor, per caritá...

PERSONAGGIO. Dubbio secondo: Albin riceve visita.
Nel fine, quando accompagnar dovrebbe,
si sente per disgrazia impetuosa-
mente chiamar — gran caso! — al luogo topico.
Quid agendum? Se va, non accompagna
e manca indegnamente ai convenevoli;
se accompagna, si espone a brutto rischio
e scioccamente manca ai necessarii.
Scolovendro, ch'è assai pronto d'ingegno,
ha suggerito che per tai pericoli
si tenga in pronto una comoditá
da due stanghe infilata, con le quali
alzato il paziente sopra d'essa
venga portato fino dove ha debito
d'accompagnare e cosí soddisfaccia
all'uno e all'altro nell'istesso tempo.
Ma Misiterio sottilmente oppone:
non è dover che per quel tratto gli uni
vadano con le proprie gambe e l'altro
con le gambe d'altrui stando a sedere,
e a questo l'uso d'una sola voce
fra tanto si conceda, a quel di due.

Questo caso ricerca medicina,
convien saper di tutto. Dubbio terzo: —

ORAZIO. Ma ben son io balordo...

PERSONAGGIO. Abbia pazienza,
ché i casi appena son quarantaquattro.

ORAZIO. Quarantaquattro corna che vi spondino,
andate alla malora. O ciel! cosí
mi convien perder questi preziosi
momenti! Correrò per rimediare
al tempo che ho perduto.

SCENA IX

ALTRO PERSONAGGIO, detto.

PERSONAGGIO. Schiavo di
vossignoria illustrissima.

ORAZIO. Che dunque
contra me si scatenan tutti i diavoli?

PERSONAGGIO. Illustrissima e inoltre eccellentissima.

ORAZIO. Il malanno. Io men vo per qua.

PERSONAGGIO. Che forse
non mi conosce? Io non mi son persona
da strapazzar cosí.

ORAZIO. Chi siete voi?

PERSONAGGIO. Io sono lo spettabile Archivista
dei Titolarii.

ORAZIO. Che il buon pro vi faccia,
io nulla ho a far con voi.

PERSONAGGIO. Non si cimenti
e non pensi partir, ché ho lá raccolti
tutti i miei titolabili ministri
e la terriano a forza; le prometto
sbrigarla in due parole.

ORAZIO. Ma che diamine
volete voi da me?

PERSONAGGIO. Si va cercando
il *placet* e l'assenso ora dagli uomini
sensati, navigati e macinati.
Ascolti bene. Osservandosi come
nuovi ogni dí stravolgimenti nascono
nella generazion pazza dei titoli,
e quanto conto e rumor soglian farne
tutti coloro ai quali men competono,
si è finor convenuto ne gli articoli
su questa carta distesi, e per primo:
supplicherassi il governo, perché,
lasciando correre *i comparativi*,
sia messo un dazio sui superlativi.
Secondo: si dará dritto ai postieri
d'efigger soldi sei per ogni titolo
che troveranno su le soprascritte:
All'illustrissimo et eccellentissimo
Signor Signore Padron Colendissimo
L'Eccellentissimo Signor Baron tale.
Otto via sei, se pur non falla l'Abaco,
dará quarantaotto; e se le lettere
saran di buone feste o d'affar simile,
chi le mette alla posta paghi il doppio.
Terzo: sian scelti dalla turba degli
adulatori, cagion d'ogni male,
ogn'anno tre per *impiccargli il Giove-
dí* grasso. Quarto: non si possan piú il-
lustrissimar garzoni di bottega,
ma solamente padroni; e cotesti
ancor con tal riserva che non siano
attualmente in azione. *Exempli gratia*,
colui che vende formaggio non possa,
finché l'ha in mano, goder questo titolo,
ma sol posato che l'ha in su la tavola.
Non siano parimente piú illustrissime
le serve delle donne da strapazzo,

ma si riservi tal titolazione
alle padrone esercenti. Quinto: —

ORAZIO. O
il mio pezzo di matto, credi tu
ch' io mi voglia star qui, badando ancora
a tue buffonerie?

PERSONAGGIO. Non s' impazienti,
ora vengono i buoni e non son più
d'ottantatre capitoli.

ORAZIO. Ora ti
darò ben io capitoli. O destino
che strani incontri son questi? Mi debbono
dar per li piedi gli ubriachi tutti?
E forse intanto la mia cara aspetta,
e piaccia al ciel ch' io sia più a tempo.
(fugge)

SCENA X

UN ALTRO, con accompagnamento; detto.

PERSONAGGIO. Appena
da la vicina mia scuola di ballo
veduta ho la riverita sua
persona, ch' io con non poca allegrezza
sono uscito co' miei scolari per
riverirla e pregarla d'una grazia.

ORAZIO. Il ballerino ancora? O stelle!

PERSONAGGIO. Non
mi nieghi cortesia, perché io sono
antico servidor di casa sua,
e 'l signor padre la riprenderebbe
forte, se non mi udisse.

ORAZIO. E che volete?

PERSONAGGIO. Prima d'esporle il mio interesse, lasci

ch'io ripulisca questo lembo de la sua
giubba. Ove mai s'è appoggiata? Ma
che veggo? Anche il cappello è un poco brutto
di polvere, sará caduto in terra;
ora io lo netto.

ORAZIO. O che vi venga il canchero,
dite su: che volete?

PERSONAGGIO. Ella ben sa
che l'uomo in questo mondo e ancor la donna
non posson mai far cosa piú laudabile
né piú da tutti apprezzata e ammirata
d'una bella e punita riverenza,
torcendo, anzi storpiando i piedi in fuori,
poi strachinando il corpo, ripiegandolo,
divincolandolo e meglio che anguilla
facendolo guizzar. Beato chi
le sa variare in sdrucciolo, in pendio,
divaricando le ginocchia, in fianco,
strisciando il piede innanzi, andanti, *et cetera*.
Ora io dieci diverse ne ho insegnate
a questi miei alunni, e vorrei ch'ella
ch'or viene di Parigi, cioè dal fonte
de la scienza, le osservasse e mi
facesse grazia dirmi se ci sono
tutte, o se quivi alcun'altra di nuovo
ne sia stata inventata.

ORAZIO. Una di nuovo
ten farò io con quattro piedi ne la
pancia, se non dái luogo.

PERSONAGGIO. Vada, vada,
ch'a me non m'occor altro.

ORAZIO. Certamente
c'è chi per la mia impazienza in fatto di
cerimonie si prende spasso e mi fa fare
questi tiri per burla; ma se posso
venirne in chiaro, me la pagherá.

Ed io son sí balordo che per la
novitá e stravaganza delle cose
che dicono, mi lascio portar via
e mi trattengo. Ma al primo che mi
vorrá fermare, caccerò la spada
nei fianchi e marcerò.

SCENA XI

BRUNO, detto.

BRUNO. Signor Orazio,
signor Orazio.

ORAZIO. Che c'è?

BRUNO. Il signor padre
l'aspetta giá da un pezzo e grida.

ORAZIO. O misero
me! Ma io ho posto un ordine per
le ventiquattro, né posso preterire.

BRUNO. Non è piú a tempo, s'era a le venquattro:
è giá un'ora di notte e sa ben quanto
premono quelle lettere; la posta
parte fra poco.

ORAZIO. O ciel, videsi mai
disgrazia piú fatale de la mia!

(Segue ballo in riverenze di varie maniere.

ATTO QUINTO

SCENA I

CAMILLA e VISPO.

CAMILLA. Forse non sarai stato ben attento
al posto.

VISPO. Non mi son partito mai,
sempre fisso sul canto ed osservando
se veniva. Abbia omai per sicuro
ch'ei non c'è comparito.

CAMILLA. Or bene accorda
anche questo con l'altra indegnitá
de l'aver detto ad Aurelia il presente
fattomi. Per la prima volta ch'io
ho dato orecchio e ci sono incappata,
n'ho documento bastante; sen vada
pure, ché di me certo non potrá
prendersi gioco in avvenir, né io
gli parlerò mai piú.

VISPO. Fará benissimo;
chi si parte da' matti fa buon viaggio.
Dicesi ch'ei sia scemo, e poi non sa
le convenienze; quando mi mostrai
sí compiacente vêr lui, non mi diede
né pure un grosso.

CAMILLA. E da questo misuri
tu le persone.

VISPO. Senza questo ancora
le dico che in un dí n'ha fatto tante
ch'era d'avanzo la metá. Faceagli
oggi certun proferte con la pala,
andando a par con lui per via; mentr'era
sul fervore del dire, Orazio svolta
pian piano un conto e lo pianta; seguiva
quegli infizioso e gestiva, quand'ecco
si volta e vede di parlare ai muri,
l'altro non c'era piú. Un tal lodavalo
assai, come si usa; ei: — Che spropositi! —
e gli volta il piú bel di Roma. Un altro
non rifinava d'invitarlo a pranzo
fuor di tempo; egli allor: — Vossignoria,
non fará tal sussurro, quando sappia
ch'io venir possa. —

CAMILLA. Veramente
son modi un poco aspri, ma ci sono
de' bagiani che il mertano e che provocano
l'impazienza; c'è un tal che invitar suole
una stagione per l'altra e racconta
le portate che vuol vi siano, e quando
vien quel tempo, di nuovo invita, ma
sempre per la stagion seguente.

VISPO. E quella
de la strada? Ho incontrato il signor Lelio
buon cittadino, il qual per cerimonia
ha fatto cenno di dargli la strada.
Ma volea e non volea, or accennando
passar di sopra or di sotto; a tai moti
Orazio fermo: — Via ben, dice, a dritta
o a sinistra, ch'io vo, se m'intendete,
a tutte le maniere. —

CAMILLA. O strambo! E come se

l'è comportata Lelio che star suole
sul punto?

VISPO. Lelio a l'impensata formola
sí stordito restò che, avanti si
riscotesse per far risentimento,
Orazio avea giá volto ed era a mezzo
de l'altra strada.

CAMILLA. Or faccia egli a suo senno,
e faccia bene o mal ch'io nulla il curo;
anzi sollecitar vo' anch'io che seguano
le mie nozze con Massimo nel tempo
de le sue.

VISPO. Ecco appunto il signor Massimo.

SCENA II

MASSIMO, e detti.

MASSIMO. Vien dal giardino, mi penso, signora
Camilla.

CAMILLA. Sí signor, son stata a prendere
un po' di fresco; ora torniamo a casa,
mia madre è poco innanzi.

MASSIMO. Io vado appunto
per darle parte che fra poco in casa
mia si fará la funzion sposalizia
di mia nipote, a cui la pregherò
volere intervenir. La sua presenza,
onorando noi tutti, accrescerá
— dirò meglio — ricolmerá le nostre
consolazioni e le amplificherá.

CAMILLA. Avrallo in grado la signora madre.

MASSIMO. Susseguirá, come spero, ben subito
l'adempimento de' miei voti. Io sono
ben certo che l'error da me commesso

poc'anzi pel sospetto del ventaglio
me l'avrá perdonato come effetto
di gelosia, ch'è quanto dir d'amore.

CAMILLA. Ogni operazion del signor Massimo
m'ha sempre dato occasion di conoscere
la bontá che ha per me.

MASSIMO. O quanto parmi
saria ben fatto ch'ella pur venisse;
e dopo il primo sposalizio all'altro
si desse parimente effetto.

CAMILLA. Poi
che s'ha a fare, il farl'oggi o pur dimani
parmi l'istesso; la signora madre
non penso sia per averci veruna
dificoltá. Può venir da lei meco.

MASSIMO. Io dunque con affetto rispettoso
e con rispetto affettuoso le
presenterò, se permette, la mano
per venirla servendo.

CAMILLA. Mi fa grazia.

MASSIMO. Ella s'appoggi pur senza riserva,
ch'io son molto ambizioso di prestarle
questo picciol servigio e vorrei sempre
qualche occasione di testimoniare
il reverenzial mio desiderio.

CAMILLA. La prego non m'opprimer col profluvio
de l'eleganze sue, de' suoi concetti,
perch'io mi ci confondo e qualche volta,
se debbo dirlo, mi c'infastidisco.

MASSIMO. Quant'io so dir non è mai che una minima
parte di quel che dir dovrei; spiegabile
non è da lingua alcuna il suo gran merito,
né le parole il mio desir secondano.

CAMILLA. Andiamo in grazia, andiamo innanzi, Vispo.

SCENA III

BRUNO e TRESPOLO.

BRUNO. E cosí dunque tu credi si facciano
due matrimoni a un tratto.

TRESPOLO. Certamente,
perché so che il padron cosí desidera
e ogni cosa è apprestata; canterassi
a quattro e ci vorrá, cred'io, un maestro
di cappella per far che tutti vadano
a tempo. Se le canzonette piacciono,
saranno replicate, e averá in fine
il maggior viva chi fará piú repliche.

BRUNO. Mi par che a questo sapor tu ti sia
messo in galleggio; penso ch'abbi in traccia
per te ancora una sposa.

TRESPOLO. Io? Qualche gonzo.
Non ne fa Trespol di queste, non m'ha
insegnato cosi quella buon'anima
di mio padre.

BRUNO. Che t'ha egli insegnato?

TRESPOLO. M'insegnò con l'esempio, ei non si volle
maritar mai.

BRUNO. O buon! Rimaritarsi,
vuoi dire; dopo della prima moglie
non si sará piú ammogliato.

TRESPOLO. Io vi dico
che non si ammogliò mai, intendete?

BRUNO. O bravo!
intendo: fai molto bene a vantare
questa prudenza sua.

TRESPOLO. E raccontava
ch'anche il padre di lui non avea mai
avuto moglie.

BRUNO. Meglio; e però è giusto
che prosegua cosí tua nobil razza.

TRESPOLO. Quel ch'ora i' penso è a buscar mance assai.
O se sapessi una dozina almanco
di quelle belle parole che dice
la padrona!

BRUNO. Di' un poco: a che ora è posto
l'ordine?

TRESPOLO. Non sí presto per dar tempo
a piú cose; ma bisogna ch'io men vada.
A rivederci.

BRUNO. Addio.

SCENA IV

LEANDRO e ORAZIO.

LEANDRO. I' ho ben caro
che tu sia qui; bisogna esser solleciti,
poiché fra poco andremo al palio.

ORAZIO. Io giá
sarei tornato da un'ora, se l'essere
stato per suo comando a cena dal
signor Valerio non m'avesse a forza
trattenuto finor.

LEANDRO. L'averti un uomo
di tanta autoritá, cosí distinto,
solennizando in certo modo con
tal convito il tuo arrivo in patria, m'ha
posto in necessitá di non lasciarti
mancare.

ORAZIO. Ma con quanta sofferenza,
m'è convenuto pagar quest'onore!
In prima era giá in tavola da un pezzo
che ancor si contendea distribuendo

le persone nei siti; io mi son posto
dove Valerio m'ha detto senz'altro,
ma ecco vien la moglie e fa levarmi
gridando: — Non è questo il primo luogo,
s'inganna mio marito; — allora dispute:
« è quello perch'è in fronte de la sala;
è questo perch'è in faccia all'uscio per
cui or s'entra; quel sito è piú comodo;
questo è piú fresco ». Al fin m'è convenuto
levarmi e andar da l'altra parte, dove
mi son trovato in un riscontro di
vento ch'a un'altro saria forse stato
caro, ma a me non l'era punto e forse
mi sveglierá la mia flussione ai denti.
Se n'è avveduto quel che m'era appresso,
ch'era un guercio d'umor gioviale.

LEANDRO. Egli è
Tirapario, uom grazioso; è mio amico.

ORAZIO. E m'ha detto all'orecchio: — Amico, voi
l'avete a buon mercato; è poco male
un po' di fresco di piú; nella guerra
de' complimenti io ci ho lasciato un occhio.
Era d'inverno e a un lungo pasto vollero
per onorarmi ch'io sedessi da la
parte del fuoco. C'era un po' di male
giá cominciato ed il calore, aggiunto
quel del vino e dei cibi, in guisa acrebbero
che al fin mi si serrò per sempre, come
vedete, la fenestra. — Si andava
mangiando intanto con molti noiosi
frammessi: « prenda lei, mangi lei,
o vuol di questo? o di quest'altro? » E trenta
altre interrogazioni.

LEANDRO. Io mi ricordo
che, alloggiando da certo amico mio,
andato a letto ch'i' fui, un buon uomo

mi svegliò per interrogarmi s' io
dormiva bene.

ORAZIO. E il voler che si mangi
d'ogni cosa? e di quello che non piace,
replicando ch'è buon, quand'io nol voglio?
E voler che si mangi piú di quello
che la salute o che il piacer comporti?

LEANDRO. Strano è per certo che contrarian sempre
al genio di ciascun, talch'egli è forza
rinegar sempre la sua volontá.

ORAZIO. E che noia l'andar guardando ognora
quel ch'io mi faccia? « E non le piace adunque
quella vivanda? » Or s'anche non mi piace,
non mi faccian perciò querela. E quando
ho dimandato da bere? Il mio guercio
m'ha detto pian che non bisogna essere
il primo; primo io credea avess'a essere
quel che ha piú sete, e se niuno è primo,
schiaterem tutti. Dimando al mio solito
del vin piccolo e fa cenno il padrone
che mi dian di quel grosso ch'io abborrisco:
bella finezza, ma asserisce poi
che quello è piccolissimo. E quel tedio
d'« ella non mangia, ella non ha mangiato
niente », quando ho mangiato oltre misura?

LEANDRO. Questa è solenne clausola.

ORAZIO. E a che serve
quel far tanto apparato? e portar roba
per quaranta?

LEANDRO. Par che, spendendo molto,
piú onor si faccia a chi s'invita.

ORAZIO. Ma
se cosí è, mi diano un pranso onesto,
e 'l rimanente che pur vonno spendere
me lo diano in danari.

LEANDRO. O tu se' lepido!

Senti, in fatto di tavola anche gli altri
paesi hanno le sue; giá la gabella
de' brindisi sul bere è da per tutto.
E quanto impaccio è mai non poter bere,
quando n'hai voglia, senza dir su prima
quella legenda! Aggiungi ch'or t'imbrogliano
i vari stili e formole, ed or che
non sai da cui tu cominciar ti debba.
E in Germania? Ove star conviene attenti
finché l'altro ha bevuto, e poi ripetere
un'altra riverenza in piegatura?
E giá comincia anche qui quella smorfia.
E se verrá qualcuno da la Cina,
ci porterá anche quelle e prenderemle.
Che dirai de l'aver per complimento
da star tre ore a tavola, siccome
avrai veduto appunto nel paese
onde vieni? E dover stare osservando
a fabricar le salse ed aspettando
che s'architetti l'insalata e meschisi
l'olio e l'aceto con piú lavorio
di chi compone i balsami? E dovere
dar suo plauso adattato ad ogn'intingolo,
che t'obbliga a imparar tanti ridicoli
nomi e a sapere gli arcani del brodo
e le virtú dei sapori e le occulte
qualitá dei pasticci. Ma noi ora
perdiamo il tempo. Andiamne.

SCENA V

Aurelia, Massimo e Trespolo.

Aurelia. Ed io vi dico,
ch'essendo due gli sposalizi, debbono
i rinfreschi esser due, e tanto piú

ch'ora vuol il bel vivere che non
si stia giá mai piú di due ore senza
mangiare o bere.

TRESPOLO. Discorre benissimo
la padrona, e dovrebbe in questo mese
esser doppio anche il mio salario.

MASSIMO. Sta
attento tu e, quando senti la
carrozza, corri, ch'io voglio esser giú
a lo smontar che faranno e servirle
di braccio.

AURELIA. Torna poi tosto a osservare,
correndo ad avvisarmi in tal misura
ch'io le possa incontrar nel punto che
alzano il piede a l'ultimo gradino.

TRESPOLO. Non fallerò, avrò meco la pertica.

MASSIMO. Or bisogna pensar che qui non servono
i complimenti usati, è singolare
l'occasione e l'incontro.

AURELIA. Io giá ci ho
pensato e ancor ci penso.

TRESPOLO. (tornando indietro) Se venisse
avanti il can della signora Antea,
debbo avvisare?

MASSIMO. No, balordo, basta
che n'avvisi Melampo.

AURELIA. Senta un poco,
signor zio; a l'imboccar che faranno
la porta de la sala madre e figlia:
« L'ossequio de la nostra casa viene
ad incontrar l'onore ch'or ci fa
la casa loro, e poiché adesso prendono
il possesso di questa casa loro... ».
No, ché c'è un'altra volta « casa loro ».

MASSIMO. Ed anco non mi piace quell'« ossequio »,
ora ch'è giá mia moglie.

AURELIA. O si sa bene
che in complimento le parole non
diconsi come significative.
(cosí da sé presto, presto) « La divozion di casa no-[stra viene
a incontrar le lor grazie, ora che vengono
il possesso a pigliar di casa loro
da la sua gentilezza »; o veramente:
« da le lor perfezioni prenderanno
documento i difetti nostri e il doppio
contento a noi sará di doppia gloria ».
Qui Antea vorrá dir su alcuna di quelle
sue lungaggini, ed io ripiglierò:
« Dunque »...

MASSIMO. Ma converrebbe saper cosa
dirá, per adattare la risposta.

AURELIA. O sí ch'io voglio dipender da lei.

TRESPOLO. Oh presto! Le signore son giá in sala.

MASSIMO. Come? O miseri noi! Cosí ci avvisi?

TRESPOLO. Io era scappato un sol momento in
cucina, e la disgrazia ha fatto che
son giunte in quell'istante; e quel barone
de l'altro servidore non ha detto
niente.

AURELIA. O gran caso! Ecco precipitati
i nostri savi ordinamenti tutti
per questo sciagurato, ecco perdute
le mie fatiche.

SCENA VI

ANTEA, CAMILLA, VISPO e detti.

AURELIA. Serva divotissima.

MASSIMO. Perdóno in grazia, signore, perdóno;
un infamissim uomo che dovea

stare in attenzion del loro arrivo...

CAMILLA. Eh che importa!

ANTEA. Io credea quasi non fossero
in casa.

AURELIA. Il servitor sará cacciato
via subito.

TRESPOLO. O meschino me, or che al fine
era per fare un buon pasto!

CAMILLA. No no,
io lo domando in grazia.

MASSIMO. Si fará
come piú sará in grado a la signora
Camilla, vêr la quale in ogni cosa
tanto sempre sarò condescendente,
quanto senza riserva idolatrante.

TRESPOLO. Dopo i banchetti io me n'andrò da me.

ANTEA. (senza darsi tempo) Signora Aurelia, ecco dunque
[ch'io vengo

AURELIA. Anzi l'ossequio de la casa nostra

ANTEA. a rassegnar me stessa e la figliuola.

AURELIA. Viene incontra a l'onor di casa sua.

VISPO. A tempo a tempo, signore, da capo.

ANTEA. E perché il nostro molto poco merito

AURELIA. Da le lor perfezion potranno prendere.

MASSIMO. Né io, signore mie, debbo star mutolo.

VISPO. Trespol, tacendo, noi parremo asini,

ANTEA. } (insieme affatto) vien onorato sí dal signor Massimo,
AURELIA. } documento i difetti nostri, e 'l doppio

ANTEA. io mi dichiaro lor serva perpetua,

AURELIA. contento a noi sará di doppia gloria.

VISPO. O bella sinagoga!

SCENA ULTIMA

LEANDRO, ORAZIO, BRUNO e detti.

LEANDRO. Mi fo servo
a questa nobil radunanza.

ORAZIO. Io pure.

MASSIMO. Ben venuti, signori.

AURELIA. Riverisco
e l'uno e l'altro.

TRESPOLO. O quante riverenze!
Or comincia il balletto.

MASSIMO. Il nostro giubilo
or fia compito e insieme le comuni
felicitá. Non par, signor Leandro,
che nel sembiante di suo figlio splenda
quell'allegrezza che sarebbe propria
del tempo. Né pur si accosta a la sposa.

LEANDRO. Oh, un ragazzo com'egli è! Ve n'ha
alcuni che son come le fanciulle;
ei non s'è ancor domesticato mai
con donne.

MASSIMO. Tanto meglio.

LEANDRO. Via, melenso,
risvégliati. Che modi? Par ch'io t'abbia
fatto allevare in un bosco.

ORAZIO. Signora,
eccomi...

AURELIA. Signor mio, io sto pensando
quanto debbo esser lieta in conseguire
un consorte sí degno e sí stimabile e
colmo di tanta meritevolezza.

ORAZIO. Anch'io son tutto allegro, come la
vede.

MASSIMO. Or avanza lá quel tavolino,
Trespol.

ORAZIO. (a Camilla) Che veggo? Anch'ella è qui? Ahi questo
servirá a farmi tanto piú sentire
la mia disgrazia.

MASSIMO. Secondo il concerto
che abbiam fra noi, Leandro, prima di
toccar la mano, saran regolati
ne la scrittura ambedue que' capitoli
che sono stati mal espressi. Alburio,
notaio esperto ed onorato, è qui
per farlo.

LEANDRO. Molto bene; è giusto che
la sicurezza di vostra nepote
sia cautelata in tutti i modi.

Orazio, Camilla, Antea da una parte;
Aurelia, Leandro, Massimo da l'altra.

MASSIMO. Or dunque
scrivete pur, come vi ho detto: Aurelia
è qui presente.

ORAZIO. Signora Camilla,
par ch'ella mi riguardi con disdegno.
Debbo perderla ed anche esserle in ira?

ANTEA. Dée riguardarvi con amor? Quand'ella
è qui per isposare un altro, e voi
per isposare un'altra?

ORAZIO. Cosí vuole
il mio crudo destino.

ANTEA. Anzi pur dite
che avete voi cosí voluto. Se
foste venuto a parlar seco, come
avevate promesso e non aveste
col contare ad Aurelia del ventaglio
fatto creder che inganno fosse il vostro,
la sarebbe ita forse in altro modo.

ORAZIO. Io ingannare? La cosa del ventaglio

fu da mio padre indicata, il venire
a parlar seco mi fu contrastato
con tanto mio dolor che non so esprimerlo.

AURELIA. (voltandosi ed osservando) Pare che Orazio abbia
[qualche negozio
con l'altra sposa e con sua madre.

BRUNO. Io l'ho
avvisato dell'esser essa quella
che dée sposarsi dal signor suo zio;
però la va complimentando.

AURELIA. O bene
mi piace molto che si faccia onore,
e par che il faccia con grazia.

CAMILLA. Che dunque
non mi burlava?

ORAZIO. Io burlarvi, amor mio?
io che dal primo punto in cui vi ho
veduta, non ho piú potuto mai
pensare ad altro?

LEANDRO. Or va ben.

MASSIMO. Tanto basta.
A l'altro: in questo non bisogna, Alburio,
risparmiar le parole.

AURELIA. Io mi metto
ne le lor mani e mi riporto a loro.

MASSIMO. Non ci vuol altro che dichiarar bene,
come abbiam detto.

AURELIA. Or via scrivete adunque.

CAMILLA. Queste espressioni non sono piú a tempo,
né ora sono a proposito.

ANTEA. Eh che se
Orazio parla di cuor veramente,
e s'è di quello spirito ch'uom dice,
è tempo ancor.

ORAZIO. Ma che potrei mai fare?
Qual rimedio c'è piú?

ANTEA. Mi fate ridere:
nnanzi al fatto c'è rimedio sempre.
Voi non l'avete sposata per anco
Aurelia.

ORAZIO. No, ma quanto manca?

AURELIA. (rivoltandosi ancòra) Ancòra
non se ne sbriga?

ANTEA. Io mi rallegro molto
con lei, signora Aurelia; il suo sposo
non è rozo altramente, come è stato
detto, in materia di cerimoniale.
Complisce ora con noi molto graziosamente.

AURELIA. N'ho molto gusto, ma non vogliono
i complimenti esser troppo lunghi.

ANTEA. Ma vien perché ci son anch'io, né voglio
ch'ei mi ci faccia star.

LEANDRO. Quella riserva
non mi par necessaria in questo caso.

MASSIMO. È clausola ordinaria; ma se vuole
che si tralasci, non importa. Aurelia
per altro ha caro si metta, non è
vero?

AURELIA. Mi par ci stia bene; però
signor zio, faccia lei.

ORAZIO. Piacesse al cielo
ci fosse modo.

ANTEA. Il modo, Orazio, è in pronto:
Se non avete ancor sposata quella,
sposate questa in quest'istante. Datele
la fede ora e la mano, e sará fatto
il becco all'oca.

ORAZIO. O che propone mai!
Che sarebbe di poi? come potrei
salvarmi da mio padre?

ANTEA. Vostro padre

v'ama teneramente; al fin voi fate
un maritaggio convenevolissimo,
gli metteremo *intorno* i parenti,
gli amici. Che sará mai? Cosa fatta
capo ha; ci vuol spirito e non altro.

ORAZIO. E chi sa poi, se de l'istesso genio
sia la signora Camilla?

CAMILLA. Potrebbe
bene a quest'ora averlo conosciuto.
Non desidero altro; e non avendo
padre, quando ubbidisco alla signora
madre, non ho da cercar altro.

ORAZIO. Or dunque
sia in buon punto: la mano ecco e la fede;
non prenderò altra donna mai.

CAMILLA. Né io
altr'uomo mai.

MASSIMO. (rivoltandosi) O lá che giocolino
è cotesto.

AURELIA. Ma ormai le cerimonie
van troppo avanti.

ANTEA. Ell'è una cerimonia
franzese; nel finire i complimenti
volea baciarle la mano.

LEANDRO. Gli è vero,
si fa cosí dai franzesi.

AURELIA. Son dunque
cerimoniosi ancor piú di noi
coloro.

BRUNO. Sí, signora, con le mani
e con le braccia de le donne fanno
cerimonie grandissime.

LEANDRO. Ora tutto
va ben, sottoscriviamo.

MASSIMO. Eccoci pronti.

LEANDRO. Lodato il cielo, è pur fatta!

MASSIMO. Io ne sono
a pien contento.

LEANDRO. Io tocco il ciel col dito.

AURELIA. Somma è la mia allegrezza.

ORAZIO. Ma la mia
supera ogn'altra.

LEANDRO. Or vedi, se si è
svegliato il modestino, che parea
s'inritrosisse a l'odor de le nozze!
Or via ben, tocca a te di far la prima.

ORAZIO. Che mi comanda, signor padre?

LEANDRO. O adesso
che ti comando! T'avrò da insegnare?

MASSIMO. La mano a mia nipote, e tutto è al termine.

ORAZIO. La mano? Che dobbiam forse ballare?
Son pronto.

LEANDRO. Si ballare! E che? non sai
come si fan gli sposalizi, sciocco?

ORAZIO. Sposalizi?

AURELIA. O che vien dal mondo nuovo?

ORAZIO. Funzion di sposalizio io non potrei
farla con la signora Aurelia.

AURELIA. Cosa?

LEANDRO. Che di' tu?

ORAZIO. Non potrei, perché l'ho fatta
pur or con questa giovane.

LEANDRO. Che?

MASSIMO. Come?

AURELIA. Tristo, era questo il complimento?

BRUNO. In fede
mia, quel colloquio non mi piacea punto,

LEANDRO. Ah indegno!...

ORAZIO. Deh perdóno, signor padre,
perdóno; forza di destin, d'amore.
Io andava a morte in pochi dí, s'ogn'altra
che questa era mia sposa.

LEANDRO. Io son sí attonito,
Sí fuor di me...

MASSIMO. In questo modo? In questo
si tratta co' par nostri? Tradimenti
un sopra l'altro? E in casa mi si viene
a far di queste?

ORAZIO. Io ve ne chieggo mille
perdoni, io giuro...

MASSIMO. Vi meritereste,
quanti vi siete, non uscir di qua
se non co' piedi innanzi; ma pur voglio
frenarmi infin che siete in casa mia.
Fuori però, malnati, itene tosto
alla malora; avrò, avrò ben modo
di far pentire quelle triste femmine;
e quanto a Orazio vedrem dimattina
come maneggi la sua spada; per
poco si vanterá di questa burla.

AURELIA. O questo no, signor zio, troppo onore
gli fareste con questo; si parrebbe
che noi facessim di costor gran conto.
Vadansi pur al diavolo; per me
chi non mi vuol non mi merita. Forse
mi mancheran cento miglior partiti?
Non son io chiesta e ricercata ognora?
Ch'avev'io a far di quel ragazzo mala-
grazia, senza creanza e senza sale
in zucca? Nol torrei per servidore.
Dite lo stesso voi di quella frasca
che non ha per tre once di cervello:
non meritava d'avervi. Andiam via.

MASSIMO. Son d'accordo, gli è ver; ma c'è l'ingiuria,
la derision, l'inganno.

AURELIA. O quanto a questo,
se non faranno il lor dovere e in modo
amplissimo, saprem quel che va fatto.

Ora andiam. Trespol, fa che sgombrin súbito,
cacciagli fuor di casa a brutto onore.
(Tornando indietro gli fa una riverenza smorfiosa al solito.)
Col padre, il quale veramente non ha
colpa veruna, non tralascio di
fare il dover di civiltá.

LEANDRO. O in quale
abisso io mi ritrovo adesso di
confusione? Qual misto di dolore
e di vergogna e di rabbia! Ah ribaldo!...

ANTEA. Signor Leandro mio veneratissimo,
si trattenga, la prego, non si lasci
portar da l'ira; questa è l'occasione
di mostrar sua prudenza. I matrimoni
son destinati; chi potria impedirgli?
Questi figliuoli si videro a pena
che restar presi l'un de l'altro. Al fine
che gli può dispiacer nel parentado
nostro? E che fa un poco di roba di
piú, che ancor non sará senza gran liti
e senza molti imbrogli?

CAMILLA. Queste lagrime
fanno fede quant'io sia afflitta del
suo disgusto; non merito per certo
di diventar sua nuora, ma benché
priva d'ogn'altra qualitá, l'accerto
che la piú riverente ed ubbidiente
di me non troverebbe.

ORAZIO. Signor padre,
eccomi genuflesso: è stato un impeto
improviso e non ho operato io;
il contragenio da una parte e 'l genio
da l'altra. Io do parola infin che vivo...

BRUNO. Signor padron, si pieghi; c'è qualcosa
di straordinario in questo accidente:
le cose fatte al fin lodar bisognale.

LEANDRO. Non mi cruccio del fatto, non mi dolgo
de la scelta, non ho che opporre a questo
parentado; ma non dovea uccellarmi
in questa forma, non dovea ridurmi
a tal termine e far sí brutto inganno
e cosí strana scena; avea a svelarmi
la sua passione.

ORAZIO. Oh, signor padre, non
c'è stato tempo, io non ho...

LEANDRO. E con Massimo
non passerá cosí, si converrá
venire al sangue.

ANTEA. Quanto a questo io prendo
sopra di me di mettergli a la vita
persone che lo acquetino.

ORAZIO. Han per altro
detto assai bene il fatto lor.

ANTEA. Daremgli
soddisfazion amplissime, ed in fatti
egli è ben di dovere: io gli farò
dugento riverenze e gli dirò
su tre carte d'un libro c'ho a memoria
tutto, ed ha complimenti oltramirabili.

TRESPOLO. Signori miei, a che gioco giochiamo?
Ancora qui? Avete inteso l'ordine?
Io prenderò la stanga de la porta.

BRUNO. Andianne ormai, e poiché in oggi tante
si sono fatte cerimonie inutili,
lasciamo che il signor Orazio vada
a farne quattro di quelle che sono
utili e benemerite del mondo.

CAMILLA. Uditori cortesi, se la favola
non v'è in tutto spiaciuta, fate grazia
che da l'applauso cen possiamo accorgere.

III

IL RAGUET

COMMEDIA

PERSONE DELLA COMMEDIA

FLAVIO, sotto nome di ALFONSO
IDALBA, vedova
ERMONDO
ANSELMO, padre di
ERSILIA
DESPINA, cameriera di Ersilia
FAZIO
CAPITANO
LIPPO, servitor di Flavio
ALISO, servitor di Ermondo

La scena è in un giardino di publico passeggio in Livorno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ersilia e Idalba.

Ersilia. Voi dite bene, amica Idalba: è vero,
per la figura sua non è spiacevole;
ma non potreste credere quant'egli
mi si renda sgraziato e disgustoso
per quel suo modo di parlar, sí strano
che a le volte i' non so quel ch'e' si dica.

Idalba. Che dite voi, mia cara Ersilia? E a me
quelle nuove parole piaccion tanto
ch'io ne vo pazza, e quand'egli ragiona,
lo sto ascoltando con piacer grandissimo.

Ersilia. Ben me ne son accorta, poiché osservo
che vi studiate qualche volta di
rubargli qualche cosa e di andarlo
imitando. Ma poi altra ragione
c'è ancora, perch'io debba andar con lui
sí ritenuta; poiché finalmente
noi non sappiamo ancor di certo chi
e' si sia. Ortensio, di mio padre amico,
ha trattato da Modona per lettere
del maritaggio mio con Flavio Trinci,
gentiluom molto agiato di cotesta

città; e tutto si è conchiuso, se
non che Flavio ha voluto riservarsi
di venir prima a vedermi, ed Ortensio
scrisse a mio padre ch'ei saria venuto
fra poco, ma con altro nome e senza
darsi punto a conoscere, accioché
se mai non si sentisse d'ultimare
il fatto, rimanesse tutto occulto
e non ci fosse alcun mio pregiudizio.
Or l'esser capitato poco dopo
questo giovane, il qual si sa che viene
di Lombardia e l'aver giá scritto Ortensio
fra le notizie che ci diè di Flavio
ch'ei si distingue molto col parlare
a la moda, ci ha fatto a tutti credere
che sia questi senz'altro, mentre parla
da Raguet vero, e pensiam che si celi
sott'altro nome per ora e con dire
d'esser partito da Milano. Ma
voi ben vedete quanto incerti sono
questi argomenti e queste congetture.

IDALBA. Incertissime; ed io scommetterei,
non so perché, che non è quello. Quanti
son quelli in oggi che parlan galante!

ERSILIA. Per me credo ch'e' sia pur troppo, ma
con tutto ciò non muterem condotta,
finché non venga lettera d'Ortensio
o altro avviso.

IDALBA. Appunto ecco l'amico
lá in capo del viale; io mi stupiva
che lasciasse passar questa mattina
senza mostrarsi. La facilitá
che quest'orto di publico passeggio
gli presta di vedervi, fa ch'ei non
manchi giá mai.

ERSILIA. Io ve lo lascio, amica,

e per sottrarmi torno con mio padre
che si è posto a seder di lá dal fonte,
e me ne vado. Addio.

SCENA II

IDALBA, poi ERMONDO.

IDALBA. Ben delicata
e schizzinosa è Ersilia; ella non gusta
le mode, e molto piú le gusto io,
bench'io sia vedova ed ella fanciulla.
Quel forastiero è leggiadro, è giocondo,
è molto conversevole e dimostra
d'esser anco di beni di fortuna
molto ben proveduto. Egli s'avvia
verso me.

ERMONDO. Che vuol dir, signora Idalba,
che non è Ersilia con lei?

IDALBA. Era qui
or ora, ma non so per qual premura
ha voluto partir prima del solito.
A lei senz'essa riuscirá noioso
il giardino e 'l passeggio.

ERMONDO. Il promenarsi
dove si trovi la signora Idalba
basta per dar piacere; ma per altro
negar non posso giá che quella figlia
non mi abbia incantato: fu la prima
ch'io vedessi in Livorno, e appunto in questo
pratello istesso d'alber' cinto intorno,
da chi passeggia non tocco e che sembra
prestar ricetto opportuno e ritiro
per ragionare e amusarsi.

IDALBA. Avend'io

da lei appreso questo dire, ho detto
l'altro dí che mi amuso, e certa sciocca
ha creduto le dica brutto muso.

ERMONDO. A quella giovinetta io penso sempre,
e in veritá l'amo furiosamente.

IDALBA. O non ci vuol poi furia, ci vuol flemma
piú tosto.

ERMONDO. Insomma ho dell'attaccamento
per essa grande.

IDALBA. È facile conoscervi
perduto, morto ed attaccamentato.
Ma fate grazia a me, signor Ermondo:
séte vo' Ermondo, o pur Flavio? Scopritevi
or che siam soli, e mia fé vi do in pegno
ch'io, finché a voi piacerá, secretissimo
vi terrò a tutti.

ERMONDO. Io, signora, non entro
nel suo senso e non ci capisco nulla.
Io, se mia madre non m'inganna, sono
Ermondo Alfani, e non ho alcun motivo
di mascherarmi e di cambiarmi nome.

IDALBA. O s'è cosí, come pur credo anch'io,
perdete il tempo con Ersilia, e molto
meglio sarebbe che applicaste altrove.

ERMONDO. In fatti quand'io cerco piú che posso
di ragionar con lei la sera ne la
conversazione ch'è in sua casa, dove
voi pur signora intervenite, io piú
d'una volta mi sono insospettito
ch'ella si mocchi di me.

IDALBA. Non intendo
questa parola, ma sará ingiuriosa,
quasi lo riputasse una candela
da smoccolare.

ERMONDO. Qualche invidioso
l'avrá di me male impressa, ma io

saprò disabusarla.

IDALBA. Quale abuso
ci può esser qui?

ERMONDO. Eh, ch'ella non capisce;
direbbero i plebei disingannarla.

IDALBA. Ma in somma al vostro mal, signor Ermondo,
non c'è rimedio.

ERMONDO. Io confesso che sono
abimato; io ne fui dal primo abbordo
ch'ebbi con lei.

IDALBA. Vi lascio adunque e séguito
il mio passeggio; troppo dispiacere
il trattenervi con ogn'altra donna
vi darebbe.

ERMONDO. O non giá, si trompa, io stimo
anche le sue bellezze senza fine;
e quand'io prima la vidi e ch'ebbi
quest'onor lá, mi tenni fortunato.

IDALBA. Sí, dite pur ch'io all'incontro ho l'onore
di non credervi punto: a rivederci.

ERMONDO. Opportuno mi giunge il mio valletto.

SCENA III

ALISO, DESPINA e ERMONDO.

ALISO. Signor padrone, eccovi qui Despina,
la cameriera di quella signora
dove andate la sera: lite nasce
fra lei e me, qual vi convien decidere.
Allorché questa giovine iersera
vi dimandò la tabacchiera, quella
che tenete sí cara per memoria
di chi la diede, disse di bramarla
solamente per farla oggi vedere

ad un valente tornitor capace
di farne un'altra simile. Or chiedendo
io la scatola indietro, mi risponde
che non vuol darla e ch'è sua, perciocché
quando assentiste all'istanza, diceste:
— Volentieri, ecco ve la dono subito.—
E per aver cosí detto pretende
gli abbiate fatto un presente, e di renderla
non vuol si parli.

DESPINA. Io mi rimetto a lei:
si risovvenga bene, se non disse
di bocca sua che me la dona.

ERMONDO. Sí;
ma nel linguaggio di moda donare
non vuol dir altro che dare.

DESPINA. Ed in quello
de' padri nostri vuol dire far dono,
regalare; e non so quanti arzigogoli
ora si trovin fuori. Chi dá e toglie,
il malanno lo prende.

ERMONDO. Regalare
vale ora dare un buon pranzo; si cambiano
i parlari. Ma in fine ha ragione
Despina, ed è sua la scatoletta.
Io mi dovea pensare che, parlando
con lei, dovea parlare come il popolo
e non mai con la nuova lingua nobile,
per la quale ora un autor dona un libro
al publico, benché il libro si venda.
Mi spiace un poco veramente quella
scatola, se ben è di bosco; ma
riaverolla con darne una d'argento.
Intanto, bella giovine, io vi prego
di volermi esser sempre favorevole
presso la vostra padrona.

DESPINA. Io d'ognora

le dico ben di lei.

ERMONDO. Credete voi
che, s'io stringessi il negozio e volessi
venir tosto a le nozze, ella gustasse
il progetto?

DESPINA. Del suo gustare io non
le saprei dar notizia, ma guardinga,
cauta e restía per sua natura è molto.

ERMONDO. Fatele intender bene, come quando
occasion si presenta ad una figlia
che sia propizia, ella dée tosto accedere.
Se di me non fa conto, io v'assicuro
sen pentirá; per suo bene e per mio
non lasciate però di darvi ognora
dei movimenti. Ersilia, se ben giovine,
sa il suo mondo; esortatela però
acciocché faccia uso e metta in opera
il suo genio.

DESPINA. Cred'ella dunque che
abbia vêr lei cosí gran genio?

ERMONDO. Eh voi
non intendete, vuol dire il suo ingegno.

DESPINA. Con sua grazia, signore, io men vo a casa:
È soverchio piú a lungo mi ragioni,
perché la mia ignoranza fa ch'io poco
comprenda quel che dice.

SCENA IV

ALISO, ERMONDO.

ALISO. Deh, signore,
datemi ora licenza — ve ne supplico —
di dirvi quel ch'io sento: converrebbe
che procuraste di adattarvi alquanto

al favellar comune, e tanto piú
or che siamo in Toscana, ove si parla
bene. Quel mescolar tanti e poi tanti
francesismi vi rende oscuro e molto
disgustoso a chi sa la buona lingua.
Io che nacqui francese, se ben fatto
per cosí lungo soggiorno italiano,
intendo tutto benissimo; ma
non avvien cosí agli altri.

ERMONDO. Eh tu se' matto,
tu non sai che cosí si fa figura
di virtuoso, nobile, pulito,
venuto di lontano. Vuoi tu forse
ch'io parli come fa la plebe? Sai
tu che per tal parlare io son vicino
a far la mia fortuna? Quella giovane
ha buona dote, e c'è gran fondamento
di sperar molto piú: tu vedi quali
accoglienze e finezze ognor mi faccia
suo padre. Or sappi ch'ei non prese a farmele,
se non quando m'udí parlare in questo
modo. Ora vedi tu quanto t'inganni.

ALISO. Per veritá questo ancòra è un intingolo
ch'io non comprendo. Ersilia è un buon partito
e ambito qui da piú d'uno: ora come
in cosí pochi dí voi siate fatto
padron di casa, io ne strabilio.

ERMONDO. In vero
me ne stupisco io stesso; ma introdotto
ch'io fui, udendo che vengo pur ora
di Lombardia, mi fecer buona cera
e incominciaro a squadrarmi ed a farmi
varie richieste; ma allorché m'udiro
parlar cosí galante, ad ogni nuova
frase fra lor si guardavano e insieme
sogghignavano e tosto raddoppiarono

le cortesie e motti mi diceano
che parean riferirsi a desiderio
di nozze.

ALISO. Or sia in buon punto, non lasciamo
d'incalzar finché il vento è favorevole.
Non diam tempo a' disturbi che nascessero.

ERMONDO. Siam d'accordo, non penso ad altro; amore
si unisce qui con l'interesse. Andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Alfonso e Lippo.

Alfonso. Non ti perdere, Lippo, mentre vado
osservando qua e lá questi begli orti.
Io non son qui senza il perché: ho saputo
ch'Ersilia, quella per cui son venuto
espresso, è qui ogni giorno. O quanto fausto,
posso dir, fu il mio arrivo, mentre appena
smontato senza dare alcun sospetto
ho potuto vederla a tutto agio.
Quando slegavansi i forzieri e che
tu badavi perché fosse portata
su la roba, è passata ella medesima
di colá. Ho chiesto súbito chi fosse
quella giovin leggiadra, e me l'han detto,
dicendomi altresí che passa spesso
tornando appunto da questo passeggio,
dal qual poco lontana è la sua casa.
Io ne son contentissimo, mi piace;
tuttavia voglio prendermi il piacere
di riosservarla una o due volte ancora,
poi me n'andrò a presentar la lettera
d'Ortensio al padre ed averò il contento

di farle la mia corte e di onorarla
con molte pulizie, e senza alcuna
dilazione si faran le nozze.

LIPPO. Padron, voi séte pien di buone nuove,
ed io le ho avute cattive, anzi pessime.

ALFONSO. Che male nuove puoi tu aver? Sará
qualcuna certo de le tue perpetue
balordaggini.

LIPPO. Mentre io stava intorno
al calesso e voi eri fuori in strada,
è venuto vêr me un rinegato
(non so se losco o guercio) e mi ha detto:
— Il padron vostro sbiercia molto e molto
una fanciulla ch'è passata; ma
il poverin si può leccar le dita,
la merce è giá esitata: un forastiero,
ch'è qui alloggiato, ha vinto questo palio;
credo fará le nozze sue fra poco. —
Talché, signor, siamo arrivati tardi,
benché venuti per la posta; e se
mi avrete fede, per la stessa via
noi ce ne tornerem senz'altri guai.

ALFONSO. Questo non può esser vero: male lingue
in ogni luogo non mancano. Come
in cosí poco tempo avrian potuto,
mancando a la parola, altro contratto
imprendere? La testa ci mettrei
che tutto è falsitá; ma in ogni caso
io son qui a tutti ignoto, e d'ogni cosa
con gli occhi miei posso accertarmi io stesso.
Abbi giudizio tu, né ti lasciassi
uscir giá mai ch'io sia Flavio, né che
siam partiti da Modona: il mio nome,
finché sto qui, ben sai è Alfonso Corbi.
Sta sempre su l'avviso.

LIPPO. Invan temete,

non fallerò certamente; e per esserne
piú sicuro, a color che a l'osteria
mi han dimandato il vostro nome ho detto
che non ne avete nissuno.

ALFONSO. Io non voglio
allontanarmi, andrò girando attorno;
ben troverò con cui ciarlare, poi-
ché entrando qua dentro, sono stato
interpellato e mi hanno fatto circolo:
perch'io, ben conoscendo il tempo, ho súbito
incominciato il mio parlar moderno.
Tu vanne a casa e cava fuori e visita
gli abiti e, quanto c'è, rassetta bene
ogni cosa ed esamina se tutto
è in buon essere.

SCENA II

DESPINA e ANSELMO.

DESPINA. Il nostro forastiere,
signor Anselmo, non c'è piú per nulla.
N'è arrivato un altro che lo supera
di molto. Io son venuta, avendo appena
finito il desinare, dal custode
del giardino per prendere que' fiori
che la padrona gli avea dati in serbo.
In quello entrava dentro un gentiluomo
ch'io non ho piú veduto. Alcuni giovani,
che a sorte eran quivi, conoscendo
ch'era straniero e fresco ancor del viaggio,
per quel furore, ch'ora è universale,
di saper nuove delle guerre l'hanno
abbordato e gli han chiesto. Quegli allora
gli ha soddisfatti, ma sempre nel gergo
d'Ermondo; e mi parea d'udir lui stesso.

Ha incominciato: — Vado a dire; — e quelli:
— No no, signor, non se ne vada, anzi la
vogliam qui. — Dicea poi: — Vengo d'intendere; —
ed essi: — In grazia, per fuggir errore,
è egli forse un paese questo intendere
dal qual viene? — Non posso ricordarmi
di tutto; ma sovviemmi che rispose
a un di loro: — Ha dovuto il generale
prender delle misure, — e che si è dolso
perché quei dimandò, se con la pertica.
Disse altresí: — Tutto va con successo
finora, — e gli altri: — Ma vorremmo appunto
saper qual sia stato il successo. — In somma
ogni suo dire era pien di detagli,
di portaggi, regretti, pulizie
e plafoni e bocchetti e trattamenti,
e di grossi signori e marche e che
so io: può andare Ermondo ora a nascondersi.

ANSELMO. Faranno dunque amicizia fra loro;
la somiglianza la produce sempre.
Di' con chi vai e ti dirò chi sei.

DESPINA. Ma che sará, signor, di questa moda
che ha preso tanto piede? Dovrem dunque
imparar a parlare un'altra volta?

ANSELMO. Credo di sí, perché il mal cresce ognora.
Troppo grande è il piacere che hanno i nostri
nell'avvilirsi in ogni conto: facciano,
io son giá vecchio, ci pensi chi resta.
Il bello è che, parlando in questo modo,
fanno vedere che non sanno punto
né pure di francese, e nol capiscono.

DESPINA. Ecco appunto costí quel di cui parlo,
s'incammina vêr qua.

ANSELMO. Vanne, Despina,
io lo voglio incontrare e voglio prendermi
spasso di lui.

SCENA III

ANSELMO e ALFONSO.

ANSELMO. S'io non erro, signore,
ella arriva di nuovo in queste parti,
perché non so d'averla piú veduta,
ed in questa cittá dá ognun nell'occhio
facilmente. Io mi offro al suo servigio,
se alcuna cosa le occorresse mai.
Singolar cura ho professata sempre
per gli stranieri, ho viaggiato ancor io
e mi son care le occasion di rendere
le cortesie, che da molti in piú luoghi
mi furon fatte.

ALFONSO. Ed io mi do l'onore,
signor, di rendergli un million di grazie.
È una gran proprietá la sua, di fare
agli stranier tante onestá. Ciò marca
la bontá del suo cuore, io farò in sorte
che mi conosca sempre tutto a lei.

ANSELMO. Ha ragione Despina: questo supera.
Viaggiando in questo caldo, ella avrá forse
patito assai.

ALFONSO. Per veritá ho sofferto
molto.

ANSELMO. Ben mi suppongo ch'ella avrá
sofferto il patimento con franchezza.
Ella non gradirá quest'orto nostro
di passeggio, ché avrá veduto altro.

ALFONSO. Io le dimando perdón.

ANSELMO. Perché mai?

ALFONSO. Ne son soddisfattissimo: a l'ingresso
si gode subito un bel colpo d'occhio.

Per li giardini io son portato assai.
Vorrei piriar che molte gran cittá
non avranno altrettanto; non ci manca
se non gazone e il bacin.

ANSELMO. Ma volendo
lavarsi, sará súbito servita
dal custode.

ALFONSO. Mi piace altresí molto,
ché non ci veggo venir se non gente
di qualitá.

ANSELMO. Vuol dir buone o cattive?

ALFONSO. E d'estrazione.

ANSELMO. Intend'ella del lotto?

ALFONSO. Che c'è forse anche qui la lotteria?

ANSELMO. Come le piace; ma la prego farmi
grazia, se ha qualche nuova delle armate.

ALFONSO. Veramente ne ho, perché le lettere
d'oggi mi hanno marcato un fatto strano;
ma è difeso il parlarne.

ANSELMO. Vorrei fosse
stato piú tosto difeso da l'essere
marcato, come dice. Ora mi viene
in pensier che costui può esser Flavio
niente meno de l'altro; il contrasegno,
che finora ne ho, tanto confronta
co' l'un come con l'altro. In grazia dicami:
vien ella, come parmi, dalle parti
di Lombardia?

ALFONSO. Per l'appunto, e mi chiamo
Alfonso Corbi; ma non mi ricerchi
di vantaggio.

ANSELMO. Non giá, piú non m'inoltro;
anzi men vado, lasciando che possa
accostarsi a sua posta alle signore
che vengon qua per prender aria e muoversi.

SCENA IV

ALFONSO, IDALBA e ALISO.

ALFONSO. Una dama si appressa; mi conviene
far de le conoscenze e procurarmi
qualche amicizia. Voglio arditamente
incontrarla. Signora, io darò luogo
e mi ritirerò da questo sito,
se le son forse d'incomoditá.

IDALBA. Non giá, signor, ch'anzi m'è caro assai
di ragionar co' forastieri, quale
mi par di riconoscer lei. Trattienti,
Aliso, ché giá il tuo padron dovrebbe
venir fra poco.

ALISO. Ubbidisco, purché
gli dica poi ch'ella m'ha trattenuto.

ALFONSO. Io vengo d'arrivare, e son partito
dal mio paese in gran fretta, perché
ci ho avuto un affare.

IDALBA. Anzi per questo
ella ci si doveva trattenere.

ALISO. Questo vuol dire una briga, una rissa.

IDALBA. Intendo: costui parla anch'egli
alla moda; l'ho caro e voglio farmelo
amico.

ALFONSO. Quello che parla con lei
è forse un matelotto?

IDALBA. O non signore,
anzi è uomo savio e serve un gentiluomo
forastiero ch'è qui.

ALFONSO. Somiglia tutto
ad uno che l'altr'anno al mio paese
fu esecutato. S'ode un gran bruito

da quella parte.

ALISO. Significa strepito.

ALFONSO. Par gridino a' cavalli: è forse qui
presso il maneggio?

IDALBA. Chi maneggia qualche
interesse non fa cosí.

ALISO. Eh vuol dire
cavallerizza, che si fa lá oltra.

ALFONSO. Come ridono! Forse qualcheduno
è stato culbutato.

IDALBA. Aliso, parmi
che costui abbia fatto maggior studio
del tuo padrone.

ALISO. E che a forza di studio
abbia disimparata ancora piú
la propria lingua. Signora, io discuopro
lá in fondo Ersilia fermata a discorrere;
verrá in traccia di voi: vi prego darmi
licenza.

IDALBA. Sí, va pure.

SCENA V

ALFONSO e IDALBA.

ALFONSO. Mi è sembrato
d'aver udito nominare Ersilia,
quella accennando ch'è rivolta in qua
nel secondo viale. Si contenti,
la prego, darmi di questa signora
qualche notizia.

IDALBA. Che? Le ho dunque dato
tosto nell'occhio? E si da lungi? Ell'è
fanciulla da marito e passa presso
di noi per uno de' migliori partiti
de la cittá e per sé e per la dote.

Credonsi le sue nozze assai vicine.

ALFONSO. Come? con chi?

IDALBA. Con certo forastiero
ch'è qui da pochi giorni e che ha l'accesso
libero in casa.

ALFONSO. Ed è possibil questo?

IDALBA. È di fatto.

ALFONSO. Costui adunque la
mariterá?

IDALBA. Non giá, ché il maritarla
tocca a suo padre: prenderála in moglie.

ALFONSO. Di questo intendo. E suo padre consente?

IDALBA. Anzi suo padre gli fa gran finezze.

ALFONSO. O malvagia fortuna, o trista gente!
Ma perché dunque scrivere ad Ortensio
in quel modo e mostrarsi impazienti
di mia venuta e di dar compimento?

SCENA VI

ERSILIA, DESPINA e detti.

IDALBA. Amica Ersilia, ecco un altro venuto
di fuori, il quale appena vi ha veduta
che ha dimandato chi séte: è garbato
anch'egli molto e anch'ei parla moderno.

ERSILIA. Bella virtú per certo.

ALFONSO. Mia signora,
la supplico permettermi di avere
il vantaggio e l'onor di rimarcarle
miei profondi rispetti.

ERSILIA. Le son serva.
Anche questo mi pare un pappagallo.
Verrá, mi penso, di lontan paese.

ALFONSO. O che non, o che non.

DESPINA. Par Pulcinella.

ERSILIA. Di Lombardia, se non erro.

ALFONSO. Ha ella forse
qualche rapporto in quelle parti?

ERSILIA. Non
giá.

ALFONSO. Non l'ha piú l'iniqua; e ben lo nega,
mentre ha mutato voglia in un momento
e manca di parola e si dá ad altri
con un'infedeltá che salta agli occhi.
Cor cosí tristo e cosí bel sembiante?

ERSILIA. Che le par di quest'orto?

ALFONSO. È opportunissimo
per promenate; manca solamente
l'orangeria.

IDALBA. Molto nobil mi pare
il lavoro di quella scatoletta
caduta in prender fuori il fazzoletto.

ALFONSO. In fatti è travagliata cosí bene,
che suo merito ha benché di bosco.
Io gliene fo piccol presente.

IDALBA. O questo
no, signore; noi non usiamo qui
di accettar tali offerte. Ma perché
dic'ella che vien dal bosco, quand'è
cosí gentile?

ALFONSO. Ho detto ch'è di bosco;
di legno, dicono i volgari; il suo
travaglio è singolare, e solo a
motivo del travaglio si considera.

DESPINA. Com'è pien di travagli questo povero
giovane!

ALFONSO. Ma perché ricusa mai
una tal bagatella? Questo marca
che non gradisce il cuore; non è cosa
di prezzo, costò appena quattro-venti
lire.

ERSILIA. Che noti tu, Despina, con la
penna da lapis?

DESPINA. Fo il conto di quanto
costò, e trovo che quattro volte venti
vien a sommare ottanta.

ALFONSO. Per l'appunto;
ma è parolaccia ben triviale ottanta.
Or parliam d'altro. Questo bel paese
giá il primo di m'ha sciarmato. Le dame
ci son di molto merito e ripiene
di belle doti, ma pur c'è chi debita
che non si piccan punto di costanza,
né di fede.

ERSILIA. Su questo non saprei
che risponderle.

ALFONSO. Avrebbe inteso mai
che si fosse trattato, anzi conchiuso
un maritaggio, e che da un giorno all'altro
si mutasse pensiero e si lasciasse
un galantuomo attrapato?

ERSILIA. Che razza
d'interrogazione? E a qual proposito
parla costui cosi?

ALFONSO. Mi par d'averla
con questo detto sciagrinata; il che
mi spiace assai, perch'io cerco di fare
a le signore solo pulizie.

DESPINA. Che dovria forse far delle sporcizie?
E pure ha il giustacore poco netto.

ALFONSO. Ma poiché alla dimanda da me fattale
non risponde, per darle agio a pensarci,
io mi tiro d'affare e io me ne vado.

SCENA VII

ERSILIA, IDALBA e DESPINA.

ERSILIA. E che vi pare del far di costui?
Sapete, Idalba, che mi viene in animo
ch'ei possa esser quel Flavio che debb'esser
il mio sposo e per cui mio padre a lungo
ha trattato con lettere? Quel tocco,
che mi ha dato, di nozze si può dire
stabilite, quel motto sí improviso,
la passion che mostra, tutto accoppiasi
per farmi sospettar cosí.

IDALBA. Voi dite
benissimo, l'indizio è assai potente.
Forse è adirato ed afflitto, perché
avrá saputo ch'Ermondo è in possesso
di frequentar la vostra casa e di
parlarvi a voglia sua, molto ben visto
dal vostro genitore.

ERSILIA. Ed aggiungete
che gli avran detto che il negozio è fatto,
come suol far chi parla a caso e chi
de' fatti altrui s'intromette con tanto
gusto e dice ciò ch'è e che non è,
dando per fatto ciò ch'egli s'immagina
potersi fare. Il segnal certamente
del parlar da Raguet tanto compete
a l'uno come a l'altro.

IDALBA. Se quest'è,
amica, voi non ci perdete nulla,
perché anche questo è giovane garbato,
anzi ha miglior aria.

ERSILIA. Ma per dirlavi,

quel modo di parlar non posso esprimere
quanto mi sia contrario e quanto aliena
da l'un mi renda e da l'altro. Con tutto
ciò converrammi seguire il volere
del signor padre. Ora qual sia dei due
noi sapremo ben presto, perché avremo
avvisi certi da Ortensio, e stupisce
grandemente mio padre d'esser senza
sue lettere.

DESPINA. Mi par bizzarro caso
di non saper fra due qual sia lo sposo,
e qual di lor sia il falso e quale il vero.

ATTO TERZO

SCENA I

ALISO e ERMONDO.

ALISO. Signore, io credo aver fatto un bel colpo.
È arrivato a l'osteria, ove siamo,
un forastier che forse è incamminato
a qualche fiera, poiché roba a mondi
ha seco: abiti, arnesi sí da uomo
che da donna. I'ho visto quasi tutto,
perché ho fatta amicizia con un suo
servo ch'è barbagian di prima riga.
Fra l'altre cose mi ha mostrato questo
ritrattino che, se non fallo, egli è
di quella figlia che ha da esser vostra.

ERMONDO. Lascia ch'io 'l vegga: è dessa, è senza dubbio
Ersilia, e ben espressa. Or come l'hai
tu in mano?

ALISO. In mano l'ho, perch'ora è mio,
cioè vostro. Offersi a colui quattro scudi,
dicendo che potea fra tanto morbo
di scatolette e di custodie dire
che si è smarrito e non si trova piú.
Quegli accettò il partito, ed il ritratto
sta per voi.

ERMONDO. Ben facesti, e verrá forse
occasion di farne uso. Ma come
questo ritratto avea chi vien di fuori?

ALISO. Forse de le piú belle del paese
qualche suo amico gli mandò le effigie,
poiché altre tali tavolette c'erano
che non abbiamo aperte, ma ch'io credo
esser ritratti. Eccovi Ersilia appunto.

SCENA II

ERSILIA, DESPINA, e detti.

ERMONDO. Damosella gentil, come si porta?

ERSILIA. Chi è che porta?

ALISO (ad Ersilia) Vuol dire: come sta?
come si sente?

ERSILIA. Benissimo.

ERMONDO. Io sono
per chiedervi un favore e sperar voglio
che l'accordiate incessantemente.

ERSILIA. Che vorrá egli mai, che di continuo
debba durare?

ALISO. Eh no, vuol dire: súbito.

ERMONDO. Io penso d'ora innanzi di trattare.

DESPINA. (da sé) Da galantuomo o da furbo?

ERMONDO. E però,
fuor dell'albergo avendo preso stanze,
la prego molto di onorare il primo
trattamento e venire il landimani
insieme col signor Anselmo e con
madame Idalba per mangiar la suppa.

DESPINA. Le ha prese per gazotti.

ALISO. Ma invitare
a desinar passerebbe ora per

poca creanza.

ERSILIA. A tal richiesta io
non posso far risposta; convien parli
col signor padre, il quale credo senz'altro
che non assentirá.

ERMONDO. Deh, non mi nieghi
questo favore! Perché lo conceda,
abbraccierò i suoi ginocchi.

DESPINA. Io non ho
saputo mai che fossero i ginocchi
fra le parti abbracciabili.

ERMONDO. Io farò
che non resti servita trivialmente,
non le darò cibi plebei: guazetti,
manicaretti, intingoli, stufati,
torte, pasticci, polpette, sfogliate,
gelatine, animelle, ciambellette;
io le darò sagú, parsí, gattò,
cotelette, crocande, e niente cotto
sará mai nello spiedo, ma allo spiedo,
anzi alla brocca. Non farò la mala
creanza mai di far portare in tavola
un cappone, se non in frigandò;
non mangerá frittelle, né presciutti,
né vil vivanda d'anitra, ma sempre
canár, sambón, bigné. Non mancherà
cressón, che passa per saporitissimo,
perché finisce in on. Che dirò poi
del deserto?

DESPINA. Anderan dunque al deserto?

ALISO (a Despina) Chiaman cosí lo sparecchio, allorché
si portano le frutta.

ERMONDO. Graziosissimo
sará questo, perché finge una danza
di marionetti.

ALISO. Vuol dir: burattini.

ERMONDO. Che dirò poi de' vini? Non vedrá
se non botteglie.

ALISO (a Despina) Cioè bottiglie, bocce,
caraffe. Non udrá che Frontignac
e sciampagna e Bordò.

ERSILIA. Ma i nostri vini
saran dunque banditi?

ALISO. Sí, signora.

ERSILIA. Ma se sono miglior?

ALISO. Che importa questo?
Non si cerca se non che costi molto;
l'ambizione ha da ber, non la gola.

ERSILIA. Non si potrebbe incivilir, dicendo:
Santò, Moscatellác, Monpulcianò?

ALISO. Quando non costi qual se fosse balsamo,
non sará mai al caso; ed a l'incontro,
quando costerá assai, foss'anche insipido,
troverá sempre chi 'l dirá excellán.

ERMONDO. In fatto di cucina io non ho tema
di fallare; son pien di buone massime,
son allevato in buon paese. Un giorno
sovviemmi ch'imparai molto, trovandomi
a sontuoso e nobile convito.
Applaudia ognuno a la delicatezza
de le vivande; ma un soggetto grave
che m'era appresso, raccoltosi in atto
serio: — E pur (disse) signore, può essere
che tutto questo oggi non vaglia un fico. —
— Come (diss'io) che ciò ch'or mangio e trovo
sí buon non sia buon? — Cosí è (rispose)
perché può darsi che sien giá sei mesi
che di questi mangiari né pur uno
a Parigi si faccia piú. I' l'ho detto
piú volte a tutti: per assicurarsi
e non c'è altra via che di tenere un cuoco
residente a Parigi, il quale avvisi

di tempo in tempo.

ERSILIA. Nel paese vostro
si trovan funi per legare i matti?

ERMONDO. In somma, Ersilia, se mi fate grazia
resterete gustata e ci farò
essere anche un mio amico di riguardo,
col quale ho avuto l'onor d'ubriacarmi
piú volte, ed è giocator singolare.

ERSILIA. O signore, io non giuoco mai.

ERMONDO. S'intende
di flauto, e gioca tutto a libro aperto.

DESPINA. E gli altri a libro chiuso?

ALISO (a Despina) Vien a dire
che suona tutto all'improvviso.

ERMONDO. E se
rinfrescar si vorrá con un sorbetto,
non d'ampomole, qual donna ordinaria,
ma l'averà di framboesíe.

ERSILIA. Io tróvomi
cosí ripiena de' squisiti cibi
ch'ella mi ha messi innanzi, che m'è forza
con sua licenza d'ir a passeggiare.

ERMONDO. E fra tanto io n'andrò da l'altra parte.

SCENA III

ANSELMO e IDALBA.

ANSELMO. Voi dite bene, cosí credo anch'io;
se ha parlato cosí, quegli è lo sposo
d'Ersilia, e non il primo.

IDALBA. Piú che penso
piú mi par veder che cosí è.
Ermondo è grazioso, è costumato,
ma non è quello.

ANSELMO. Mi par ch'ei le vada
molto a genio e non abbia dispiacere
che resti in libertá. Mostra egli d'essere
assai ricco; però, essend'ella in grado
d'accompagnarsi, può pensarci.

IDALBA. Oh! questo
ricerca prima molte informazioni:
indole, facoltá, costumi.

ANSELMO. O se
tante perquisizioni ognun facesse,
pria di venire a tal passo, ben pochi
matrimoni farebbonsi.

IDALBA. E piú ch'altro
convien prima accertar s'egli è o non è
il destinato a vostra figlia.

ANSELMO. Questo
si fará chiaro fra poco, perch'io
non voglio piú tal incertezza; il mio
decoro e quel de la figlia non vuole:
gl'intimerò che s'è Flavio da Modona,
si manifesti; e se non è, ritirisi,
né in casa mia non venga piú.

IDALBA. Saviamente.
Io, se volete, sarò pur con voi
a stringerlo; e possiamo farlo subito,
poich'è nell'orto e suol sedere al fonte.
Vado a condurlo qua, ché questo sito
appartato è piú ch'altro opportunissimo
a parlar di negozi.

ANSELMO. Io qui v'attendo,
perché volete far grazia.

IDALBA. Vedete
voi quell'allocco che vien qua? È un famiglio
del nuovo forastiero, me l'ha fatto
conoscer ora Aliso; procurate
di ricavar notizie anche da lui.

SCENA IV

ANSELMO e LIPPO.

ANSELMO. Buon giorno, galantuom; parmi che siate
forastiero in Livorno.

LIPPO. Signor sí
e sono servitor del mio padrone.

ANSELMO. Cosí mi penso; ma il vostro padrone
come si chiama?

LIPPO. Non si sa: perché —
secondo tempi e secondo occasioni.

ANSELMO. Come a dir? forse va cambiando nome?

LIPPO. Non mai, la non m'imbrogli: egli si chiama
Alfonso Corbi ed è onoratissimo
e virtuoso, fa composizioni
lunghe e corte e sa legger francamente.

ANSELMO. Ha egli moglie?

LIPPO. Non l'ha ch'io sappia.

ANSELMO. E credesi
la voglia prender?

LIPPO. Forse sí e forse no.

ANSELMO. Di qual cittá è egli?

LIPPO. O questo poi,
nol dirò mai.

ANSELMO. Non vien da Modona?

LIPPO. Chi glie l'ha detto?

ANSELMO. E quando si partí,
non partí da sua casa?

LIPPO. Chi ne dubita?
Ma di qual parte sia, non voglio dire;
e perché non m'interroghi, vo' girmene,
non vo' parlar piú con lei.

SCENA V

ANSELMO.

Il babbuino
ha mezzo confessato senza corda.
Poco è da dubitar, che quest'Alfonso
non sia in effetto Flavio e non sia
il mio genero nuovo; tuttavia
in affar così grave si conviene
andar col piè di piombo. Or ecco Idalba
che mi conduce l'amico.

SCENA VI

IDALBA, ERMONDO e ANSELMO.

IDALBA. Signore,
eccovi Ermondo, al quale ho detto che
gli parlerete qui d'affar gravissimo.

ERMONDO. Io non so quali *viste* di presente
ell'abbia, ma io son presto ad ubbidirla.

ANSELMO. Riverito signore, ella ben vede
in qual modo da me e da la famiglia
tutta sia stato accolto; ella ben vede
che le si dá libero accesso in casa
e a piacer conversa anche con la
fanciulla nubile; io credo però
d'aver diritto di obligarla a dirmi
con veritá finalmente il suo vero
nome.

ERMONDO. Ma dunque non l'ho detto? Dunque
crede ch'io menta? Io sono Ermondo Alfani;

di me, de' miei, dell'esser mio ben può
facilmente trovar riscontri certi.
Mi fa restar tutto sorpreso e ontoso.

IDALBA. Signore, non si offenda; abbiamo indizi
grandi ch'ella si celi e per suoi fini
si finga un altro e non voglia scoprirsi.

ERMONDO. Comán un altro? Dunque io non ci
sarò piú e sará venuto un altro
ne la mia pelle in cambio mio? Che? forse
per quest'abito unito.....

ANSELMO. Unito, o
separato, convien ci dia sicure
pruove de l'esser suo.

ERMONDO. Ben vedo come
perdo il mio tempo.

ANSELMO. Perda il suo, o perda
quel d'altri, la faccenda sta cosí.

ERMONDO. Mi farebbe giurar.

IDALBA. Questo vuol dire
bestemmiare, imparailo l'altra sera.

ANSELMO. A le corte: ha ella lettere d'Ortensio?

ERMONDO. Io le dimando perdóno.

ANSELMO. Ha ella lettere?

ERMONDO. Io le dimando perdón.

ANSELMO. Le perdóno
per tutto un anno, ma risponda ormai.

IDALBA. Con quel suo modo viene a dir di no.

ANSELMO. Ella in fine non fu mai Flavio Trinci?

ERMONDO. Che il diavolo m'amporti, se 'l conosco.

ANSELMO. Gli credo, dice il vero, non è quello;
era soverchio far tante ricerche,
bastava ciò che disse il servitore
de l'altro. Or dunque mi convien parlare
in altro tuono: Signor mio gentile,
da ora innanzi vi contenterete
di non metter piú il piede in casa mia

e di astenervi ancor dal ragionare
a mia figliuola, se in questo passeggio
a sorte la vedrete. Finor preso
séte stato in iscambio. È ricercata
per consorte da un altro; e ciò assai prima
che voi compariste; ond'è ben chiaro
che non è di dover guastare i fatti
suoi, né voi credo il vorreste.

ERMONDO. Ben dura
ed amara è la nuova ch'or mi dá.
Io con Ersilia avea l'istesso fine
di maritaggio e non per vista d'utile,
ma per piacer d'alliarmi sí bene.

ANSELMO. Tant'è, avete inteso.

ERMONDO. Ella mi fa
gran torto, perch'io ho amata questa giovane
assai prima del mio venire or qua.
E se nol crede, eccogliene una pruova
che non ammette replica: è assai tempo
ch'io feci far questo portreto e serbolo
fra le piú care cose.

ANSELMO. O che vegg'io!
Questo è il ritratto di mia figlia Idalba,
questo è il ritratto ch'io mandai a Ortensio
quando trattava e ch'ei mi scrisse avere
consegnato a lo sposo. Or finalmente
con bel modo si scuopre. O signor Flavio,
perché mai darci sí lungo martello?

IDALBA. Mi faccio serva al signor Flavio anch'io.

ERMONDO. Che Flavio? quai sottise.

ANSELMO. Quanto ha
ch'è partita da Modona?

ERMONDO. Che Modona?

ANSELMO. Come sta Ortensio?

ERMONDO. Che Ortensio? Costoro
vogliono farmi impazzare.

ANSELMO. Or perché ancora
sta duro? Venga ormai, ché la finzione
non cade piú a proposito.

ERMONDO. Finzione?
Son io dunque uomo finto? o dentro me
sta qualcun altro? Che diable succede?
Dovrebbe farsi segnar l'uno e l'altra.

IDALBA. Vuol dire cavar sangue; me lo disse
l'altro dí, ma bisogno n'ha egli.

ANSELMO. Appunto
io temo, Idalba, ch'egli abbia del matto.
Perché star *forte nel celarsi*, quando
mi ha dato un controsegno indubitabile?
Tuttavia sospendiamo ancora. Chi
sa qual fine in sí fatta stravaganza
possa aver? Secondiamo ancora un poco
suo bell'umore e lasciam che la scena
corra. Ritratto, amico, ciò che prima
vi dissi, e vi lascio come prima
padron di casa.

ERMONDO. Oh questo sí è ben detto!
Con questo si si mostra uomo abile!
Vo' gire in cerca d'Ersilia; io peno,
quando *non miro* il suo vago visaggio.

ATTO QUARTO

SCENA I

ALFONSO, FAZIO.

ALFONSO. Buona fortuna è stata ch'io m'incontri
in cittadin cosí cortese; queste
onestá, ch'ella ancor mi va facendo,
m'obligan senza cesso.

FAZIO. Io cerco sempre
di far piacere ai forastieri.

ALFONSO. Poco
fa, quando ha ben voluto ch'io conosca
quel letterato, mi sono avveduto
da ciò che ha detto, ch'ella è bello spirito;
però voglio pregarla d'onorarmi
del suo giudizio sopra una mia pezza.
Al mio parere è passata per una
de le piú belle pezze in questo genere,
ma sono assai ansioso di sentire
come sarebbe ricevuto qui.

FAZIO. O signor, se è di tela, io me ne intendo
pochissimo.

ALFONSO. Diman la porterò,
e la sommetterò alle sue lumiere.

FAZIO. Oimé, non ne ho piú che appena una:

ce n'erano due in sala, ma una cadde
sgraziatamente e andò in pezzi.

ALFONSO. Fi, fi,
ella non entra nel mio senso. Or dicami:
c'è qui chi si diletti di medaglie?

FAZIO. Intende, penso, di medaglie antiche.

ALFONSO. Sí, vostra signoria.

FAZIO. Ce n'è piú d'uno.

ALFONSO. Ho veduto un che se ne mela e m'ha
mostrato un medaglione molto spesso,
ma ne dubito. C'è qui qualche bella
serie di mezzan bronzo e di gran bronzo?

FAZIO. Per questo poi converrá andar da chi
lavora in ferro e in rame.

ALFONSO. E come stiamo
d'imprimeria?

FAZIO. Vuol dire: imprimitura?

ALFONSO. E troverò chi faccia de' be' tagli?

FAZIO. So d'un chirurgo che ne ha fatto un ieri,
che non è troppo bello.

ALFONSO. Intendo: tagli
dolci.

FAZIO. Diamin chi taglia dolce?

ALFONSO. Intagli,
stampe. Non gusta il linguaggio alla moda?
Pur corre in oggi fra i puliti; un piede
e un pollice or vuol dire un piede e un'oncia,
e non il dito della mano.

FAZIO. Io giá
mi son accorto ch'ella parla appunto
come uno de' nostri cittadin di qui,
ch'essendo stato due o tre mesi fuori,
non sa conoscer piú le nostre carte
e non vuol piú spade, danari o coppe,
ma trifoli e carotte, e la bassetta
ricusa e parla sol di faraone,

talché han creduto sia stato in Egitto,
e la consorte sua giocando all'ombre,
per dir: « Qual è il trionfo? » chiede in suono
languente e rifinito: — Cos'è a tu? —
Ma presso noi sí fatte affettazioni
fanno ridere e dánno gran disgusto.
C'è anche un tal che non vuol mai scommettere,
ma sempre piria, onde or non ha altro nome
che il signor Piria.

ALFONSO. O dica pure come
le pare, ché parlar come i plebei
non mi fará giá mai. Ma tutti questi
son conti. Se sapesse qual affanno
porto nel core, avria forse pietá
di me.

FAZIO. Oimé, che gli è avvenuto mai?
Io mi dichiaro pronto ad adoprarmi
per lei, dove potessi.

ALFONSO. Il suo sembiante
ed il proceder suo mi dán coraggio
di pregarla. Mi dica in grazia prima:
conosce Ersilia, la figlia d'Anselmo?

FAZIO. Sí signor, l'uno e l'altra, ma non ho
in quella casa confidenza alcuna.

ALFONSO. Vien detto che fra poco seguiranno
le sue nozze con certo forastiero
venuto qua da pochi giorni; or io
ho infinita premura di sapere
se ciò sia vero e se giá la parola
veramente sia data.

FAZIO. In questo facil-
mente potrò servirla. Ho un amico
che tutto giorno è in quella casa, suole
capitare al giardino su quest'ora
da la parte di lá; venga, da lui
sapremo il tutto.

SCENA II

IDALBA, ANSELMO.

IDALBA. A me veramente,
signor Anselmo, par vergogna che
il parlare a la moda in queste parti
non si curi. Vedrá che spicco fanno
que' due parlando in tal modo; io starei
tutto il giorno ad udirli, e tuttoché
non intenda a le volte quel che dicono,
non pertanto mi par che dican bene.

ANSELMO. O Idalba, se poteste ben comprendere
che abuso sia lo storpiar cosí,
per non saperne veruna, le due
piú belle lingue del mondo! Perdiamo
i nostri piú be' termini, le nostre
piú belle forme; nasce ciò da incuria
e dal non legger mai chi ha scritto bene.
Piacevi forse anche la crescimonia?

IDALBA. Io credo in fatti che abbiate ragione;
ma, non saprei perché, gusto grandissimo
vo' prendendo ancor io nel dir fi fi
in cambio d'oibò, nel dire in séguito
invece di dappoi, e debocciato
per dissoluto, e andare in tutti i sensi
cioè per ogni verso, e non s'intende
per dir che non si sente, e panno spesso
e lettera toccante e che so io.

ANSELMO. Ma un matto ne fa cento, e il mal s'attacca
di leggeri e per tutto si propaga
con gran facilitá.

IDALBA. Quando da prima
su la persona erâmo in dubbio ancora,

io mi struggeva di saperne il vero.
Ho anch'io i miei fini e negar non vi posso
che, dopo aver saputo esser Ermondo
il destinato a vostra figlia, il genio
che mi portava a lui non sia passato
al nuovo forastiero. A voi ben nota
è la necessitá che ad altre nozze
mi costringe.

ANSELMO. Ma che? Cosí in un súbito?
E senza altre notizie?

IDALBA. Oh è ben da credere
che non concluderei sí presto e senza
cautele; ma egli è ricco, i' so che egli ha
gran roba seco e di prezzo.

ANSELMO. Io le auguro
buona fortuna, e m'offro al suo servigio.

SCENA III

FAZIO, ALFONSO e ALISO.

FAZIO. Propizia è stata la sorte che ci ha
fatto trovare, in vece de l'amico
ch'io cercava, quest'uomo che vi è noto,
perché alloggia a lo stesso albergo vostro.
Affermand'egli d'essere al servigio
di quel signor medesimo, niuno
meglio di lui può darvi ogni notizia.

ALFONSO. Galantuomo, io vi prego di appagare
in grazia una mia curiositá.
Dicesi che il padron vostro fra poco
sia qui per accasarsi, ma altri dice
che sia in trattato ed altri che il negozio
sia giá del tutto stabilito. Io vi
priego di palesarmi intorno a questo

la veritá, ché giá sará fra poco
palese a tutti.

ALISO. Dirò volentieri
quel ch'è giá noto a molti: il maritaggio
è fissato, anzi il tocco della mano
seguirá forse questa notte.

ALFONSO. E ciò
voi sapete di certo?

ALISO. Tanto certo
che appunto a me sono appoggiati alquanti
apprestamenti, e mi convien però
con lor licenza andarmene.

SCENA IV

FAZIO e ALFONSO.

FAZIO. Mi pare
che questo fatto a lei rechi gran noia.
Applicava fors'ella a quella giovane?

ALFONSO. O amico, se sapeste! Era giá fatto
— si può dire — il negozio, lo trattava
un amico per lettere, poc'altro
rimaneva, se non ch'io la vedessi
e ne fossi contento. Ora mi spiace
estremamente d'averla veduta,
perché ne sono amoroso. Assai piacemi
il suo bel tinto e molto la sua taglia.
Ma vi assicuro ch'ella ci discapita
molto; io non son di condizion sprezzabile,
mio padre presso noi vien detto «il ricco»,
tutto curto. Io le avea portata una
toeletta, fatta giustamente come
quella di certa principessa. Prenda
saggio da questo stucchio d'oro: è fatto

a la perfezione.

FAZIO. Sará forse
la bottega: i' n'ho uno, ch'è assai simile,
fatto a « la Vigilanza ».

ALFONSO. E in oltre poi:
che letto! che ridò!

FAZIO. Forse dal ridere?

ALFONSO. Vuol dir cortine, tendine, bandine.
Avrebbe in casa mia ritrovata una
superba stanza, dove non avrebbe
dal basso all'alto veduto se non
specchietti, scodellini e pignattelle.
S'io produrrò solamente le cose
che ho meco —

FAZIO. O capitano, dove, dove
con tanta fretta?

SCENA V

CAPITANO e detti.

CAPITANO. Io non ho fretta punto,
ma per usanza e natural costume
passeggio di quest'aria.

ALFONSO. È capitano
questo signore?

FAZIO. Al certo, e dée fra poco
marciar col reggimento.

ALFONSO. Opportunissimo
al mio pensiero ei giunge, perch'io, a dirlavi,
mi trovo cosí afflitto cosí arrabbiato
per questo mancamento di parola
che mi vien fatto che né voglio piú
star qui, né ritornare a casa: io voglio
cercar fortuna alla guerra, ci ho sempre

avuto genio; prenderò servizio,
se c'è modo.

FAZIO. Nol faccia cosí in fretta,
vuolsi prima pesar tutto; il corrivo
facilmente s'imbarca. Ma su questo
l'ufizial che abbiam qui può dar buon lume,
e lo fará volentieri, ch'è pieno
di cortesia.

ALFONSO. Signor, mi favorisca:
suo reggimento è di cavalleria?

FAZIO. Signor, sí.

CAPITANO. Signor, no; è di dragoni.

FAZIO. Ma non vanno a cavallo?

CAPITANO. Veramente
c'era cavalleria grossa e leggera
una volta, ma or parlan cosí.

ALFONSO. S'*ingaggia* qui al presente?

FAZIO. Che è mai questo?

CAPITANO. Voglion dire: arrolare; io intendo tutto,
perché piú d'uno parla cosí arabico
anche fra noi; e dirá per esempio
come un tale è *venuto di levare*
la paga, il che Dio sa che effetto faccia;
né va sul terrapien, ma sul *ramparo*.
Si, signor, si fa gente a tutto andare,
e tre scudi si dán di donativo.

ALFONSO. Cioè d'*ingaggiamento*.

CAPITANO. Come vuole.

ALFONSO. Nel reggimento suo ci son ussári?

CAPITANO. Non giá, ma ben molti sassoni. Voglio
parlar anch'io com'ei fa.

ALFONSO. La *montura*
è bella?

FAZIO. O che dici?

ALFONSO. Poco fa ho veduto
delle *monture* con bei *paraman*.

FAZIO. Chi ha da parar mano?

CAPITANO. Il mese scorso
un colonnel mandò a dire a un mercante,
che gli facea bisogno della roba
per far dei paramenti. Quei credette
volesse fare dei parati, e molta
quantitá fe' venir tosto di drappi.
Ma bastò poca roba, non cercavansi
se non le mostre dei vestiti nuovi;
il mercante però volea far lite
per la spesa del pòrto. Ora la prego:
che nuove porta? come va il famoso
assedio?

ALFONSO. Gli assedianti giá hanno fatto,
piú giorni sono, sommare il presidio.

FAZIO. Non era meglio sottrarlo?

CAPITANO. Eh, significa
intimare la resa.

ALFONSO. E non essendosi
voluti rendere, è stata piantata
una gran batteria su la montagna —

CAPITANO. Ell'è una collinetta.

ALFONSO. — che comanda
la cittá.

FAZIO. Ha il comando la collina?

CAPITANO. In nostra lingua si dice che domina.

ALFONSO. Essendo i pezzi carichi a mitraglia.

CAPITANO. È come dire a sacchetto.

ALFONSO. È seguíto
gran massacro.

FAZIO. Che c'era mai di sacro?

CAPITANO. Eh, val macello, strage.

ALFONSO. E son rimasi
massacrati molt'altri in altro sito,
perché ci han fatto fuoco sopra per
pluton.

FAZIO. Che strano giuramento è questo
per Plutone?
CAPITANO. Eh, non c'è Pluton, né Cerbero;
in francese si scrive *peloton*.
E pronunziando stretto *par ploton*,
che vuol dir per manipolo, per truppa,
per spartimento. Ed alcuni hanno inteso
di Plutone, e Plutone han sempre in bocca.
Ma in grazia, amico Fazio, permettetemi
di seguitare il mio passeggio; io debbo
con sua grazia, signor, portarmi altrove.
ALFONSO. Io veggo il mio valletto di buon passo
venir vêr qua, forse mi va cercando.
FAZIO. La lascio adunque in libertá con esso.

SCENA VI

LIPPO e ALFONSO.

LIPPO. O padrone, o padron!
ALFONSO. che hai? Che c'è?
LIPPO. Una gran cosa vi ho a dir: son corso
sí forte che ho inciampato e quasi quasi
mi son rotto la testa.
ALFONSO. È stato forse
rubato?
LIPPO. Si, ben altro; ora i' so tutto.
Caspita, voi non sapete; io non posso
dir tutto a un fiato: quell'Ermondo, quegli
ch'è alloggiato ove noi; ma c'è un Anselmo,
e Aliso servitor, da cui pian piano
ho ricavato.
ALFONSO. Che? Non ti confondere.
Tu sai pur quante volte i' t'ho grondato
per questo tuo parlar senza proposito.

Ora altra voglia ho che di *grondare*.

LIPPO. Qui non c'è gronda né pioggia: stanotte
si toccherá la mano.

ALFONSO. Il so pur troppo.

LIPPO. Non vi voglion per nulla, e tutti vogliono
solamente quell'altro.

ALFONSO. Or hai tu altro
da nunziarmi il mio pazzo?

LIPPO. Ma voi
non sapete il perché; voi non sapete
come sta la faccenda: cercan voi,
prendendo quello; quegli è come voi;
sète voi che si ammoglia, ma la sposa
l'avrá quell'altro; e a voi la dá suo padre,
ma Ermondo dormirá con essa. Io dico...
io dico ben, se ben m'imbroglio un poco.

ALFONSO. Deh! adagio, prendi fiato, parla chiaro.

LIPPO. Dico ch'Ermondo vien creduto Flavio;
onde, se vi dá l'animo di fare
che si conosca che voi siete voi,
non la daranno piú a lui.

ALFONSO. Che di' tu,
Lippo? È possibil ciò? Come ne puoi
saper tanto?

LIPPO. Da Aliso il cameriere,
ch'è mio amico, rilevo ch'è cosí
come vi espongo; perché il suo padrone
arrabbia che lo chiaman Flavio e che
non voglion ch'egli sia chi è; ma
per accomodarsi ed aver la fanciulla,
per cui è cotto, il furbo lascia correre,
pensando poi — non mi ricordo il come —
rappattumare ogni cosa.

ALFONSO. Un *cochino*
convien ch'e' sia; ben ne avrá ciò che merita.
Vo' a ritrovarlo súbito e gl'insegno

con la spada il dovere; ti prometto
ch'ei non fará altre nozze.

LIPPO. Il conoscete
voi, padrone? È vestito di giallò.
Ecco che mi ricordo ancor di quando,
perché non seppi dir doré e giallò,
voi mi deste de' piedi nel culò.

ATTO QUINTO

SCENA I

ANSELMO ed ERMONDO.

ANSELMO. Appunto è a proposito godere
un po' di fresco ancòra, ché fra tanto
ammaniscono in casa quanto occorre
per ricever chi viene col dovuto
decoro. Ho scritto a lungo, lamentandomi
col nostro amico Ortensio, che mi lascia
in sí fatta occasion senza sue lettere.
Ma ben so, ch'ella alcuna cosa ancora
oltre al ritratto mi fará vedere
prima del dar la mano. Al mio contento
nel dar effetto a questo parentado
si mischia un certo dispiacer, ché ancora
parmi di non saper com'ell'ha a ire.
E ci sará altresí che far, per rendere
contenta Ersilia.

ERMONDO. Tutto anderá bene
con la sua direzione, o signor suocero;
io son contento d'ogni parte, piacemi
la cittá ancora e la sua polizia.

ANSELMO. Certo abbiam cura per tener le strade
pulite e nette.

ERMONDO. Eh no, m'intendo e parlo
del governo. Mi dicon, ch'ella vada
sovente a la campagna.

ANSELMO. Chi le ha detto
tal pazzia? Non ho avuto mai bisogno
d'andare in campagna, né a far opere
in essa; vo bensí spesso in campagna,
cioè in villa e a villeggiar non men degli altri
galantuomin.

ERMONDO. Di questo appunto intendo.
Ben so che avrá lavoratori e il suo
intendente.

ANSELMO. Ho un fattor, che quanto sia
intendente non so. Mi dia licenza
di suggerirle che in grazia procuri
di parlar piú volgare; tai scempiaggini
qui non han plauso. Debbo cominciare
a parlar franco e come déesi a un genero.
Ma giá possiamo incamminarci.

ERMONDO. Appunto
questo è il mio desiderio.

SCENA II

ALFONSO e detti.

ALFONSO. E dove, e dove,
signori con quest'aria sí giocosa?

ERMONDO. Qual tien curiositá vossignoria
de' fatti nostri?

ALFONSO. Io pirio che indovino:
sen vanno a nozze.

ANSELMO. Ella or non dée pigliarsi
di quanto noi facciam verun pensiero.
Quando correva errore e ch'io prendeala

in fallo, andava bene; ma ora in grazia
si ritiri, e non entri ove non dée.

ERMONDO. E se andiam lieti con pensier di nozze
e a fissar matrimonio che v'importa?
Volete intervenirvi? Io nol disdico.

ALFONSO. Né voglio intervenir, né vo' che voi
ci siate; ché la spada ho stabilito
cacciarvi prima ne' fianchi e mandarvi
a far nozze di lá. Qui nel giardino
corre pena di morte a chi sfodrasse
la spada; però andianne fuori tosto,
ché l'un di noi non ci tornerá piú.

ERMONDO. Andiam subito, io son persona da
spedir questo negozio anche qui dentro
con tutte queste pene.

ANSELMO. Deh, signori,
fermate. Qual furor vi prende e quale
afflizion volete darmi? Alfonso,
credete a me, lasciate ch'io v'informi;
voi siete pur dalla parte del torto.
Mia figliuola era giá promessa innanzi.

ALFONSO. Certo promessa, ma a me; ingannata
ell'è e tradita. Ecco la pruova: piacciale
di legger questa lettera.

ANSELMO. O che veggo!
questo è il sigillo e la man de l'amico
Ortensio.

ALFONSO. Legga, legga.

ERMONDO. Ora che diamine
d'imbroglio sará questo? Veramente
mostravan sempre di credermi un altro.

ANSELMO. Qual confusione or è la mia? Mi scrive
l'amico che sen vien Flavio e che la
sua servirá di credenziale; dubbio
non può dunque restarmi. E pure grandi
anche per l'altro son gl'indizi, il segno

datomi prima non mi può dar lume,
percioché da Raguet parlano entrambi.
In man di questo è il ritratto. Che fare,
se non fargli giocare alla bruschetta?

ALFONSO. Come, signor, fate sembiante ancora
d'esser confuso?

ANSELMO. Io vorrei mi diceste
dov'è il ritratto ch'io mandai.

ALFONSO. Il ritratto
poco fa l'ho smarrito, se però
non fu volato. Ma chiedete a lui
stesso. Avrete voi fronte d'asserire
che séte Flavio Trinci?

ERMONDO. Io? Guardi il cielo.
Mi meraviglio; io sono Ermondo Alfani,
e cosí ho detto sempre, né ho smentito
giá mai.

ANSELMO. Cosí è per certo, e protestato
ha sempre di non esser Flavio; ma
il tempo in cui qua venne e il suo linguaggio
ci hanno ingannato.

ALFONSO. Ma perché tentare
di rapir ciò ch'è a me?

ERMONDO. Lungi da questo.
Che sapev'io di tal contratto? Mi
son veduto accablar di polizie
e quasi offrir sí bell'acquisto; or chi
l'avrebbe rifusato? Che se Ersilia
era ad altri promessa e se da equivoco
è nato tutto questo, io non pretendo
iniquamente usurparla, né farlo
in verun modo potrei.

ANSELMO. Or vedete,
o signor Flavio, quant'è onesto Ermondo,
e come amici esser dovete? Mio
e de la figlia fu l'errore.

ALFONSO. È vero,
ora il conosco. Adunque perdonatemi,
Ermondo, quel disdegno, che sol nacque
da mero caso e da amore.

ERMONDO. Io vi auguro
ogni bene.

ANSELMO. Cerchiamo in grazia Ersilia
ch'è in quell'altro viale e diamle questa
bizzarra nuova. Son venuto qua
con un genero e parto con un altro.

ERMONDO. Io non mi lascio piú veder da Ersilia.
S'accosta Idalba: che dirá costei,
quando saprá la novitá che nasce?

SCENA III

IDALBA ed ERMONDO.

IDALBA. Che fa ella qui? Io me n'andava a casa
il nostro Anselmo, sol per ritrovarmi
a le di lei allegrezze.

ERMONDO. Non ci ha
allegrezze per me. Giunto è quel Flavio
cui fu Ersilia promessa, io piú non penso
a lei, come se vista non l'avessi.

IDALBA. Questo m'è caro grandemente; or poi
ch'ella si trova in libertá, dovrebbe
con persona accoppiarsi, cui sien grati
i suoi costumi e spezialmente l'uso
suo proprio del parlare. Io assai mi studio
d'imitarla e ne prendo anche lezione
da cert'altro, ma incontro spesso delle
stravaganze. Ier sera essendo nella
sala di certa mia parente, ch'era
illuminata assai, mi rallegrai

seco de' molti suoi lustri; ma essa,
che non è in fresca etá, suppose ch'io
volessi darle su gli anni una botta,
e rispose con una impertinenza.
Questa mattina ancora, avend'io detto
bella sorella a mia cognata, che
per disgrazia è assai brutta, si è pensata
che in quel modo io la burli, e grande è stato
lo schiamazzo per casa. L'ignoranza
è cagion d'ogni mal. Ma s'io potessi
star seco a lungo e far vita uniforme,
diventerei maestra.

ERMONDO. Non lo creda,
non c'è disposta, s'urta di leggeri
in galimatiá.

IDALBA. Mi dica: al suocero
non si dée dire padre bello?

ERMONDO. Punto,
va chiamato bel padre.

IDALBA. Parimente
la nonna non si chiama madre grande,
benché sia piccolissima?

ERMONDO. Non giá,
bensí gran madre. In grazia non si meli
di ciò, fallerò sempre e non può credere
quanto gli orecchi m'offenda chi vuole
parlar cosí e non sa.

SCENA IV

ALISO e detti.

ALISO. È egli vero,
signor, lo scoprimento che mi dicono
esser fatto, e ch'ella ha rinunziato

a ogni pretesa su quella ragazza?

ERMONDO. Verissimo.

ALISO. Or sa ella che ho saputo
esser partito vantaggioso assai
questa vedova ancor con cui ragiona?

ERMONDO. Sí, ma è una *sotta*.

IDALBA. C'è chi non capisce,
come per dir mia moglie vada detto
mia *fama*, adducendo che sua fama
può esser buona e la moglie cattiva.
Ma non sanno ciò ch'io ho imparato, che
si può anche dir *mia sposa*, benché fosse
sposata un secol fa, e non si guarda
la sconcordanza.

ERMONDO. O signora, le torno
a dir che parrá sempre un *paruchetto*,
e fará rider tutti.

ALISO. Ha molto genio
verso di lei questa donna.

IDALBA. Mi pare
di vederlo turbato. Io le prometto
che son *molto toccata* —

ALISO. Male.

IDALBA. — e assai
sensibilmente —

ALISO. Peggio.

IDALBA. — per lo strano
accidente avvenutole.

ERMONDO. Odi, Aliso,
io non vo' saper nulla di costei,
ché non imparerebbe a parlar mai.
Fagli per me miei *complimenti*. Io voglio
che da questa cittá partiam dimani.
Con sua licenza, signora, m'è forza
uscir de l'orto.

SCENA V

IDALBA ed ALISO.

ALISO. Il mio padron, signora,
è pieno di pensieri, e gli conviene
— lo scusi — far ben presto altro viaggio.

IDALBA. Sen vada a la buon'ora. Assai mi spiace
d'avergli fatto cortesia e d'avere
perduto il tempo per quel suo parlare
che or conosco ridicolo, e da cui
mi asterrò sempre d'ora innanzi. Vedo
venire Ersilia col suo nuovo sposo
e col padre, cui tu farai il piacere,
se ti trattieni per interpretargli
i gerghi de lo sposo, affatto simili
a quei del tuo padrone.

SCENA VI

ANSELMO, ERSILIA, ALFONSO, DESPINA ed ALISO.

ANSELMO. Buona sorte
ha fatto che ci siam qui ritrovati
dove, figlia, suoi primi convenevoli
farvi ha potuto il vostro sposo, e voi
vostre prime accoglienze a lui.

ERSILIA. Mi è caro
tutto, signor; ma non vi posso dire
quanto quel suo parlare mi disgusti.

ANSELMO. Me ancor, se debbo dirvela; ma che
volete far? Per sì piccol difetto
non si dée prender contragenio, né

guastare i fatti suoi. Aliso, in grazia
giá che sei qui, sta meco.

ALFONSO. Riverita
mia sposa, usciste al fin d'un grand'intrico
nato dal caso e che potea produrre
fastidiosi accidenti; ora io però
vi felicito.

ERSILIA. Veda, signor padre,
qual superbia: si crede d'esser atto
a rendermi felice.

ALISO. Eh no, vuol dire:
mi congratulo.

ALFONSO. Cessa ogni contrasto,
vivrò sempre contento e fortunato
con la mia sospirata Ersilión.

ERSILIA. O che strapazzo è questo?

ALISO. È come dire:
Ersilietta.

ALFONSO. È possibil ciò?

ALISO. Senz'altro.
Margotón non vuol dir Margaritone,
vuol dir Margheritina. Un bell'impiccio
vidi nascer, perch'altri la credette
voce di sdegno, quasi cospettón.

ALFONSO. Ho ordinato al mio servo di recare
certe galanterie del mio paese,
che spero non le sian discare; ei tarda
ben piú che non dovrebbe, gli è ito fuori
un pezzo fa; forse in qualche taverna
s'è fitto, ma non dubiti, fra poco
va a venire.

DESPINA. Signora Ersilia, in grazia
uno che va a venire, va o viene?

ERSILIA. In fede mia non tel so dire.

ALFONSO. Io vi
saluto, o figlia, ed ho ben caro siate

de la mia sposa ai servigi; mi penso
che abbiate fatta voi la broderia
che ha intorno cosí bella e che voi siate
la brodosa.

DESPINA. Signor padron, gli dica
che per brodoso ho lui e chi vuol fare
per lui. Che modi!

ALFONSO. Ben mi fate poco
accetto, dovend'io esser fra poco
vostro padrone, ma io vi passo sopra.

DESPINA. Sentite un poco, mi vuol passar sopra.
Che se ne vada al diavolo.

ALFONSO. Galante-
mente, mia sposa, v'abbigliate ancora;
non vidi mai dama cosí mignona.

ERSILIA. Signor padre, m'ha detta qualche ingiuria,
una brutta parola certamente.

DESPINA. L'hai tu sentita, Aliso?

ALISO. Anzi significa
graziosa, favorita; e non è nuova
tal parola in Italia. Io vo da parte,
perché temo che nasca fra costoro
qualche baruffa.

ALFONSO. Topé, papigliotti,
cignón, c'è tutto; ma però i capelli
non vanno ancora del tutto a mio modo.
Io, io vi friserò.

DESPINA. O temerario!
Questo è l'istesso che sfregiare in altri
paesi, ma fu detto un pezzo fa.

ALFONSO. Io vi aggiusterò in modo che coperti
rimarranno que' pochi segni che
vi lasciò la verola.

ERSILIA. Signor padre,
interroghi quell'uom ch'è lá da parte,
che voglia dir verola.

ALISO. Cosí chiamasi
il morbo gallico.

ERSILIA. O infame, e ch'io 'l prenda
per consorte? Io piú tosto gli darei
d'una mazzata sul grugno; no'l voglio
no certamente, e so ben, signor padre,
che in fine il vostro amor non mi vorrá
sagrificar cosí.

ANSELMO. Per veritá
vien grandemente in fastidio anche a me.
O dice, o par che ad ogni tratto dica
de le sciocchezze o de le impertinenze.

ALFONSO. Signor Anselmo, io vengo di sapere
com'ella avrá una carica ben tosto,
per la quale potrá far conseguire
un uffizio anche a me che mi conviene,
e ch'è faccenda molto interessante.

DESPINA. Interessato sará egli.

ALFONSO. Ho sopra
questo una gran memoria nel burrò.

ANSELMO. Non ho intesa quest'ultima parola.

ALFONSO. Burrò, burrò.

ANSELMO. Galant'uom, che vuol dire
burrò?

ALISO. Boia, carnefice.

ANSELMO. E mio genero
cosí mi tratta?

ALISO. L'avrá detto in senso
di scrittorio, di banco; quei che vogliono,
senza saperne punto, francesare,
urtano in queste ben spesso: in francese
diversamente si pronunzia.

ALFONSO. Allora
ho speranza che mia consorte ancora
si adoprerá, e non mi fará torto.

ANSELMO. Una mia figlia avrebbe da far torto

a suo marito?

ALISO. Eh, vuol dir pregiudizio.

ALFONSO. Ma pusserá per me.

ANSELMO. Puzzerá egli,
quest'asino.

ALISO. Io mi cavo, e me la colgo.

ALFONSO. Gliene terrò serio discorso súbito,
che lo vedrò installata.

ANSELMO. In stalla andranno
i suoi pari, e non io.

ALFONSO. Che se avvenisse
di dover per ciò far piccoli viaggi,
io darò quanto occorre, e le darò
buone botte.

ANSELMO. A me bòtte?

ALFONSO. E per vincere
ogni difficoltá e far restare
addietro chi si sia, basta ch'io metta
mano alle mie pistole.

ANSELMO. O bella via
per ottenere impieghi! e come salta
sempre di palo in frasca! e qual giudizio
parlarmi or di tai cose! Orsú spicciamola,
io non ne voglio sentir piú. Prendete,
signor mio, quella strada che vi piace,
ch'io non mi sento di dar mia figliuola
a chi l'annoierebbe di continuo
con parlar cosi strano e da lei
tanto aborrito.

ERSILIA. O lodato il ciel; vi rendo
grazie infinite, amato padre.

ANSELMO. A Mario
che vi brama e vi chiede io voglio súbito
concedervi; il suo aver da giorni in qua,
per la lite che ha vinta, s'è accresciuto.
Ora per ogni conto è buon partito.

ERSILIA. Io ne son contentissima ed ho sempre
pensato a lui; l'ubbidienza sola
mi facea consentire ad altre nozze.

DESPINA. O quanto anch'io ne son lieta!

ANSELMO. Il negozio
vo' che si sbrighi dimani.

ALFONSO. Ignoranti
che séte tutti, voi non meritate,
non sapendo parlar se non plebeo,
d'aver l'onore d'alliarvi meco.

IV

LA FIDA NINFA

DRAMMA PER MUSICA

INTERLOCUTORI

ORALTO, corsaro e signor di Nasso isola dell'Egeo
MORASTO
NARETE, pastor di Sciro
LICORI } sue figlie
ELPINA }
OSMINO
GIUNONE
EOLO

Mutazioni di scena.

Boschereccia, montuosa, con veduta da un lato del palazzo d'Oralto.
Porto di mare.
Deliziosa piena di fiori.
Orrida montagna con bocca di spelonca.
Reggia d'Eolo.

Accompagnamenti e comparse.

Di corsari con Oralto.
Di pastori e Ninfe.
Di venti con Eolo.

Balli.

Di pastori e Ninfe.
Di marinari.
Di venti e d'aure.

ATTO PRIMO

SCENA I

Boschereccia, montuosa, con veduta da un lato
del palazzo d'Oralto.

ORALTO e MORASTO.

MORASTO. Qual mai, signor, degno compenso e quali
a sí gran merto eguali
grazie render poss'io di tanto dono?
Il mio destin tu cangi in un baleno
e di schiavo, qual fui gran tempo e sono,
tuo ministro mi rendi e a me t'affidi.
Che debb'io dir? Questa per te disciolta
non imbelle mia destra a tua difesa
s'armerá sempre e prode
di tua vita sará fedel custode.

ORALTO. Ben, Morasto, tu 'l sai; perfin d'allora
ch'io di te feci nella Tracia acquisto,
con occhio amico io ti mirai d'ognora.
Or uopo avendo di fedel compagno
che regga in parte e vari ufizi adempia,
te solo io scelsi; in avvenir disciolto
e di custodia immune, i' vo' che solo
il benefizio mio sia tua catena.
Ma quando avvenga di pôr l'armi in opra,
fa che uguale alla fé valor si scopra.

MORASTO. Non fia leggera impresa
il secondarti nell'ardir per esso
in quest'isola hai regno e sol con esso
tutto l'Egeo poni in terror; di rado
tornano i legni tuoi senza gran prede,
e ad un trionfo ognor l'altro succede.

ORALTO. Ma quanto ha mai che 'l piú gradito acquisto
non feci dell'altr'ier! Col padre loro
due giovinette e vaghe ninfe.

MORASTO. E dove
potesti far sí rara preda?

ORALTO. A Sciro.

MORASTO. A Sciro?

ORALTO. Or le vedrai, ch'esse e alcun altro,
della maggior sorella
secondando il desio,
dal guardato recinto uscir permisi
e gir vagando tra lo scoglio e 'l rio.
Ma sai tu che colei
col volto suo fa sul mio cor vendetta?
Ora all'armi t'appresta e a non tradire
il tuo sembiante e la mia speme; è nostro
quanto acquistar si può con forza e ardire.
Chi dal cielo o dalla sorte
fatto grande non si trova,
faccia sé col suo valor.
Tutto il mondo è del piú forte:
Alma vile a che mai giova?
Povertá vien da timor.

SCENA II

MORASTO.

O mia diletta Sciro, o sospirata
mia dolce patria, cosí dunque ancora

d'avari predator gioco pur sei!
Ma a ricercar costoro
come ancor non m'affretto e a chieder loro
de' genitori miei
e della cara mia ninfa novelle?
Dapoiché gli è pur ver che tanti affanni
non seppero giá mai sveller dal core
un amor che mi strinse in sí verd'anni,
e che due gran portenti
di fermezza immutabile vid'io
nel mio crudo destin, nell'amor mio.

Dolce fiamma del mio petto,
ben cangiarmi nome e stato
poté il fato,
ma non mai cangiarmi il cor.
A vagar fu il pié costretto,
Ma il pensiero in sé ristretto
e in te fisso stette ognor.

SCENA III

ELPINA e OSMINO.

ELPINA. Ciò ch'io ti dico è vero:
nelle patrie mie selve un sí leggiadro
pastor, come tu sei, non rimirai.

OSMINO. Ciò ch'io ti dico il giuro:
ne' miei sí lunghi in tante parte errori
ninfa cosí gentil non vidi mai.

ELPINA. Ma tu forse mi beffi.

OSMINO. E che mai pensi?
Altro pregio io non vanto
che lingua ognor verace e cor sincero;
ciò ch'io ti dico è vero.

ELPINA. Credimi pur che, quando
del tuo carcere uscito
a disciôr me corresti,
sentii rapirmi il core.
Crudo liberatore
tu mi legasti allor, non mi sciogliesti.

OSMINO. Questi soavi detti
empion di tal dolcezza il petto mio,
che giá tutti i miei guai pongo in oblio.

ELPINA. Ed io per te fin posi al pianto amaro,
ch'ognor m'inondò il sen, da che rapinne
questo crudel corsaro.

OSMINO. (a parte) D'aleggiar mio tormento
cosí scherzando io tento,
ma la gentil sorella
non si può amar da scherzo,
tanto è leggiadra e bella.

ELPINA. Dimmi, pastore,

OSMINO. Ninfa, mi spiega,

ELPINA. s'io ti dò il core,

OSMINO. se amor mi lega,

(a due) e quale avrò del mio penar mercé?

ELPINA. Altro io non chiedo,

OSMINO. non altro io bramo,

ELPINA. se l'alma cedo,

OSMINO. se servo ed amo,

(a due) che trovar nel tuo seno amor e fé.

SCENA IV

LICORI e NARETE.

LICORI. Selve annose, erme foreste,
dite voi se mai vedeste
alma afflitta al par di me.

O ricetto d'infelici,
scoglio infausto, aspre pendici,
viver qui vita non è.
Questo dunque è 'l gioir che di mia etade
m'apprestava il destin nel piú bel fiore?

NARETE. Figlia, in preda al dolore
non ti lasciar cotanto.
Che giova, oimé, sempre disfarsi in pianto?
Or di': ti dié piú noia il fiero Oralto?

LICORI. No 'l vidi piú, ma 'l suo ferino ingegno
fa che sempre io paventi; io temo, o padre,
temo piú del suo amor che del suo sdegno.

NARETE. Tu resisti, ma pur ti sforza
non irritarlo;
furor pazzo piú si rinforza
col provocarlo.

LICORI. Di quest'empio ladron...

NARETE. Deh taci, figlia,
ch'un di costor s'appressa.

SCENA V

MORASTO e detti.

MORASTO. Eccoli al fine. O ciel! traveggo? O Dèi!
Non è questi Narete?
Non vegg'io qui la mia Licori? È dessa.

NARETE. Che ha costui, che te sí attento mira?

MORASTO. Ah certo è dessa! Ah che, se l'occhio errasse,
errar non puote il cor. Mi scuopro, o taccio?

NARETE. Pur segue; andiam, Licori, usciam d'impaccio.
(partono)

MORASTO. Dunque la ninfa mia
ch'io di piú riveder speme non ebbi,
quella il cui dolce nome in questi faggi

ho tante volte inciso, è qui presente?
Se ben cresciuta sí di membra e d'anni,
i lineamenti suoi pur raffiguro.
Me in quest'abito barbaro e con questo
bosco sul labro, trasformato tanto
da estranio clima e da disagi e guai,
non fia ch'alcun ravvisar possa mai.
Ma, o ciel, trovarla in cosí duro stato
dirassi dono o crudeltá del fato?

SCENA VI

Elpina e detto.

Elpina. Deh, come volentier ciò che di noi
esser debba, a costui chieder vorrei!

Morasto. Giovinetta gentil, di che paventi?
Non isdegnar ch'io teco
favelli alquanto.

Elpina. Il padre mio m'impose
che da soldati io fugga.

Morasto. Di me non dubitar, ché sempre amico
a que' di Sciro io fui, da che approdando
molt'anni sono a quella spiaggia, io vidi
amore e cortesia regnarvi. Allora
i' vi conobbi Alceo, conobbi Silvia;
dimmi, son eglin vivi?

Elpina. Vivi, ma solo al pianto ed al dolore.

Morasto. Ahi, che si spezza il core.

Elpina. Poich'ebber giá due figli, or d'ambo privi
hanno in odio la vita.

Morasto. E come d'ambo?

Elpina. Osmin, ch'era il maggiore,
vago fanciullo e per comun volere
a la mia suora destinato, a Lemno,

dov'eran iti pe' solenni giuochi,
da' soldati di Tracia lor fu tolto.

MORASTO. O fiera, a me pur troppo nota istoria.

ELPINA. L'altro, bambino ancor, segnando appena
d'incerta orma l'arena,
portato via dai lupi
si tien che fosse, poiché incustodito
non si trovò di lui se non fra 'l sangue
una lacera spoglia,
dove la selva si congiunge al lito.

MORASTO. O prosapia infelice! Io piú non posso
il pianto trattener; forz'è ch'io parta.

SCENA VII

ELPINA.

Egli sen va senza pur dirmi addio.
Ma dov'è il pastor mio?
Esser lieta non so lungi da lui,
né ragionar vorrei mai con altrui.
  Aure lievi che spirate,
  il mio ben deh ricercate,
  e poi ditemi dov'è.
  Ravvisarlo è agevol cosa,
  ha la guancia come rosa,
  biondo ha 'l crin, leggiadro il pié.

SCENA VIII

OSMINO e LICORI.

OSMINO. Troppo disconverrebbe
a volto sí gentil sí austero core.
S'amata esser non vuoi,
nascondi gli occhi tuoi;

e se a fallo ed a colpa
vien per te amor con nuova legge ascritto,
te che lo dèsti e 'l tuo sembiante incolpa,
e non punire altrui del tuo delitto.

LICORI. Tu non m'intendi ancor? Fin da' prim'anni
amore in odio ho preso: al fier destino
piacque cosí; t'accheta
e d'altro parla o lungi porta il piede.

OSMINO. Ma io non son sí ardito
che amor ti chiegga; un ragionar cortese,
un conversar gentil
indifferenza non offende.

SCENA IX

ELPINA e detti.

ELPINA. Or ecco
ch'egli è pur qui. Ma che discorre?

LICORI. Or come
in sí misero stato
di vaneggiare hai cor? Se vanti senno,
pensa di libertá, pensa di scampo.

ELPINA. Mio pastorel gentile,
dimmi: di che favelli con Licori?

OSMINO. O bella ninfa, lasciami, ti prego,
ch'altra cura or mi stringe. E credi forse
che la comun salvezza
poco a cuore mi sia? Sappi ch'io molta
col ministro d'Oralto
vo stringendo amistá; sappi che a forza
egli serve al corsaro, io di tentarlo
non lascerò.

LICORI. O questa sí d'uom saggio
opra sará.

ELPINA. M'ascolta: io non vorrei

che tu parlassi con Licori, io sento
certo affanno nel sen che mi contrista.
Non so che sia, ma parmi
ch'una gelida mano
mi stringa il cor; meco ten vieni altrove.

OSMINO. Vanne ch'or or ti seguirò; ma dimmi:
quand'altri a sé non manca,
l'accorarsi che giova? Uom franco e lieto
in gran parte delude il suo destino
e pronto è sempre ad afferrar ventura.
Lascia però che miglior sorte io speri,
giá che sol per virtú de' tuoi begli occhi
mi tornarono in sen dolci pensieri.

ELPINA. Cosí mi bada? È un tristo, è un traditore,
ora il conosco; il lascio e me ne vado,
e quand'ei di parlarmi avrá desire,
farò vendetta e nol vorrò piú udire.

LICORI. A sí vani pensier dá bando omai.

OSMINO. Non siam, non siam, Licori,
(mi credi) árbitri noi de' nostri cuori.

LICORI. Alma oppressa da sorte crudele
pensa invan mitigar il dolore
con amore, ch'è un altro dolor.
Deh raccogli al pensiero le vele,
e se folle non sei, ti dia pena
la catena del pié, non del cor.

SCENA X

ORALTO e MORASTO.

ORALTO. Odi, Morasto: a colei vanne e dille
che a la clemenza mia
troppo mal corrisponde,
dille ch'assai m'offende
quel suo da me fuggir, che muti stile,

né faccia ch'in mio danno usi il suo pié
la libertá,
ch'egli pur ha
da me.
Dille che pensi ch'io soffrir non soglio,
e che sempre alla fine
con chi può ciò che vuol vano è l'orgoglio.

MORASTO. Ubbidirò, signor, ma intanto scusa
di rozza pastorella aspro costume,
e stupor non ti dia,
ch'usa alle selve, ognor selvaggia sia.

ORALTO. Se fera è fatta, io la terrò qual fera.

MORASTO. Per mansuefarla usar si vuol dolcezza.

ORALTO. Ma se questa non può, potrá la forza.

MORASTO. Crudeltá diverrebbe allor l'amore.

ORALTO. Crudeltá che di poi le sará cara.

MORASTO. La trarrebbero a morte ira e dolore,
onde quel ben, di cui goder vorresti,
tu stesso a te torresti.

ORALTO. Or non richiesto tuo consiglio cessi,
ch'io te a servir non a garrire elessi.
Cor ritroso, che non consente,
ben sovente
è capriccio, non onestá;
niega all'uno, poi dona all'altro
che piú scaltro
senza chiedere ottener sa.

SCENA XI

MORASTO.

In cor villano amore
non amor, è furore.
Ma lode al ciel che dopo tal comando,
senza dare ad Oralto alcun sospetto,

io ragionar potrò con la mia ninfa,
e scoprir se piú in lei vive l'affetto.
Giá nol debbo sperar, ben so che al vento
sen van gli affetti de' prim'anni acerbi;
troppo di rado avvien che adulta donna
d'un fanciullesco amor memoria serbi.
Dimmi, Amore:
in quel core
vive il mio nome ancor? Ahi, troppo spero.
Delle dure
mie sventure
fôra troppa mercede un suo pensiero.

SCENA XII

NARETE, LICORI ed ELPINA.

NARETE. Vieni, gran meraviglia
debbo narrarti, o figlia:
nel folto di quel bosco alcune piante
ho vedute pur or di note impresse,
ed ho veduto in esse
di Licori e d'Osmino
scôlti ed intrecciati in mille guise i nomi.
LICORI. O che mi narri tu!
ELPINA. Com'esser puote?
LICORI. Qual mai ferro gl'incise?
ELPINA. Qual mano segnò mai sí fatte note?
NARETE. E di piú Sciro Sciro in cento tronchi
agli occhi si presenta.
ELPINA. Alcun altro infelice
forse da nostre spiagge
in schiavitú fu tratto a questi lidi.
LICORI. Forse l'istesso Osmino,
dai traci involator condotto intorno,
fece anche qui soggiorno?

NARETE. O dell'eccelso, annoso, intatto bosco
Driadi pietose, amabil Geni amici,
adempiere a voi tocca i fausti auspici.

LICORI. Amor, che forse co' be' dardi tuoi
quelle note segnasti,
deh se i nomi accoppiasti,
le salme accoppia ancor tu che lo puoi.

NARETE. Itene, o figlie, ed a Giunon regina
la qual di noi fu tutelar mai sempre,
perch'a nostri desiri omai si pieghi;
fate l'are avvampar, volare i prieghi.

S'egli è ver che la sua rota
giri e volga la fortuna,
fissa ancor ne' nostri danni
rimaner piú non potrá.
Tempo è ben che si riscuota
quel destin che ad una ad una
le sventure per tant'anni
contra noi vibrando va.

ATTO SECONDO

SCENA I

MORASTO e LICORI.

MORASTO. Leggiadra ninfa, Oralto il mio signore,
che tu con tua beltá servo ti fêsti,
forte si duol di te. Perché, se seco
ei gode ragionar, tu dispettosa
il fuggi sí? Ben se' schiva e ritrosa.

LICORI. Tal per natura io sono, e se non fossi,
tal qui farmi vorrei.

MORASTO. Ma tu non pensi
che in sua mano ora sei, ch'egli qui regna?

LICORI. Sopra i voler non si dá regno; al primo
cenno di feritá ch'io scorga in lui,
in mar mi getto e sua
piú non sono, né d'altrui.

MORASTO. O generoso cor! o mia speranza!
Ma dimmi: s'altri di men fiero aspetto
premio dell'amor suo
chiedesse l'amor tuo?

LICORI. Perderia il tempo e l'opra.
Prima faran gli augei nell'onde il nido
e prima i pesci lo faran ne' boschi,
che si vegga Licori
vaneggiar fra gli amori.

MORASTO. Perché sí fiera voglia? amasti mai?
LICORI. Ne la tenera etade amor provai,
ma il caro amato oggetto
appena mi mostrar gl'invidi dèi,
e pria di possederlo io lo perdei.
MORASTO. O me felice a pieno!
Che piú bramar poss'io?
Ma il gran giubilo mio
forza per ora m'è chiuder nel seno.
LICORI. Il mio core a chi la diede
serva fede,
né giá mai si cangerá;
sia costanza o sia follia
questa mia,
e sia fede o vanitá.

SCENA II

OSMINO ed ELPINA.

OSMINO. Sí di leggér t'adiri?
ELPINA. Vattene pur; de' brevi miei deliri
picciol vanto fia 'l tuo,
tu cangiasti desio
e l'ho cangiato anch'io.
OSMINO. Io pur t'amo qual pria, tu temi in vano.
ELPINA. Forse ch'io no 'l conosco, e ch'io non leggo
nel tuo volto l'inganno!
OSMINO. Elpina, il giuro:
io son lo stesso ancora,
e gli affetti pur son quai prima fûro.
ELPINA. Egli è vano dirmi ognora
ch'il tuo core è ancor qual fu;
che se 'l labro il dice ancora,
gli occhi tuoi nol dicon piú.

Ma una parola che t'uscí pur dianzi,
assai m'ha reso di saper bramosa,
chi tu sia e di qual gente.

OSMINO. O in questo, Elpina,
appagarti non posso,
perch'io stesso no 'l so.

ELPINA. Come no 'l sai?
Curi dunque sí poco i prieghi miei?
Tacendo anche, il dicesti;
qualche barbaro sei.

OSMINO. Questo non giá, mentre di Sciro io sono,
ch'ora intesi a te ancor désse la culla.

ELPINA. Tu della patria mia?
Ma come altro non sai?

OSMINO. Perché a' miei tolto sí fanciullo io fui,
che a penar pria che a vivere imparai.

ELPINA. Ma né pure il tuo nome
e né pur quel del genitor t'è noto?

OSMINO. Il mio nome fu Osmino, e perché seppi
dai rapitor piú volte
ch'allor piangendo io chiamai Silvia, ho sempre
sospetto avuto che tal fosse della
mia genitrice il nome; e il padre tuo
men giva appunto a interrogar, se a Siro
ninfa si trovi di tal nome, a cui
fosse un figlio rapito,
come rapito io fui.

ELPINA. Che sento? Osmin di Silvia! Ora comprendo
perché d'Osmino e di Licori i nomi
veggansi qui sopra le scorze incisi.
Volo a recar sí gran novella.
(parte)

OSMINO. E dove,
dove sen va costei?
La vo' seguir, ché dietro l'orme sue
m'avverrá forse di trovar colei,

per cui perdo me stesso.
Dall' idea di quel volto
divellere il pensier mi sforzo in vano,
talché miser m'avveggio
che ben tosto io vaneggio.
Ah! ch' io non posso lasciar d'amare
quel dolce foco che 'l cor m'accende.
Son troppo belle, son troppo care
l'accese luci del mio bel sole
e sento trarmi dov'egli vuole,
son certa forza che non s' intende.

SCENA III

ORALTO e NARETE.

NARETE. Deh! s'egli è vero, Oralto,
ch'un valoroso cor sempre è gentile,
con fronte men severa
ascolta mia preghiera.
ORALTO. Di' ciò che vuoi.
NARETE. Tu hai nelle tue mani
me vecchio vil con due fanciulle imbelli.
Che vuoi tu far di cosí inutil preda?
Alle ardite tue navi
noi possiam dare incarco e non soccorso.
Odi però ciò ch' io propongo: a Sciro
di lieti campi e di fecondi armenti
mi fe' ricco fortuna; io, se 'l consenti,
farò che d'ogni cosa oro si tragga,
e per nostro riscatto a te si dia
tutta quant'è l'ampia sostanza mia.
ORALTO. O quanto io mi compiaccio
in udir tua sciocchezza, insano vecchio!
Tu di mandre e di greggi,

tu di paschi e di piante
vo' che mi parli; ma la generosa
arte di correr mari
non fia che da un bifolco Oralto impari.

NARETE. Deh ti piega, deh consenti,
mira il pianto, odi i lamenti
e ti muova oro o pietá.
In sciagure sí infelici,
in disastri sí funesti
anche tu cader potresti.
Anche noi fummo felici,
ma sua sorte uomo non sa.

SCENA IV

OSMINO e LICORI.

LICORI. O fortunata schiavitú!

OSMINO. O felice
esilio mio!

LICORI. Parmi pur anco un sogno.
Come pria non m'avvidi,
quanto, Alceo, rassomiglia
il volto tuo negli occhi e nelle ciglia!
Ora intendo perché dei nostri nomi
sien qui le piante impresse.
Ma dimmi il ver: servasti entro al tuo petto
la memoria e l'affetto?

OSMINO. Per te son tutto amore.

LICORI. Or ti prepara
a tutti raccontarmi i casi tuoi,
fin da quando cadesti in man de' traci.

OSMINO. Che gran venture a un tratto! Intera trovo
dei genitor contezza,
e di sí cara ninfa acquisto io faccio.

LICORI. Acquisti ciò ch'è tuo
e ciò che d'altri esser non volle mai.
Ma oimé questa impensata
nostra immensa allegrezza
troppo vien compensata
da mortale amarezza.
Che sará mai di tutti noi? Ricusa
il corsaro crudel ogni partito.

OSMINO. Prima però ch'io porga
di nuovo a' lacci il piede, io certo penso,
penso far pruova almen di ciò che possa
un'alma disperata.

LICORI. Empia fortuna,
tu mi rendesti adesso
l'amato mio pastore
per farmi un'altra volta ancor sentire
di perderlo il dolore.
Amor mio, la cruda sorte
mi ti rende per mia morte,
e non giá per sua pietá.
Se tu ancor sei fra catene,
or le tue con le mie pene
il mio cor pianger dovrá.

SCENA V

OSMINO.

Che nuova scena è questa? E che ricorda
costei d'antichi amori?
Che di traci favella? Io non comprendo,
e qualche error per certo
la sua mente confonde;
ma con ninfa sí bella
per non perder favor, con ogni cura
scaltro seconderò tanta ventura.

SCENA VI

ORALTO e MORASTO.

ORALTO. Io pensar ben potea che inutil fosse
con cosí rozza gente esser cortese:
nati e nodriti in selve,
son poco men che belve;
ma costei che indomabile si mostra,
che d'un sol guardo farmi lieto sdegna
e che né pur vuol farmi
onor con ingannarmi,
io farò che si penta
e che il suo stato meglio intenda e senta.

MORASTO. Non durerá, signor, tanta alterezza;
sii certo che in brev'ora
noi la vedrem cangiar pensieri e voglie,
qual serpe che ad april cangi sue spoglie.

ORALTO. Al lor destin condurle assai fia meglio,
e volgendo al Soldan tosto le prore,
assicurarmi con sí nobil dono
questo piccolo regno. Io giá mi pento
del mio debile spirto, esca dal petto
ogni tenera cura,
né cangi Oralto in questo dí natura.

Ami la donna imbelle,
cui non dieder le stelle
alma capace d'altro che d'amor;
ma l'uom nato a gran cose
sdegni cure amorose
ed abbia sol nel seno ira e valor.

SCENA VII

MORASTO, poi LICORI.

MORASTO. Mio cor, non è piú tempo
di starsi neghittosi; a tutto rischio
tentar si vuol di por Licori in salvo
da la costui fierezza e da l'orgoglio.
Ma non vien ella da questa parte? Amore,
m'assisti tu, ch'òr palesarmi io voglio.
Ninfa, leggiadra ninfa, al fin non posso
tener piú chiusa la mia fiamma in seno;
sappi dunque ch'io t'amo e che il mio ardore
sol con la vita mia può venir meno.
LICORI. Cosí dunque degg'io,
d'ogni parte infestata,
aver perpetua noia?
MORASTO. Anzi diletto e gioia
recarti intendo.
LICORI. Ciò non altrimenti
tu conseguir potrai
che lasciandomi in pace.
MORASTO. Ferma se' forse non mi amar giá mai?
LICORI. Ferma qual quercia antica in alto monte.
MORASTO. E pur tu m'amerai fra pochi istanti.
LICORI. Forse in animo hai tu d'usar gl'incanti?
MORASTO. Ma che dico amerai, se giá tu m'ami?
LICORI. Or veggo che sei folle e che deliri.
MORASTO. E m'ami allora piú che piú t'adiri;
e se mi scacci, è sol perché mi brami.
LICORI. Colgami la saetta, s'io ti bramo.
Abborron l'agne il lupo, i lupi il veltro;
ma piú 'l mio cor chi d'amor parla aborre.
MORASTO. Dolci lusinghe e teneri sorrisi

non fur giá mai sí cari ad alma amante,
come a me son le tue ripulse e sdegni:
questi certo mi fan che tu se' mia.

LICORI. Folle son io che ancor ti bado.

MORASTO. O Dèi,
non reggo piú. Deh, mia Licori amata,
tanto svaní...

SCENA VIII

OSMINO e detti.

OSMINO. Mio ben, godi tu forse
di star lungi da me? Sai tu ch'errando
e di te ricercando, in van m'aggiro?
Tutti gli affanni miei, quand'io son teco,
al mio destin perdóno,
e 'l mio stato obliando, altro non cheggio.

MORASTO. Che veggio, oimé, che vegg'io!

LICORI. Da te non parte questo cor giá mai,
e sol per te dentro quest'aspro scoglio
mi può giungere al cor gioia e contento.

MORASTO. Che sento, oimé, che sento!

LICORI. Ma por gran cura ci convien che Oralto
non ci colga mai qui. Miseri noi,
s'egli del nostro amor punto s'avvede.
Lascia però ch'io parta, e tu ben sai
che fará il cor cammin contrario al piede.

SCENA IX

MORASTO e OSMINO.

MORASTO. Qual freddo gelo il sen m'opprime e tutti
m'instupidisce i sensi!
Forse alcun genio infausto

m'offuscò sí che a un tratto
e travedere e trasentir m'ha fatto?

OSMINO. Amico, o qual dolcezza
porta nell'alme amore!
Questo possente affetto
scaccia ogn'altro pensiero; esser signore
ei vuol di tutto il core.

MORASTO. Giá,'l so, giá 'l so.

OSMINO. Ma tu non sai qual piena
di contentezze or tutto il sen m'inondi.

MORASTO. M'allegro assai di tue venture, or vanne.

OSMINO. Forse tu mi deridi,
ma se provassi mai...

MORASTO. Il credo — dissi — or qui mi lascia omai.

OSMINO. Qual serpe tortuosa
s'avvolge a tronco e stringe,
cosí lega e ricinge
amore i nostri cor.
Ma quanto è dolce cosa
esserne avvinto e stretto!
Non sa che sia diletto
chi non intende amor.

SCENA X

MORASTO.

Destin nemico, sei tu sazio ancora?
Puoi tu per istraziarmi
vie trovar piú crudeli?
Ma che dunque dicea
d'aver in odio amore e quella fede
servare ancor che da fanciulla diede?
Qual si prendon di me funesto gioco
ella e fortuna? Deh trovata mai

non l'avess'io! Ch'anzi la perdo or solo,
se non piú me la toglie il cielo o 'l fato,
ma un rival fortunato.
Destino avaro!
Perché costei
lasso io perdei,
lungo ed amaro
pianto versai.
Or senza fine
deggio dai lumi
versarlo a fiumi,
sol perché al fine
la ritrovai.

SCENA XI

NARETE.

Addio, mia bella Sciro; addio per sempre
verdi colli, erbe fresche, aure soavi.
Intesi al fin la nostra sorte: Oralto
fra due giorni in Egitto
tutti ci condurrá; piú non avanza
lampo alcun di speranza.
O ben morta Leucippe,
benché morta in verd'anni,
prima di questi affanni.
Non tempesta, che gli alberi sfronda
e percuote la messe e flagella,
portò mai nel mio sen tal dolor;
né torrente che vinca la sponda,
né saetta che avvampi o procella
al mio spirto diêr mai tal timor.

SCENA XII

OSMINO, LICORI, ELPINA e MORASTO.

OSMINO. Mira, o Morasto, queste afflitte ninfe
che implorano da te soccorso e aita?
Non sa che sia pietá
chi per esse non l'ha.

MORASTO. Mal può prestar soccorso
chi negli stessi mali involto giace.

LICORI. Sarai tu sí crudel, Morasto?

MORASTO. Io dunque
sono il crudel?

OSMINO. Licori,
lascia che il preghiam noi;
e' ti rimira in modo
che mi reca sospetto. Fa piú tosto
che ci raddoppi Elpina i caldi prieghi
ed il suo soave parlar c'impieghi.

ELPINA. Dunque t'occupa sí Licori il core
che parlarmi anco sdegni,
e a lei ti volgi che mi parli?

OSMINO. Elpina,
ancor dubitar puoi
quanto cari mi sian gli accenti tuoi?

LICORI. Che favellare è questo!
parmi con essa ancora
aver tu filo d'amorosi intrichi.
Ché lei non lasci, e d'esortar Morasto
perché non t'affatichi?

MORASTO. A tal segno abborrito
da te son io che condannar mi vuoi
a sentir dal tuo amante i sensi tuoi?

LICORI. Cosí sugli occhi miei?

OSMINO. Ninfa, che mai fec'io?
MORASTO. Soffrir piú non potrei.
ELPINA. Del tutto io giá t'oblio.
Chi non provò nel sen gran gelosia
non sa che sia
dolor.

MORASTO.
LICORI. } E pur vien di leggér
in cor ch'ama da ver.

OSMINO.
ELPINA. } E poi si fa talor
disdegno, odio, furor.

(Ballo di marinari ch'escono dalle navi.)

ATTO TERZO

SCENA I

NARETE, LICORI ed ELPINA.

ELPINA. Or vedi tu, Licori,
s'anche qui ci son fiori?

LICORI. Elpina, in questo
empio scoglio e funesto anche un bel fiore
a me sol spira orrore.
I nostri verdi colli,
e 'l chiaro ruscelletto
che gorgogliando ne discende, ognora
mi stanno innanzi e gli occhi lagrimosi
non chiudo al sonno mai, ché non mi sembri
ne' vaghi prati o ne' boschetti ombrosi
fra le mie bianche agnelle
tesser ghirlande ed intrecciar fiscelle.

ELPINA. Ma dí: non vogliam non sederci alquanto
su questo cespo erboso
e i dolor nostri raddolcir col canto?

NARETE. Ripugna il nostro stato al bel desiro.
O figlia, i nostri canti
a Sciro dènsi, deh serbiamgli a Sciro.

ELPINA. Cerva che al monte

lieta sen corre,
cerca del fonte,
salta e trascorre,
pago si fa il suo cor libertá.
Ma piaggia fiorita,
ameno boschetto,
erbetta gradita,
canoro augelletto
rallegrar chi n'è privo non sa.

SCENA II

ORALTO e detti.

ORALTO. O lá fra voi raccolti
che machinate? Ognun si parta e sola
resti Licori.

ELPINA. Ahi che sará?

NARETE. Signore,
sovvienti...

ORALTO. Ancor non parti?
Morto si' tu, s'un'altra volta il dico.

NARETE. Numi, voi custodite un sen pudico.

SCENA III

ORALTO e LICORI.

ORALTO. Ninfa, ben dir poss'io
che, quando in questa terra io te condussi,
condussi il foco nell'albergo mio.
Ben talor meco m'adiro,
e discaccio il molle affetto
dal feroce cor severo:

Ma che val? Nell'alma mia
--- non saprei dir per qual via —
torna tosto quel desiro;
e qualora io ci rifletto,
mal mio grado e a mio dispetto
trovo te nel mio pensiero.
Però se a tua ventura
sai gir incontro, essa ti porge il crine;
ché dove gli altri in barbaro e lontano
suolo saran condotti,
tu, se a gradire ed a riamar t'appresti,
meco qui rimarrai,
e mia donna sarai.

LICORI. Tolgalo il ciel; del padre mio infelice
della sorella il fier destino anch'io
vo' piú tosto seguir; mi tenti in vano.

ORALTO. Tu certo indegna sei
d'aver gli affetti miei;
certo fa grand'errore
chi far ti cerca onore.
Tu non t'accorgi ancor d'esser mia schiava,
tu non pensi che intero
ho sovra te l'impero
e ch'è sol cortesia
il chieder ciò ch'io posso
prendermi a voglia mia.

LICORI. Erri di molto; in serve membra io l'alma
sempre libera avrò; de le tue mani
può sempre uscir chi può del mondo uscire.
Sappi che giá fermato ho nel mio core,
tosto ch'oltraggio meditar ti vegga,
di lanciarmi nel mare,
ove piú cupo appare.

ORALTO. Tanto funesto ed odioso oggetto
io dunque, o iniqua, ti rassembro?

SCENA IV

MORASTO e detti.

MORASTO. A tempo
per certo giunsi; in gran periglio i'veggo
Licori ed opportuno
ben è l'avviso che al corsaro io reco.
E che fa a sí grand'uopo
quel suo pastor ch'era pur ora seco?

ORALTO. Or vien, ch'io voglio trarti
in parte ove insegnarti...

MORASTO. Signore, in sottil legno
un messagger d'Alconte
pur ora è giunto.

ORALTO. In breve
tu vedrai...

MORASTO. Ricca e non usata preda
offre la sorte; ma il messaggio anela
che si tronchi ogn'indugio.

ORALTO. Ov'è egli? Seco
fa ch'io parli; son pronto, eccomi teco.

SCENA V

LICORI, ELPINA e NARETE.

ELPINA. Pur ti lasciò colui
che piú del lupo e piú dell'orso io temo.
In quella fratta ascosa
rimirando mi stetti e ad ogni moto
mi palpitava il core.

LICORI. In cosí estremo,
padre, crudel periglio,

qual mai
mi dai,
qual prenderò consiglio?

NARETE. Fuggi, figlia, ed in quella occulta grotta
ad appiattarti corri;
va seco, Elpina, io rimaner qui voglio.

LICORI. Vado, sí, dove a te piace,
ma non spero aver mai pace;
corro sí, ma in ogni loco
di fortuna sará gioco,
poiché meco ognor verrá
ira, amor, spavento e duol.
Ov'io vada, o padre amato,
il mio fato
ritrovar ben mi saprá,
benché ascosa ai rai del sol.

SCENA VI

MORASTO.

Dal tiranno di Patmo
chiamato, Oralto or or si parte. Cieli,
questo, s'io qui rimango, è pur quel punto
che bramai sí. Ma se in mia man qui resta
Licori, e qual mai deggio
aspra pensar vendetta?
Ah ben lo so: dentro munita nave
lei co' suoi porre e col suo vago e a Sciro
mandarla tosto, e dove il vento gira
girmene io solo in strana opposta parte
a viver sempre di dolore e d'ira.

Vanne, ingrata, e per vendetta
a me basti
che a conoscer sii costretta

di qual uomo ti privasti,
e che intenda a tuo sconforto
quanto è il torto
ch'or mi fai.
Nel mio cor sí generoso
nel mio petto sí amoroso
quanto errasti,
troppo tardi allor vedrai.

SCENA VII

OSMINO e NARETE.

OSMINO. Questo clamor di marinari, questo
affrettar di soldati
con presagio funesto
mi feriscono il cor. L'ora fatale
s'appressa forse che, quai vili armenti,
a vender tutti ci trarrá l'avaro,
crudel corsaro?

NARETE. A questo egli ci serba.

OSMINO. All'antro ov'è Licori
n'andrò; pria che sia presa,
spirerò in sua difesa.

NARETE. Pan, ch'ognun venera
qual dio possente,
quell'alma tenera
soccorri tu.

OSMINO. Pietá ti stringa
d'un'innocente
che di Siringa
leggiadra è piú.

SCENA VIII

ELPINA e detti.

ELPINA. Padre, nel tenebroso orrido speco
Licori è giá nascosa.
Io da prima v'entrai
tremante e paurosa
e lagrimava io giá, quando Licori
mi fe' scoppiar in riso;
perché, seder credendo
sovra un macigno, in fresca onda che quivi
chetamente zampilla
tutta s'immerse. Il velo suo rimira
quant'è ancor molle e come ancora stilla.

NARETE. Etá felice, che in ogni tempo
a rallegrarsi le voglie ha pronte.

SCENA IX

ORALTO, MORASTO e detti.

ORALTO. Morasto, io parto; il collegato Alconte
a lui ratto m'appella. Il mio ritorno
oltre al secondo o forse al terzo giorno
non tarderá. Tu veglia intanto e attento
l'isola custodisci; anzi tutt'altro
costor rimetti in ceppi.
Ma la ninfa dov'è, ch'io di condurmi
t'imposi?

MORASTO. In van, signore,
l'ho ricercata in ogni parte, in vano
ho trascorso piú volte
il bosco, il colle, il piano.

ORALTO. Narete, o lá fa tu che senza indugio
sia qui Licori; io meco
condur la voglio.

OSMINO.
ELPINA. } O Dèi!

NARETE. Ahi, signor, che chiedesti!
A' sommi dèi piacesse
che tua far si potesse.
Pur or quando giungesti,
o acerbo caso! io distemprava in pianto
i miseri occhi miei.
O sventurata figlia!
Mira; ecco quanto mi riman di lei.

ORALTO. Questo è 'l suo velo.

NARETE. Insano impeto e cieco
occupò l'infelice,
che d'improviso ascesa
de l'alto scoglio in cima
dove nereggia il piú profondo flutto,
disperata lanciossi.
Accorremmo con strida,
ma oimé che sol la spoglia sua trovossi
galleggiar sovra l'onde:
mira com'è stillante.

OSMINO. Al cupo fondo
nelle sue veste involta
la misera fu tratta.

ELPINA. O sfortunata!

ORALTO. O stolta!

OSMINO. Ad avvisarla io corro. (parte)

ORALTO. Dunque adempié costei con pazze voglie
la sua fiera minaccia? In cor di donna
tanto furor s'accoglie?

Perdo ninfa, ch'era una dèa,
e 'l suo prezzo, ch'era un tesor.
Vendicarmi,

disfogarmi,
turba rea,
al ritorno ben saprò.
Voi malnati allor farò
scopo e segno al mio furor.

SCENA X

MORASTO, NARETE ed ELPINA

MORASTO. Dite Elpina, Narete,
l'amaro caso è vero?
O pur finto l'avete?
NARETE. Donde mai tanto ardore?
Qual interesse ha in ciò costui?
ELPINA. Scoprire
dobbiamogli il fatto o pur celare?
MORASTO. Ancóra
sí crudeli mi siete?
Ancor mi sospendete?
Dite, oimé, ditelo al fine:
deggio viver o morir?
Sta mia vita in sul confine,
pronta è giá l'alma ad uscir.

SCENA XI

LICORI, OSMINO e detti.

LICORI. Grazie, o padre, agli dèi.
OSMINO. Giá sale in nave
il fier corsaro, ei giá discioglie e muove.
MORASTO. Ahi misero! Per me morta è Licori,
ma per altrui brillante è piú che mai.

ELPINA. Ora l'armi e 'l comando
si restano a Morasto.

OSMINO. Ei nobil alma ha in seno
e cor gentile.

ELPINA. Il pôrci in libertade
è in suo potere. Pietá, signor, pietade,

NARETE. Fuggi quest'aspro scoglio,
lascia il crudo ladrone e vieni a Sciro.
Quivi di campi e di fecondi armenti
dovizia io ti prometto; e se a tua patria
girne di poi vorrai,
ricco e lieto v'andrai.

ELPINA. Non fu con tanta gioia accolto Alcide,
poiché di mostri e belve
purgate avea le selve,
con quanta esser tu puoi,
venendo a Sciro e conducendo noi.
Cento donzelle
festose e belle
t'incontreranno
con fronde e fiori.
Con suoni e canti
lieti e brillanti
a te verranno
cento pastor.

LICORI. Deh fa che tu ti pieghi,
se alcuna cosa ponno
o le lagrime o i prieghi.

MORASTO. Tu ancor mi prieghi? Tu, spietata ninfa?
Esser debb'io di tanto don cortese
a chi sí indegnamente
mi dileggiò, m'offese?
Dritto non fôra in me andar pensoso
su la piú fiera e piú crudel vendetta?
Ma non temer Licori;
avanti l'alba in libertá sarai

e teco il tuo pastor che tanto adori.
N'andrai contenta a Sciro sí; ma sappi,
sappi infedel, che chi ciò ti concede
non è Morasto, è Osmino:
quell'Osmino, o crudel, a cui la fede
per romperla tu desti;
quegli, ingrata, cui tanto amar fingesti
al dolce tempo dell'etá primiera.

ELPINA. O numi, qual portento!

LICORI. Padre, che fia? che sento?

MORASTO. Or vanne pur, né ti dia forse noia
il timore d'avermi ognor presente,
qual perpetuo rimprovero; la bella
e sí da me giá sospirata Sciro
in tant'odio or mi cade
ch'anzi che ad essa io trar prometto il piede
a l'iperboree estreme aspre contrade.

Fra inospite rupi
co' serpi e co' lupi
a viver men vo.
Pur ch'io pur non veggia
un'alma sí ingrata,
che infida e spietata
tradisce e dileggia,
contento io sarò.

LICORI. Ciel, tu m'assisti; al solo Osmino io sempre
nodrii fede ed amore,
né per altro segu'io questo pastore,
se non perch'ei pur or creder mi feo
esser Osmin d'Alceo.

MORASTO. Che intendo? O scelerato!
Dunque cosí mentire il nome ardisci?
cosí inganni e tradisci? Io nel tuo sangue
farò...

NARETE. Ferma e t'accheta;
pongasi tutto in chiaro, udiamlo prima.

OSMINO. Io tutti chiamo in testimonio i dèi
che nulla finsi e ch'il mio nome è Osmino
e che quanto allor dissi, Elpina, a te
tanto dissero a me
quegli stessi corsar che appunto a Sciro
bambino mi rapiro.

NARETE. Dunque rapito a Sciro
tu fosti, e fûr corsar che ti rapiro?
Ma quanto avrá che ciò seguí?

OSMINO. Ben tosto
del quarto lustro il second'anno appressa.

NARETE. O providenza eterna,
ch'ogni cosa governa! Osmin d'Alceo,
parlare io posso appena,
Osmin d'Alceo e di Silvia
è questi sí, ma non il tuo, Licori.
Quei non fu da corsari, e non a Sciro
fu tolto: a Lemno e dai traci, e fu tolto
forse tre anni innanzi.

MORASTO. E che fingi tu mai?
Non ebbe Alceo piú d'un Osmino.

NARETE. È vero,
ma i genitori tuoi,
dopo aver te perduto,
a Tirsi in fasce ancor nome cangiaro,
ed Osmin il chiamaro.

ELPINA. Fia questi adunque il fanciullin smarrito,
di cui la veste in molto sangue intrisa
nel bosco si trovò vicina al lito.

OSMINO. Forse quel sangue era d'un fido veltro,
del quale udii che, a gran fatica ucciso,
fu poi gettato in mar.

NARETE. Il tutto è chiaro.
Ma non vedete voi
che l'un negli occhi e nella fronte ha il padre,
l'altro nel labro tutta

ci ricorda la madre?

MORASTO. O sommi dèi,
per quali occulte vie
conducete i mortali!

LICORI. E a quanta gioia
serbaste i giorni miei!
Dalla gioia e dall'amore
il mio seno è quasi oppresso;
questo è Osmíno, io sento il core
farmi fede ch'egli è desso.

MORASTO. Cosí da morte a vita
in un punto risorgo.

OSMINO. A me germano
dunque, amico, tu sei.

ELPINA. Licori, il cielo
ti ristorò dalle sventure tue,
un Osmino perdesti
e ne ritrovi due.

MORASTO. Al mio furore
deh perdona, cor mio;
tu vedi ch'ei non era altro che amore.

LICORI. E per voler te solo, io te sprezzai,
talché odiar mi facea lo stesso amore.
E se pur altri amai,
infedel mi facea la sola fede.

NARETE. Certo piú fida ninfa il sol non vede.

LICORI. Ma perché porti tu quel fiero nome?

MORASTO. Posto mi fu dai traci.

ELPINA. O quanta a Sciro
porterem gioia e meraviglia, e come
saranci tutti intorno!

NARETE. Al buon Alceo
parmi veder giú per le crespe guance
di sua letizia in segno
le lagrime cader senza ritegno.

LICORI. Ma che indugiar? Diansi ben tosto a' venti

inclementi le vele,
ché periglioso è piú del flutto infido
questo lido crudele.

MORASTO. Sí, in questa notte istessa,
giá che i numi alla fine il varco apriro,
questo scoglio si fugga
e torni Sciro a Sciro.

(S' incamminano tutti per partire, e al parlar d' Elpina s'arrestano.)

ELPINA. Ma non vegg' io nubi raccôrsi e al cielo
parte velar della serena faccia?

LICORI. Pur troppo è ver, minaccia
tempesta e nembi d' improvviso velo.

OSMINO. Non però mai questo timor prevaglia
a quel d'Oralto che tornar potria.

MORASTO. Di questo a fronte leggér'cosa sia
e d'Euro e d'Aquilon l'aspra battaglia.

NARETE. No no, non tardiam giá; sperar ci giova
ne l'alma dea, che al cielo e all'aria impera;
e perché suo valor per noi si muova,
fervida a lui facciam volar preghiera.
Te invochiamo, o Giunone; a te nel tempio
arderan l'are, penderanno i voti;
tu frena i venti insani e fa che scempio
non osin minacciare a' tuoi devoti.

Partono e la scena si muta in orrida e tenebrosa montagna con bocca chiusa di grandissima spelonca. Segue sinfonia, dopo la quale comparisce da una parte GIUNONE sopra nuvole con corteggio d'Aure, che cosi parla:)

GIUNONE. Da gli egri mortali
per schermo de' mali
al cielo preghiera
non mandasi in van.
A' patrii lor nidi
n'andranno i miei fidi,
ché d'aria si nera

indarno si teme,
e in vano ora freme
lo strepito insan.
Però ad Eolo ne vengo
c'ha in questo mondo ampio e superbo albergo,
perché a mio senno io voglio
ch'oggi de' venti suoi freni l'orgoglio.

(Qui precipita la gran porta della grotta ed apparisce la reggia d'Eolo, lavorata nelle viscere del monte con ricchi ornamenti di natura e d'arte. Egli si vede nell'ultimo fondo con gran turba di venti, altri d'orrido, altri di grazioso aspetto. Segue bizzarra sinfonia, e fra tanto egli viene avanzando col suo accompagnamento.)

GIUNONE. Amico nume, che se ben sotterra
incavernato stai,
in mare, in aria, in terra
sommo poter pur hai,
talché in questi tre regni
dir si può che tu regni,
da l'eterea magione
a te sen vien Giunone.

EOLO. O del supremo Giove
consorte eccelsa, o arbitra del mondo,
qual mai cagion ti muove
a scender dalle stelle in questo fondo?
Leggér per certo non sará disio,
ché qui non ti vid'io per fin da quando
fiero venisti ad intimar comando
contro l'Iliaca gente a te rubella
di scatenar procella.

GIUNONE. Mente diversa or qua mi tragge; stuolo
sacro al mio nome solo ed a me caro
di feroce corsaro i ceppi sciolse,
e in vêr la patria volse ardita prora.
Tu puoi far che in brev'ora i desiati
porti afferri, se a' fiati procellosi

tanto d'uscir bramosi argin tu metti,
e i tieni avvinti e stretti.

EOLO. Pronto eseguisco, al popol mio feroce
legge sará tua voce.
Spirti indomabili,
qual nuovo fremito?
Vano è l'orgoglio,
in queste orribili
due grotte rapidi
inabissatevi.
Sbucar non sperisi
per lungo spazio.
I ceppi ferrei
che giova mordere?
Sotto 'l mio imperio
qui convien fremere,
spirti indomabili.

(Fa entrare i cattivi e tempestosi venti in due gran caverne, che sono da l'una parte e da l'altra; poi ripiglia.)

E perché lieti a la bramata riva
giungan tuoi fidi, o diva,
eccoti in libertá leggiadri e snelli
i miti venticelli.

(Qui si fanno avanti gli altri venti che, salendo su le nuvole, ciascun di essi dá mano a una de l'aure e, condottele in terra, formano insieme un ballo.)

GIUNONE. Molto ti debbo, o re;
ma nuova grazia io bramo ancor da te.
Volgendo gli anni, nell'Italia bella
sappi che fian di questi miei pastori
su nobil scena armonica e novella
favoleggiati un giorno i casti amori.
Per udir sí bei casi
in via porransi a stuolo

l'alme d'amor devote.
Non osino in que' di spiegare il volo
maligno Austro piovoso,
o Borea impetuoso;
ma Zeffiro d'amore anch'ei ripieno
l'aria renda soave e 'l ciel sereno.

EOLO. Non temer che splenderá
sovra l'uso in cielo il sol,
e per tutto riderá
d'erbe e fiori adorno il suol.

(Si ripete dal Coro.)

GIUNONE. Ma giovar ciò non potrá
al meschin servo d'Amor,
perch'ei seco porterá
le procelle dentro il cor.

(Si ripete dal Coro. Segue altro ballo, ora a tenor del suono, ora del canto di queste ariette.)

V

POESIE VARIE

I

Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte

[1699]

1.

Di lá dove salir non lice altrui,
vegn'io che vidi cose a tutti ignote;
come non so, ma so ch'io vidi e fui.
O menti voi de le superne rote,
spirate al dir che, se ben l'alma pensa
vederle ancor, dirle per sé non puote.
In region di tutto 'l lume accensa
ch'esce del cielo e dove sotto il piede
gira la mole incontra agli astri immensa
c'era, e agli occhi miei negando fede,
pien di novo stupor chieder volea,
come suol far chi non intende e vede.
Ma vêr cui mi volgessi io non sapea;
quando ripien di lui che sí l'accende
campion celeste in suo splendor scendea.
Qual s'occhio avvezzo lá dove non splende
giugne dove ha possa il sol, pria non discerne,
ma in dimorarvi il suo poter riprende,

tal di quel volto al suo apparir vederne
nulla io potei, ma a poco a poco o quali
uscian dai raggi le sembianze eterne!
Mirommi e: — Qui (diss'egli) han gl'immortali
spirti lor sede, a cui chi può commise
in difesa de' regni oprar gli strali;
ché le sí varie genti in belle guise,
sovra tutti partendo eguale il ciglio,
giusta il numer di questi egli divise.
Italia mia, non paventar periglio:
io quegli son cui perché vegli elesse
a tua difesa l'immortal consiglio.
Io, cui l'alto voler di tale impresse
grazia che splendo in piú sublime giro,
a canto a quel che l'empio ardir represse,
fuor d'ogn'uso mortale or te qui miro;
t'erse il tuo genio sí pel cor sincero
e per l'innato di saper desiro.
Insisti pur ne l'erta via del vero,
ma pria quel che per te pur or s'è ordito,
nuovo laccio spezzar ti fia mestiero. —
Ei tacque, e me fuori di me rapito
meraviglia opprimea; ma tal conforto
mi corse al cor che a dir mi fece ardito:
— O di nostre procelle áncora e porto,
raggio del sommo sol, chi guai maggiori
teme a l'Italia ancor te non ha scorto.
Ma quando fia che sua virtú ristori
la sempre afflitta donna, e che per lei
escan di mano al sole anni migliori?
Mirala in atto onde adirar ten déi,
piange sui ceppi, qual reo che 'n oscura
prigion di peggio ha tema; ella è colei
che tanto mondo oppresse, or nobil cura
piú non la punge ed implorando pace
altro non brama che servir sicura.

Ogni buon raggio di suprema face
sdegna illustrar per noi la via primiera
e infiammar l'alme di valor verace. —

Fra questi detti per l'eccelsa sfera
vivi lumi veder piú volte fêrsi
qual di fronte dimessa e qual d'altera.

Ma com'io tacqui, ei ripigliò: — Perversi
li due secoli or corsi io ben mirai
lasciar gli alti sentier di sangue aspersi.

Tutto in prima previdi, e tu non sai
quanto, allora che mosse il fatal Carlo,
con l'angelo de' Franchi io qui pugnai.

Ma vostre colpe al fin valsero a trarlo
su vostri campi ed in gran parte quelle
di lui che men d'ogn'altro dovea farlo.

Quante da indi in poi guerre novelle
l'Alpi atterrite ogn'or portan sul dorso!
Ogni riparo a tanta rabbia è imbelle.

Ma or volgonsi gli astri a miglior córso,
né tu déi dir che ad ogni cor sia tolta
quella virtú che 'l tempo ornò giá corso.

O mente umana d'error cieco involta!
Quantunque il ben si veggia innanzi, altrove
solo in quel che giá fu pur sempre è volta.

Mira colá, donde bambino muove
il re de' fiumi, e dí' s'ivi ti sembra
ch'uom deggia invidiar le antiche prove.

Vedi l'alto signor? Non ti rimembra
come il gran petto al fier torrente oppose
con quel valor che sol sé stesso assembra?

Ed oh, seguendo i suoi pensier, quai cose
egli facea! Ma non ben fermo io vidi
chi negli alti desir seco s'espose.

Pur vinse al fine, e al fin con lunghi stridi
lunge spiegò l'augel pugnace il volo,
gli occhi in van rivolgendo ai duo grandi nidi.

Anzi fra tanti armati regni ei solo,
seco fortuna per lo crin traendo,
segnò d'orme di gloria il franco suolo.
E gran parte di lei ch'io qui difendo,
sappi che un dí per lui serva non fia,
onde i torbidi giorni io lieto attendo. —
Mentr'io del prence alato i detti udia,
qual uom cui tema e riverenza affrena
che ascolta e tace, benché dir vorria,
la voce spinta i' riteneva a pena;
e al fin proruppi: — Ahi che l'Ausonia altronde
non ha piú grave, aspra cagion di pena!
Tanto valor ch'ogni pensier confonde
che giova, se con lui mancar si scorge?
che giova mai, se 'n altri nol trasfonde?
Forse il pianeta che gli eroi ne porge,
tanto di sua virtude in lui consunse
che disperando ad altra opra non sorge?
Quei che partí sí ratto e tardo giunse,
qual chi bramato don ne mostra e toglie,
quanti sospiri al vecchio duolo aggiunse? —
Ma 'l divin nunzio allor: — Quel che s'accoglie
in te dolor, se tu mi siegui, io penso
che pria d'uscir da queste eccelse soglie
oppresso fia per man di gaudio immenso. —
Ei precedette ed io l'orme seguiva
piú lieto in vista e piú nel core acceso,
ch'ogni pensier la dolce speme avviva.

2.

O mortali desir, voi che per queste
basse contrade ognor l'ali movete,
deh se quell'alte vie veder poteste!
Per esse oltra 'l pensar serene e liete
io movea 'l piede, rivolgendo meco
quai fôran queste gioie ancor segrete.
Si volse il duce eterno e disse: — Io teco
sí lento vegno, perché l'occhio appaghi
di cose che non son nel mondo cieco.
Quei che miri talor spiriti vaghi
altre genti hanno in cura ed a me opporsi
sogliono spesso e di pugnar son vaghi. —
Nel primo dubbio allor di nuovo i' córsi,
onde richiesi lui: — Come dir puoi
che accade in queste piagge a pugna esporsi?
Suonano questi nomi anco fra voi?
Ed ha sí forti la discordia penne
che sospinge oltra il sole i voli suoi? —
Ed egli a me: — Non leggesti qual venne
guerra nel ciel, quando su l'empio Eufrate
la dolente Giudea tanto sostenne?
Contra 'l suo difensor che libertate
gridava innanzi al soglio eterno, uscío
il custode de' Persi e per le usate
strade cangiar albergo al sol vid' io,
pria che spiegasse il lieto annunzio l'ale
del buon servo a quetar l'alto desio.
Molti entraro in arringo, e ardore eguale
sovente avvien che 'l nostro coro accenda.
Quanto ne devi mai, turba mortale!

Ma giá non perde amor, perch'ei contenda;
contrasto è sí, ma non discorde voglia;
ed odi, acciocch'error piú non ti prenda:
Quei che di sé nel saziare invoglia,
vuol che nel tempo o fuor d'esso alcun frutto
ciascun, qual sia, di sua virtú raccoglia.
Quindi talor sul fedel suol distrutto
scorgi l'Asia portar i giorni amari
e le timide vie coprir di lutto.
Ma sí come lá giú ne' regni vari,
perché l'un sia felice o l'altro oppresso,
sorgono i merti lor fra sé contrari:
a noi saper quel che per sempre impresso
sta ne la somma luce, ordin secreto,
senza cercarlo in lei non è concesso.
Però ciascuno le bell'opre lieto
de' suoi dispiega e gli altrui falli, e allora
sorge chiedendo l'immortal decreto.
Questo pugnar che qui ferve talora
non disgiunge i voler, se ognun consente
che 'l consiglio divin s'adempia ognora. —
Qual peregrin, che la sua scorta sente
meraviglie narrar, tutt'altro oblia
e gran cose trascorre e non pon mente:
io lui cosí senza guardar seguia
l'alte bellezze di che 'l Cielo è adorno,
cotanto inteso al dolce dir men gía.
Quando mi scossi, a me rotar d'intorno
vidi le stelle il doppio opposto moto
e piú basse opprimea l'erranti il giorno.
In lor pascea sue brame il guardo immoto,
ripensando al valor che le conduce,
né discernea 'l frapposto spazio voto;
ché l'aer puro di vapor la luce
non imbeve, né i rai da sé riflette,
onde moto non ha, né a noi riluce.

Quand'ecco ambeduo noi nel seno ammette
fiamma del ciel che piú da lui s'accese.
Deh perché ognor per me lá non si stette!
Ch'ivi forma vid'io le luci accese
lieta in alto fissar, qual occhio umano
non vide mai, né fantasia comprese.
— Ecco (l'augel dicea) che non invano
regna pietade in ciel; mira chi deve
a lei che giace un dí porger la mano.
Apre or or l'ali quello spirto e lieve
scende al corso mortale, e l'uman velo
dal re de l'Alpi in chiaro don riceve.
Spesso alcun'alma, di cui 'l re del cielo
quando gli esce di man piú s'innamora,
anzi che impari a soffrir caldo e gelo
in qualche stella ottien breve dimora,
perché il suo veggia pria splendor sublime,
che chi 'l vide un momento il pensa ogn'ora.
Scorgi come l'ardor nel volto esprime,
pur fissa in lui che diede corso a gli anni
e d'immagine eccelse entro s'imprime?
O ben sparsi sospir, felici affanni,
se al fin con tanto dono, Italia, or vuole
la man superna ristorarti i danni.
Felice ancor l'alta borbonia prole
che da la Senna in te trasse il sereno,
per cui 'l gran parto aprirá gli occhi al sole.
Non pianger no, in lasciando il regio seno,
fortunato bambin; lascia che piagna
di presaghi timor Bisanzio pieno.
Ei che la sorte al suo furor compagna
piú non rimira, ei che al sabaudo nome
il Tibisco rammenta e ancor si lagna.
Giá su la culla udrai cantar sí come
ben nove gradi nel salire eterno
questo lume era addietro, e vinte e dome

genti avea giá lá dove regna il verno
il sangue tuo. Ma perché ancor sí lente
l'alte venture al lieto corso io scerno?
Vanne, o spirto felice, or che consente
lieta seder su colli tuoi la pace,
e 'l lieto pastorel, che piú romor non sente,
erra a suo senno e i suoi desir non tace:
vanne a far lieto il forte eroe che pende
in sua speranza e nel dolor pur giace.
Te 'l patrio regno e te la fede attende,
te implora Italia e il suo valor giá veglio
in te avvivar, erger per te pretende.
Vanne, ch' io veggio nell'eterno speglio
teco lá giú regnar piú bella Astrea;
vanne e nulla temer, ch' io per te veglio. —
A pena ei disse e balenar parea;
indi, qual stella suol ne' tempi accesi,
lo spirto alter l'eteree vie fendea:
e nulla io vidi piú, nulla piú intesi.

II

Per la venuta a Roma de la regina di Polonia nel 1699.

O de l'oblio nimiche
Dive, che i chiari nomi in guardia avete,
d'inni adorne e di cetre oggi scendete
su queste piagge apriche.
Sí degno, alto soggetto
piú non v'accese il petto.

Sereno oltra il costume
per nuovi rai sul Tebro il dí risplende;
ma qual, donna real, furor mi prende
in rimirar tuo lume?
Sí gran cose i' rammento
che a me rapirmi io sento.

Sorse l'infido impero
e pieni d'ira a noi gli occhi rivolse,
suo spietato furor tutto raccolse
e con empio pensiero
venne, che parve alato,
d'Africa e d'Asia armato.

L'improvviso torrente
d'alto mirando, impallidí la Fede.
Giá ruinava al suol l'augusta sede,
la gloria d'Occidente,
fra i singulti e fra 'l sangue.

Ma in quel momento corse
il rege invitto e a lei stese la mano;
cader si vide il folle orgoglio al piano
ed ella pur risorse.
Sono i perigli estremi
de l'alte imprese i semi.

Padre tu de' mortali,
odi miei voti: o non piú mai ritorno
faccian sí fieri tempi, o pur se un giorno
per vibrar sí gran mali
il grand'arco ancor prendi,
un Sobieschi ne rendi.

Quanti s'udiro e quanti
émpier del nome suo l'aurata lira!
Né giá tacque di te, gran Casimira,
chi celebrò suoi vanti.
Tu a l'eccelso campione
e cote fosti e sprone.

Però di valor tanto
vedovo ciel mirar piú non potesti;
per lungo, aspro viaggio il pié volgesti
con regio germe a canto,
né te Borea ritenne
che allor battea sue penne.

Inarcò il ciglio il verno,
quando su l'Alpi, suo nevoso impero,
scorse da femminil sembiante altero
spezzarsi il gelo eterno.
Ma tutto vince un core,
cui non vince timore.

Giugnesti al suol di Marte
a sparger vivi di pietate esempi.
Or mira, questi son quegli aurei tempi
cui tanto il ciel comparte;
questi che pria le audaci
temeano odrisie faci.

Che s'ora in lieta sorte
Roma ancora di sé tant'aria ingombra,
tu festi sí che non sia polve ed ombra,
allorché il gran consorte
ne la sua fatal contesa
spignesti a l'alta impresa.

III

Per la morte del Principe di Baviera

poco dopo essere stato dichiarato successore a la monarchia di Spagna.

Alma real, che la tua frale spoglia
sdegnando e i nostri bassi alberghi e questi
tanto carchi d'error pensier mortali,
spiegando anzi il tuo dí le rapid'ali
l'eccelso volo inver colá prendesti,
dove al fine s'adempie umana voglia;
da quella eterna soglia
mira il gran genitor che ancor ricusa
udir conforto e a nome ancor ti chiama
e 'l contrario de' fati ordine accusa
e a te sol pensa e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato
di quanto duol tutte le fronti adombra
e di quanti sospiri il mondo ingombra.

Deh se d'arbor gentil frutto non mai
vien colto in suo fiorir, né mai recide
se non adulta l'arator sua messe,
perché crudel funerea falce oppresse
germe augusto real, che pur si vide
spuntare a pena e aprirsi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
sorger vedransi, or che colui si giace
che vincer solo il reo destin potea!
Colui che, spenta a discordia la face,
re di tante favelle esser dovea,
da cui de' mali i semi

eran tolti, per cui da' casi estremi
credeasi Europa or or secura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
  Che se dovea sí tosto esserne tolto
l'amato pegno, perché in quella salma
fecer natura e 'l ciel tutte lor prove?
Qual fu a mirar quel regio aspetto, e dove
piú vivi lumi e del valor de l'alma
videsi mai piú ben impresso un volto?
Ah ch'ei fra l'armi avvolto
certo sen giva un dí, volgendo gli anni,
per gran possanza e per gran core altero
l'Asia superba a ricoprirvi d'affanni
e a far gridar mercede al turco impero.
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
perché al nostro martir la gente infida
non insulti e nel duol nostro non rida.
  Ma il gran tesor che Parca empia ne fura
fra noi piangasi ogn'or, ché non fur visti
piú bei sospir, né fu piú giusto il pianto:
E benché in mesto aspetto e 'n fosco ammanto
gente infinita senza fin s'attristi
non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
spento dei lumi e tutto morte il viso,
cinta d'eterno gelo
dir quasi: — E perché anch'io non vado al cielo? —
Ahi sembianza, onde morte áncor s'infranse!
Di che mai piangerá chi allor non pianse?
  L'alto duce che 'n cento e cento imprese
portò fra' piú crudeli orror di morte
sicuro petto e imperturbabil fronte,

qual argin vinto cui gran rio sormonte,
col duol che le grand'alme assal piú forte
tutto il cor cesse, allor che 'n le distese
membra lo sguardo intese.
— Ahi figlio (disse) ahi non piú mio, qual'empio
destin te prese e me lasciò? Che strana
legge te spense e vuol ch'io viva esempio
de' padri sventurati? O speme vana
che i cor d'inganno pasci!
Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core
e veggio ben ch'uom di dolor non more.
Deh qual fu teco e senza te qual fia
mia vita! In grembo io giacerò del duolo
sempre, né vedrò piú sereno un giorno.
E quando e di sua luce adorno
e quando involto è d'ombre cieche il suolo,
te cercherò, te chiamerò qual pria;
che se tal doglia oblia
padre giá mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte a ciò dunque serbasti
il viver mio che tra 'l fulmineo sdegno
d'armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl'imperi,
onde m'empievi or or tutti i pensieri?
Ahi destino crudel, tu ben m'intendi;
tienti i tuoi regni e 'l figlio mio mi rendi. —
Ma sciolto intanto il lieto spirto e scarco
fendea con l'ali sue le vie serene
e fea di sé meravigliar le sfere.
Volgeansi al suo apparir quell'alme altere,
e tal dicea: — Come giá le terrene
cose lascia, né porta a questo varco
segno del frale incarco? —
Ed altra soggiugnea: — Di lui privarsi
finse per brevi dí l'eterno amante;

ché ponno ben sì rare alme mostrarsi,
ma lasciarsi non ponno al mondo errante. —
Ei trapassava e lunge
giungea colá dove pensier non giunge;
quivi da l'alta parte ov'ei s'assise
chinò il guardo e mirò suoi regni e rise.

Ma quest'occhi mortal che nulla sanno
un lagrimoso allor nembo coperse,
e suonò d'ogn'intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle e l'auree chiome
oltraggio fèr di gran pallor cosperse,
e quanti non s'udîr gridi d'affanno!
Ma indarno ancor sen vanno
pur d'ogni parte al ciel voci dogliose,
ché lamenti e sospir morte non sente.
Or chi col grembo pien di gigli e rose
corre a l'urna, per cui sempre dolente
fia ogni bell'alma e spande
acanto e mirto e d'ogni fior ghirlande
sul marmo alter che 'n breve giro or serra
lui che nacque a regnar, ma non in terra.

A l'alta donna de l'Etruria bella
vanne, o flebil canzon; ma se la scorgi
turbarsi al negro ammanto,
perché nuovo dolore e nuovo pianto
al cor non le ritorni e 'l sen le inondi,
fuggi misera allor, fuggi e t'ascondi.

IV

Nell'anno 1700,
poco prima della morte del re di Spagna.

Italia, Italia, e pur ancor ti miro
d'ogni pensier, d'ogni travaglio sciolta
in lento sonno avvolta.
Come non odi i colpi spessi, e come
di chi fabrica, o vil, le tue catene?
Non vedi quante destre omai s'apriro,
e con crudel desiro
stendonsi giá per afferrar tue chiome?
Ma forse tu, come a' piú folli avviene,
pur nutrendo la spene,
ne la grandezza del tuo nome hai fede,
altera piú che il tuo poter non chiede.
Fors'anco negli amari giorni speri
servir solo di scena agli altrui mali;
ma come allor ch'eguali
d'ira e di forza ad investir si vanno
Austro e Aquilon sopra del mar pugnando
per l'impero de l'aria, i flutti alteri
campo ai venti guerrieri
ne van squarciati e 'n lor si volge il danno
de le contese altrui, cosí allor quando
morte e terror versando
verran tant'armi nel tuo seno esangue
d'altri sará la pugna e tuo fia 'l sangue.
Mille contra di te nel tempo istesso
per mani opposte voleran saette
da fier desio dirette;

che se l'imper sí mal stringesti, al fine
non otterrai pur di servir sicuro,
e dopo tanto mondo in ceppi oppresso,
né pur ti fia concesso
d'esser codarda in pace. E quai ruine
temi piú gravi, se a tentar ventura
volgessi mai tua cura?
Se ne l'opra cader figli vedrai,
cosí bello il morir non fu giá mai.

Men da bramarsi è questa luce, io 'l giuro
per l'ombre illustri degli eroi che in seno
a Canne e al Trasimeno
l'alme di libertá liete versaro.
E voi, falsi nepoti, ancor temete?
Ah gittate que' brandi ed in sicuro
attendete, ch'oscuro
fabro formi in catene il vostro acciaro.
E voi che in sen prische faville avete,
perché altrove volgete?
Ecco, guida mancando al bel desire,
a vender van la lor virtude e l'ire.

Che s'indugia a compor le opposte voglie?
In periglio comun l'odio s'oblia.
Non è, non è la ria
tempesta lungi; io veggio, o cieli, io veggio
tramontar l'astro onde il seren s'avviva
de l'aer tranquillo; e qual turbin si scioglie?
Quanta notte ci toglie
il dolce lume? A cui soccorso io chieggio?
L'un l'altro accusa e a l'una e a l'altra riva
il nembo intanto arriva,
e questa e quella in un sol fato involve.
Cosí certo ha 'l perir chi non risolve.

Ma qual émpito d'armi avventar l'Orse?
Per inalzarci insuperabil mura
s'adoprò invan natura.

Chi corre al varco? Ma s'alcun non muove,
muovasi l'Apennino e tutto vada
a sopraporsi a l'Alpi. Ahi giá trascorse,
poiché alcun non v'accorse,
veggio le schiere minacciar la pruove.
Strette insieme le ninfe altra contrada
cercan per dubbia strada;
s'asconde Pan negli antri ed il bifolco
fugge al gran suono ed interrompe il solco.

Pallida intanto e palpitante osserva
il doppio nembo la gran donna; accesa
vede l'aspra contesa,
vede sua morte in ogni colpo e vede
lassa ch'ogni vittoria è sua sconfitta,
giá che 'l suo strazio al vincitor si serva.
Cosí s'avvien che ferva
tra due belve la pugna, a cui mercede
agnella fia, giá dal timor trafitta
sta mirando l'afflitta,
né piú per l'una che per l'altra pende,
ché da l'una e da l'altra i morsi attende.

Or perché tanti voti?
Perché il fin del pugnar chiede e desia?
Dirassi pace e servitú pur fia.

V

A istanza de la Colonia Arcadica di Napoli nel 1703,
in occasione d'acclamare in essa il Viceré
e di doversi lodare Filippo V.

O erbosa e fiorita, o fresca e morbida
sebezia riva, e qual nume dai patrii
colli mi tolse e 'n te mi pose? Apolline
fu egli forse o 'l nostro Pan capripede?
Ma che lodato e' sia, qual egli fossesi,
se in cosí lieta piaggia e cosí florida
mi trasse, e dove i miei compagni amabili,
de' quali il nome sí da lunge intendesi,
veder potrò, com'io bramava. Or eccogli,
eccogli, s'io non erro, in un bel cerchio;
io piú non erro, ecco la nostra arcadica
famosa insegna: a la bell'ombra stannosi
degli arboscelli e cantando addolciscono
le molli aurette che d'intorno aggiransi.
Che dolce suon quelle sampogne rendono,
che giá dal gran Sincero a lor passarono!
O felice colui ch' a solitario
boschetto i giorni mena e canta e medita
e tutto ha, perché nulla desidera.
Or qual vegg'io da la cittá con lucide
vesti pensoso e solo a noi venirsene,
qual chi gran cose nella mente rumina,
uom grande, d'occhio grave e di magnanimo
sembiante? Ei giunge a lento passo, e illustrasi
da lui l'ombrosa selva; a lui rivolgonsi
tutti i pastori ed il suono interrompono.

Mira che, ad ambe man le canne armoniche
tenendo in alto ancora e da le labbia
poco disgiunte, attoniti riguardano.
Egli depone il manto aurato e appendelo
a un verde ramo, di lontano il mirano
le Driadi e allegre l'una a l'altra additanlo.
Candida pelle a l'uso nostro or cingesi,
poi siede anch'egli in giro e del Parrasio
bosco si dice abitator. Ripigliasi
l'usato canto; ma che sento! Simili
non son piú a voi le vostre voci. A l'étere
qual suon s'inalza? E come mai le querule
siringhe in un balen trombe divennero?
Gli augelletti al rumore i nidi lasciano,
rimbomba il colle e Pane al nuovo strepito
corre fuor de la grotta e guarda e stupido
alza le mani aperte e inarca il ciglio.
Or qual sent'io spirto nel sen che m'agita?
  Che ninfe o selve? Oltra le vie del sole
spinger mi sento; eccelse in guerra imprese
splendon d'intorno e su la gloria han regno.
Suoi denti in sé per disperato sdegno
rivolga il tempo, un inno alto sonante
di mano a Febo io vo a rapir, e allora
a lui mi volgerò che in un istante
ben cento regni ancor fanciullo ottenne;
dirò com'ei sostenne
ben cento assalti de l'Europa armata,
come ardito gravò di ferree spoglie
le membra molli, come aspra e gelata
sprezzò la notte e sprezzò il giorno ardente.
Tu non temesti di Nettun fremente
l'orribil faccia. Tu, Filippo invitto,
i gioghi carchi di perpetuo verno
varcasti e i fiumi di fatal tragitto.
Te vide il Tago in su destrier spumante

dissipar schiere, il Po te vide agli atri
di morte orror mostrar secura fronte.
L'ire per te, per te le destre han pronte
genti infinite, immense schiere. Or vivi,
vivi per sempre: e doni il braccio eterno
a' voti nostri ed a' consigli tuoi
i regni a te, la bella pace a noi.

VI

Nella prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese
che si tiene in remoto giardino sul colle.

Chi da le umíli, dove il volgo ondeggia,
garrule vie mi parte
e per sentier non trito
in romita mi tragge ed ardua parte?
Qual veggio in seggi erbosi
drappel canoro di chiar'alme elette
contra de l'ozio, angue d'insidia armato,
dagli archi d'or cento vibrar saette?
Il lento mostro si contorce in vano
ed usa in van suo lusinghier veleno,
volan gli stral sonori
ed ei palpita e muor confitto al piano.
O d'alloro ben degna eccelsa impresa,
ove orror non sostiene e non intride
umano sangue a la vittoria il manto.
Il novo suon, l'avventuroso canto
émpian d'ognor le nostre selve; ed altri
in voce umíl narri del cor gli affanni
e dolce pianga, e desti invidia il pianto;
ed altri i duci a celebrare invitti
la tromba prenda e, a l'alto suon fuggendo,
corran negli antri le smarrite ninfe,
turando con le man le orecchie molli
e gli occhi indietro al gran romor volgendo:
Non fian per certo sí bell'opre in vano;
udrá su Pindo Apollo
le Muse udran. Ma che! scorgete? O strana

pompa a mirarsi! Vago carro aurato
aereo vien, destrier' col tergo alato
il traggono superbi; ecco s'appressa.
O sante Dive de l'aonio coro,
umil v'adoro; oltramondan concento
qual su forato bosso i diti alterna
e nuova alta dolcezza insegna al vento,
qual fa l'arco strisciar su l'auree corde,
qual con l'ugna le fere: ei che lor regge
eccelso siede e con la man dá legge.

Felici i nostri colli ove discesa
tanta parte è del cielo.
Or mira il suol lá dove
imprimon l'orma le virginee rote;
la terra s'apre e muove
e spuntan lauri e come in scena suole
s'alzan frondosi al cielo ed è costretta
l'insolit'ombra ad ammirar l'erbetta.
Cento amoretti intorno
volan festosi; vedi quel che un ramo
con ambe mani afferra;
ferma su un altro il piede,
poi 'l torce e 'l preme in giú finché pur cede,
lo schianta e bianco il segno
appar sul tronco de la piaga, ed ora
in giro il piega, indi l'intreccia e annoda.
Ecco un serto immortal. Ma in breve d'ora
quanti ne veggio? E a voi son pôrti e insieme
sul bel cocchio a salir v'è fatto invito,
ché poscia ardito de la gloria al cielo
scintillando trascorre.
Mirate il vulgo vil che vive indarno
come lá giú s'affolla e stolto corre;
alza la faccia e mira e 'l ciglio inarca,
meraviglia il confonde, invidia il morde;
ma tutto invan, ché non femminea danza,

non han prodiga mensa o gioco avaro
l'erto cammin d'agevolar possanza.
Sol le vie per tentar alte, immortali
tesse virtú, fatica impenna l'ali.

VII

[Per la stessa occasione.]

Vanne, sampogna, ove l'amena costa
del colle urban folto cipresso ingombra;
tacita cerca in grembo al parco l'ombra
e, se vedi pastori, a lor t'accosta.
A tuo poter studia di star nascosta
tra 'l verde opaco che i sentieri adombra;
pur, se alcun ti sorprende, ardita sgombra
ogni vergogna e non tardar risposta.
Diranti forse: — E chi se' tu che tanto
presumi d'appressarti ai dotti fiati,
sambuco ignoto ed importuno al canto? —
Rispondi allor: — Fra voi, pastor ben nati,
trassemi bel desio d'apprender quanto
piú sian ne' boschi gli uomini beati. —

VIII

Per le nozze del duca di Parma Antonio I
con la principessa Enrichetta d'Este.

Sovra nube fiammeggiante,
scintillante
per gemmata ed aurea veste,
scendi omai, scendi, Imeneo
semideo,
con la madre tua celeste.

Pria però la tua facella
di sua stella
prenda i raggi e il foco prenda,
poiché a quel possente ardore
non è cuore
freddo sí che non s'accenda.

Qui vedrai real donzella,
saggia, bella
e di sé ricca e felice,
scompagnata starsi e sola,
qual sen vola
per l'Arabia la fenice.

Ma se il duce tu le additi,
onde i liti
van superbi or de la Parma,
tu vedrai tanta bellezza
d'alterezza
come tosto si disarma.

Germe alter di tanti eroi,
gli avi suoi
che nel Lazio ebbero regno,
di seguire ei fa sembianza;
ma gli avanza
per gran cor, per alto ingegno.

Due cittá che nulla ammirano,
perché mirano
quanto al mondo piú si noma,
per lui sol gran maraviglia
su le ciglia
ebber giá: Parigi e Roma.
Quali tracce alte d'onore,
quanto amore
lasciò quivi in ogni petto?
regna in esse ancor sua gloria,
e l'istoria
n'avrá un dí degno soggetto.
Se i monarchi al mondo primi
con sublimi
nodi seco avvinti stanno,
di cotanto eccelso fregio
mutuo è il pregio;
onor prendono e onor dánno.
Nulla dunque ti spaventi,
né rallenti
l'ardir tuo; ma in aurea veste
qua fra noi scendi, Imeneo,
semideo,
con la madre tua celeste.
Giá tu vieni e al primo aspetto
ogni petto
di novello ardor s'infiamma;
ardon l'onde, arde ogni riva,
dove arriva
lo splendor de la tua fiamma.
Giá colei che fu sí fiera
ed altera
pensier dolci in sen non volle;
forza ignota in sé giá sente,
ed ardente
ha giá il core, non che molle.

Vedi tu come rimira
ed ammira
il sereno augusto ciglio?
poi, lo sguardo in sé raccolto,
china il volto
e si tinge di vermiglio?

Ora è il tempo, o gran Farnese,
or s'accese
a l'Italia nuova speme:
giá s'allegra, si rincora,
s'avvalora
e servaggio piú non teme.

S'egli avvien che orgogliosetto
quell'aspetto
in bell'ira folgoreggi
— dolce orgoglio, amabil ire —
cresca ardire
e piú franco Amor guerreggi.

Al gran padre somigliante
vago infante
aprirá l'occhio ridente,
e andrá un giorno, andrá fastoso,
glorioso
da l'occaso a l'oriente.

Veggo Amor, veggo Natura
con gran cura
tesser giá mirabil velo,
poi mostrarlo a l'alma altera
che leggera
preme giá le vie del cielo.

Ogni affanno Italia spoglia,
lungi doglia,
lungi turbini e tempeste:
giá fra noi scese Imeneo
semideo
con la madre sua celeste.

Poesie amorose.

IX

Queste mie rime, ov'io vostra beltate
vo dipingendo sí che in ogni parte,
donna, se n'ode il suono, e queste carte
che sol parlan di voi, non dispregiate:
chè quando, al tempo in cui tarda è pietate,
verravvi in ira quel cristal che in parte
v'additerá vostre bellezze sparte
— ahi quanto può sovra di noi l'etate! —
allor queste leggendo, i vostri affanni
come in speglio miglior temprar potrete,
ov'orma non sará dei vostri danni.
Quivi qual foste giá, non qual sarete
con diletto mirando, in onta agli anni
vostre belle sembianze ancor vedrete.

X

Guance per man d'Amor dipinte a rose,
labra in cui piú seren diventa il riso,
nere chiome, ove spesso il cor s'ascose,
bianca fronte, ove Amor sovente è assiso;
mano leggiadra, in che ogni studio pose
per emular Natura il seno e 'l viso,
forma piú che mortal, celesti cose,
per cui lasciar l'uman confin m'è avviso;
voce soave, onde fùr tanti e tanti
conquisti e vinti, ed obliando i guai,
credonsi l'ale aprir l'alme tremanti,
guardo gentil, due rai lucenti (o rai,
onde pende mia vita!): or dite, amanti,
s'altri con piú ragione arse giá mai.

XI

Giacea 'l mio cor quasi in vil sonno avvolto,
a basse cure, a lievi oggetti intento
e 'l mio pensier, di cui vergogna or sento,
ergersi non sapea poco né molto.
Quando nel petto per virtú d'un volto
Amore entrò con cento faci e cento
e con lui la speranza e l'ardimento,
e un bel desio d'onor fu dentro accolto.
Tosto mi vidi allor con nobil frode
tutto cangiar, qual per innesto un fiore
di non sue foglie s'arrichisce e gode.
Ed or l'ardire, che del cor valore
altri si crede e di che a lui dan lode,
diasi lode ad Amor ch'opra è d'Amore.

XII

Chi mi vede soletto in viso smorto
passeggiar questo bosco a lento passo,
e come ad or ad or qual uomo assorto
m'arresto immobil sí che sembro un sasso;
e come spesso nel sentir piú torto
m'implico sí che appena poi trapasso,
e come gli occhi ch'ognor pregni porto
alzo a le stelle e in terra ancor gli abbasso;
— O quanti (dice) ha in sen crudi martiri
quell'infelice, e quanti affanni rei!
Non par talor che l'alma esali e spiri? —
Folli, non san qual arte abbia colei
di rapir sensi e d'addolcir sospiri.
Non vaglion le altrui gioie i pianti miei.

XIII

Quando colei per cui non ho mai pace
porta a quella del ciel simil la veste,
— Ecco (dich'io) che 'l bel color celeste
piú d'ogn'altro al bel viso si conface. —
Che se cinta apparir poi si compiace
de' vari manti ond' Iride si veste,
— M' ingannai (dico allor) ché son pur queste
le vere forme in che innamora e piace. —
Ma se con bruna o se con bianca spoglia
il giorno appresso agli occhi miei ritorna,
mi cangio ancor, né so quel ch' io piú voglia.
Cosí m'avveggo ch'egualmente adorna
sempre sará se sue beltá non spoglia,
ch'essa del pari ogni ornamento adorna.

XIV

Or che di lieve auretta il fresco fiato
l'aria addolcisce omai tacita e bruna
e suoi raggi a portar per ogni lato
assisa in carro è giá l'argentea luna,
andiamne, o cetra mia, dove l'usato
loco n'attende; andiam, ché sol quest'una
via di conforto al nostro iniquo stato
in tanto duol consente ancor fortuna.
E poiché te ascoltar benigna suole
chi per render mia speme ognor delusa
un sol momento ascoltar me non vuole,
tu il suo rigor con mesta voce accusa;
tu dille almen ciò che di mie parole
dal lagrimevol suono udir ricusa.

XV

Deh s'or che, il saettar del sol temendo,
riparan l'aure qui, meco si stesse
chi 'l cor mi stringe e qui lieta sedendo
in dolce suono a ragionar prendesse;
ed io vive d'amor rime leggendo,
l'entrassi al cor sí che pietá intendesse
onde il legger talora interrompendo...
O ben sofferto il duol che l'alma oppresse!
Sí vaneggio, ma oimé la dolce idea
tutta in un gran sospir veggio disfarsi,
quando parte il pensier da cui pendea.
E tal mi fo, qual suol l'avaro farsi,
che allor che in sogno gran tesor stringea,
vuota sente la mano in risvegliarsi.

XVI

Franco augellin, ch'uscir di guai si crede,
talora in stanza adorna il volo sciolse
e verso lá tutto desio si volse,
onde il lucido giorno entrar si vede;
ma poco va che trattenersi il piede
sente dal filo che fanciul gli avvolse,
e cade al suol con l'ali larghe e duolse,
né tenta piú, né piú in sue piume ha fede.
Cosí d'erger mia mente e de l' impaccio
uscir di quel pensier ch'ognor mi preme,
prov' io talor, ma poi ricado e giaccio.
Poiché d' intorno al cor, che indarno geme,
sento stringersi allor l'usato laccio,
e in pena de l'ardir perdo la speme.

XVII

Deh mira a quanto dura ed aspra vita,
o reina del ciel, me Amor condanni;
alma non soffrí mai trista e smarrita
di piú lievi cagion piú gravi affanni.
Deh amabil madre, a discacciar m'aita
lui che in sua puritá non scema i danni;
tu cangia il cor, tu nuova via m'addita,
né piú lasciar ch'io perda i miglior anni.
E ben io so il valor de' caldi prieghi,
perché di un umil cor pietá tu senta
e perché al fine a un buon desir ti pieghi.
Ma dammi tu che a me stesso i' consenta
e ch'io con ferma voglia omai ti prieghi,
e non com'uom che d'ottener paventa.

XVIII

Quel sembiante divin che poco innanti
a le grazie era nido ed agli amori,
morte pingendo va de' suoi colori
e del crudo pensier par che si vanti.
Giá giá nulla curando i nostri pianti,
perché assisa in quel volto ognun l'adori,
spegner minaccia gli oscurati ardori
e con un colpo solo uccider tanti.
Ahi che giá in atto di ferir si reca!
Deh pria d'un sol desir fammi contento:
perché si torva mi riguardi e bieca?
Pria di vibrar tuo colpo, un sol momento
mira quegli occhi e non ti finger cieca,
poi ferisci se puoi, ch'io mi contento.

XIX

Luce, beltá del cielo, quanto simíle
è a te beltá che de la terra è luce!
Teco è sempre il calor, vassallo umile,
seco ognora gli ardori essa conduce.
Fra spirto e corpo un non so qual sottile
mirabil mezzo è quel che 'n te riluce,
fra divino e umano un tal gentile
amabil mezzo è quel che 'n lei traluce.
Veloce sei tu sí che 'l tuo splendore
giunto è giá su la terra, allor che spunta,
né fu lassú pria che quaggiú l'albore.
Tal la beltá, per cui l'alma ho consunta,
non giunte prima agl'occhi e poscia al core,
ma al core e agli occhi al punto stesso è giunta.

XX

Irene è nata in Africa.

Io da lunge v'adoro, afriche arene,
che di quel vago pié l'orme serbate;
io vi bacio da lunge, aure beate,
onde i primi respir contrasse Irene.
E benché de le belve, onde son piene
le vostre piagge, appresa ha crudeltate
sí che giudica vanto di beltate
odiar tutto in altrui, fuorché le pene;
e benché a saettar raggi omicidi
imparare dal sol colá solea,
che par che tutto ivi 'l suo foco annidi;
non però chiamerò tal sorte rea:
so ben che sol negl'africani lidi
un mostro di beltá nascer dovea.

XXI

In villa.

Fra queste solitarie, erme foreste,
ov'altri 'l suolo, io 'l mio dolor coltivo,
che appar agli occhi miei torbido 'l rivo
e appaion l'erbe e l'ombre orride e meste!
Ben mi dice talora alcun che queste
son belle piagge e ch'io son troppo schivo;
ma non san essi, no, di qual sia privo
lume piú che terren, piú che celeste.
Quando 'l figura in questi tronchi amore,
allor sí, dolce l'aure e lieto il prato
parmi ed oblio me stesso e 'l mio dolore.
Ma poco dura il mio conforto usato,
e quand'egli sen va, torna l'orrore:
o miserabil vita, o dubbio stato!

XXII

Alma del mondo è Amor. Questa gran mole
egli solo raggira, ei solo informa.
Come del mar ogni ruscello è prole,
cosí parte è di lui ciascuna forma.
Egli guida fra mostri in cielo il sole
ed il serra ne' monti e lo trasforma;
ogni luogo ei riempie e come vuole
tutto move e ritien, distrugge e forma.
Ma come l'alma che in sé tutto uom copre
par nel capo e nel cor tutta riseggia,
perch'ivi pompa fa di sue grand'opre.
Cosí amor, benché in tutto esser si veggia,
ha però, perché in lor maggior si scopre,
ne' vostri lumi e nel mio cor la reggia.

XXIII

*
* *

Par manchi un non so che, pur nulla attende.
È amor che parla al cor, ma non l'intende;
e se 'l canto talor piú allegro sorge,
amor la fa parlar, né se n'accorge.

*
* *

Ritorna al suo lavor la pastorella
ch'ancor risplende in ciel l'ultima stella,
si sveglia al suo cantar il nuovo giorno
e suona per piacer l'aria d'intorno.
Scherzando inganna poi la sua fatica
e sorride al suo dir la madre antica.
Ma pure un certo che si sente al core
che non è giá dolor, ma par dolore:
le par di desiar, ma non sa cosa,
e vuol chiederlo altrui, ma poi non osa.

Canzonette a tavola

XXIV

Questa fu composta in Germania ne l'armata bavarese, però fa menzione de' vini oltramontani.

Su che a bere io vi disfido,
a la prova, ch'io mi rido
di chi franco al vin non è.
Queste tazze siano l'armi,
s'empian tosto e ognuno s'armi,
che pugnare or or si dé'.
Il guerriero in tal conflitto,
ben lontan d'esser trafitto,
nuovo spirto acquisterá.
Nessun qui caderá esangue,
ché tal pugna l'uman sangue
non lo sporge, ma lo fa.
Ecco l'ordin di battaglia:
Necar scorra e primo assaglia,
star Sciampagna in mezzo può.
La sinistra abbia Borgogna
e di lá Tiriol si pogna,
di riserva Spagna io vo'.
Del re bavaro nel nome
che ha d'allòr carche le chiome,

ecco in zuffa omai si va.
Ch'egli viva e viva quanto
di sue imprese il grido e 'l vanto
su la terra viverà.

Con sí lieti auspici ed alti
io rinnovo ancor gli assalti,
poich'avanza ancor del dí.
Tanti vetri asciugar voglio,
quante volte ostile orgoglio
fulminando egl'inseguí.

Giá l'esercito è distrutto,
vuoto è 'l campo e pien di lutto,
né v'appar nimico piú.
Ed io sento un duol nascosto
d'aver vinto cosí tosto,
sí 'l pugnar dolce mi fu.

Ma ferito al certo io sono,
io giá cado, io m'abbandono
e vigor giá piú non ho.
L'occhio è grave e giá si serra,
ciò s'acquista a gir in guerra;
ecco amici, a morte io vo.

XXV

Amici, amici, è in tavola;
lasciate tante chiacchiere,
tutti i pensier sen vadano,
sen vadan via di qua.
Che il cielo sia sereno,
che sia di nubi pieno,
buon tempo qui sará.
Quand'io mi trovo a tavola,
non cedo al re del Messico,
né mai pensier di debiti
allor mi viene in cor.
Segghiamo allegramente,
godiam tranquillamente,
ci pensi il creditor.
Ch'arrabbin questi economi
c'han sempre il viso torbido;
per gli anni c'hanno a nascere
tesoro io non farò.
Ch'io serbi per dimani?
Follia! Che san gl'insani,
diman s'io vi sarò.
Ma se a noi fan rimprovero
che siamo a mangiar dediti,
non mangiam senza bevere
ché non è sanitá.
Qua coppe, qua bicchieri,
vin bianchi, vini neri;
quest'è felicitá.
Un tempo era il mio genio
languir per un bel ciglio;
error degli anni teneri,
pazzia di gioventú.

Quant'è miglior diletto
versar dentro il suo petto
due fiaschi e forse piú!
  L'amore ci fa piangere
e 'l vino ci fa ridere,
cui piace amor lo séguiti,
che 'l vino io seguirò.
La dama con sua pace
allor sol mi piace
che brindisi le fo.

XXVI

Questo bruno, asciutto vino
a chi l'offro, a chi 'l destino?
Di due belle, fra cui seggio,
qual lasciar, qual prender deggio?
Che se l'una invitar voglio,
di lasciar l'altra mi doglio;
e se questa elegger tento,
miro quella e giá mi pento.
Cari amici, io v'odo dire:
siegui, siegui tuo desire;
s'una ed altra è cosí bella,
viva dunque e questa e quella.
Se onorar vuoi piú ammendue,
non un nappo, béine due.
Ma s'io bevo e se rimiro
queste luci azzurre e liete,
nel ber anco mi vien sete;
e se poscia il guardo giro
a quest'altra altera iddea,
ebro i' son prima ch'io bea.

VI

VERSIONE

DELL'ILIADE DI OMERO

CANTO PRIMO

Canta lo sdegno del Peliade Achille,
o diva, atroce sdegno che infiniti
produsse affanni a' greci e molte ancora
anzi tempo a Plutone anime forti
5 mandò d'eroi e d'essi pasto ai cani
fece e agli augelli; ma cosí di Giove
adempieasi il voler, per cui da prima
venner fra sé a contrasto Atride il sommo
rege e 'l divino Achille. Or qual de' numi
10 trassegli a l'aspra lite? Il di Latona
figlio e di Giove: ei fu che, d'ira ardendo
contra del re, malor destò mortale
ne l'oste, onde perian le turbe, a Crise
il sacerdote perché oltraggio ei fece.
15 Questi a le navi degli achivi alate
per liberar venne la figlia, e immenso
seco riscatto avea, portando in mano
d'Apollo arciero la corona e insieme
l'aurato scettro. I greci tutti e i due
20 pregava piú che altrui del popol duci:
— Atridi e voi ben gambierati achei,
dianvi pure gli dii, che ne' celesti
alberghi sono, d'espugnar la reggia
di Priamo altera ed a le patrie vostre

25 felicemente di tornar; la cara
rendere a me figlia vi piaccia e il prezzo
non ricusare, onor facendo al figlio
di Giove il lungi saettante Apollo. —
Qui gli altri favorian tutti, parlando
30 il sacerdote rispettare e i doni
prender doversi egregi; ma non piacque
giá questo a Agamennon, che bruscamente
anzi cacciollo ed aspri detti aggiunse:
— Ch'io non ti colga, o vecchio, a queste navi
35 per tardar ora o per ritornar da poi,
ché non per certo gioveranti punto
né la sacra ghirlanda, né lo scettro.
Costei non scioglierò, pria che vecchiezza
lungi dai lari suoi la prenda in Argo,
40 mentre stará ne' nostri alberghi oprando
tele ed avendo del mio letto cura.
Ma vanne e piú non m'irritar, se sano
di girten brami. — Cosí disse, e il vecchio
paventò forte ed ubbidí, prendendo
45 lungo il lido del mar romoreggiante
tacito e afflitto; ma poiché discosto
alquanto fu, molto a imprecar si mise,
al di Latona benchiomata figlio
Apollo re caldi volgendo prieghi.
50 — O da l'arco d'argento, o tu che Crisa
difendi e Cilla e Tenedo e che il nome
di Sminteo porti, odi il mio dir: se mai
ornando il tempio tuo grato ti fui,
se mai di tori e capre i pingui lombi
55 t'arsi e t'offersi, questo sol desire
m'adempi: paghin con le tue saette
gl'inesorabil greci il pianto mio. —
Cosí pregava, e Febo udillo e d'ira
acceso scese da l'eteree cime,
60 l'arco avendo in sugli omeri e la intorno

chiusa faretra. Mentre si movea,
si udian le frecce tintinnar, ma egli
sen gía qual ombra occulto e dirimpetto
a le navi s'assise; indi uno strale
65 scoccò, ronzando orribilmente l'arco
argentato. Di mira avanti ogni altro
prese i giumenti e gli oziosi cani;
ma di poi contra gli uomini vibrando,
il mortifero stral spinse, onde molte
70 avvampavano ognor pire ferali.
Volâr per nove dí sopra l'armata
le celesti saette, e al fine Achille
chiamò il popol nel decimo a consiglio,
ché glielo pose in cor la bianchibraccia
75 diva Giunone, cui de' greci increbbe
che osservava perir. Poiché venuti
furono e in un raccolti, invêr di loro
parlò rizzato in pié il veloce Achille:
— Atride, or noi di nuovo errando io stimo
80 dovere addietro ritornar, se pure
fuggir morte saprem, giá che la guerra
e combatte la peste a un tempo i greci.
Su via però qualche indovino o almeno
sacerdote s'interroghi e fors'anco
85 interprete di sogni (ché da Giove
anche il sogno procede), il qual ci dica
perché mai tanto in sen raccolga sdegno
Febo Apollo, se preci o tralasciate
ecatombe l'inasprino e se forse
90 d'agnelli e capre scelte odore e fumo
placare il possa, onde cotanto danno
da noi discacci. — Cosí detto, Achille
si ripose a seder. Levossi allora
il buon figlio di Testore Calcante,
95 il piú insigne tra gli áuguri ed a cui
il presente il passato ed il futuro

noto era, ed avea, per l'indovina
virtú di cui dono gli fece Apollo,
le navi degli achei guidate a Troia.
100 Questi lor saggiamente a parlar prese:
— O Achille, ordini tu di Giove amico
che del saettator Febo io l'atroce
ira discuopra? Ecco il farò, ma prima
in mia pronta difesa e con la voce
105 e col braccio vegliar prometti e giura,
perché colui dolor n'avrá che sopra
gli argivi tutti impera e lor dá legge;
e allor che un grande col minor s'adira
benché quel dí sua rabbia celi, in petto
110 pur la ritien di poi, perfin che un giorno
la sfoghi. Or dí', se mi farai sicuro. —
Cui disse rispondendo il ratto Achille:
— Punto non dubitar; sicuramente
dí' quanto sai, ché non per Febo a Giove
115 caro e per cui valor vaticinante
ti mostri, finch'io spiro e veggo, offesa
uom giá mai ti fará, né chi le mani
osi pôr sopra te ritroverassi
fra tutti i greci mai, non se lo stesso
120 Agamennone intendi il qual suprema
ne l'esercito tiensi aver possanza. —
Prese allor cuore il buon profeta e disse:
— Né per voti ci accusa il dio negletti,
né per piacer di sacrifici; ei duolsi
125 del vilipeso sacerdote a cui
render non volle Agamennon la figlia,
né il riscatto accettar. Perciò tai mali
vibrò l'arciero e vibrerá, né prima
da la peste il vedrem ritrar la mano
130 che l'occhinegra al genitor fanciulla
senz'alcun prezzo non si renda e a Crisa
non si mandi ecatombe; allora forse

l'espugnerem placandolo. — Si assise
dopo questo, ed in pié tosto levossi
135 l'altro signor Atride eroe, nel cuore
attristato e con mente per grand'ira
ottenebrata. Avea sembianti a fiamma
ardente le pupille, e pria Calcante
torvamente guatò, poi cosí disse:
140 — Dei malanni indovin, cosa che in grado
si fosse a me tu non dicesti ancora.
Sommo è a te sempre il predir guai diletto,
né buon presagio mai fatto o adempiuto
fu mai per te. Or declamando i greci
145 oracoleggi, quasi tante Apollo
ci mandi angosce sol perché il riscatto
di Criseide i' non volli, assai bramando
presso me averla, a Clitennestra mia
giá destinata e uguale a lei per certo
150 d'indole, di sembianze e per lavori.
Ma non pertanto, se pur darla è il meglio,
darla i' non niego; preservarsi io voglio
il popol, non perir; ma voi fra tanto
apprestatemi tosto altro compenso,
155 ché senza parte ne la preda io solo
restar non vo', né che ci resti è onesto:
il mio premio sen va, ben lo scorgete. —
Riprese allora il piévalente Achille:
— Supremo Atride, sovra ogn'altro sempre
160 avidissimo, e come or nuovo i greci
premio daranti? Di ragion comune
esserci cose non sappiam riposte,
ma quanto in piú cittá predossi tanto
si divise, né giusto ora è per certo
165 di far che ognun tutto ritorni in massa.
Costei però tu di presente al nume
concedi, ché da poi, se Giove mai
di debellar la benmurata Troia

ci dará, ben tre volte e quattro il danno
170 di compensare a te fia nostra cura. —
Replicò il re Agamennone: — Non crederti,
benché sí bravo, o a' dèi conforme Achille,
con questo tuo bel modo a voglia tua
d'aggirarmi; l'intento non avrai
175 né persuader mi lascerò. Vuoi dunque
per ritenerti tu la tua mercede,
spogliar me de la mia? Tu giá comandi
che colei per me rendasi; farollo,
s'altro che sia daranno a me gli achei
180 di mio eguale piacer, di pregio eguale;
ma se nol danno, io prenderolmi, io stesso
o il tuo premio o d'Aiace o quel d'Ulisse
verrò a tôrmi, ed allora poi dorrassi
quegli a cui me ne andrò. Ma di cotesto
185 parleremo altra fiata; or negra pure
gettiamo nave in mar e i remiganti
collochiamvi raccolti ed ecatombe
vi si metta e Criseide istessa poi
guancifiorita ascendavi; de' capi
190 o l'uno o l'altro, o Aiace, o Idomeneo,
o 'l saggio Ulisse, o tu che sopra tutti
terribil sei, Pelide, a la condotta
presieda e il nume a noi lungivibrante
benigno al fin sacrificando renda. —
195 Bieco mirollo allora Achille e disse:
— O d'impudenza armato e di volpina
mente! Or come tra noi trovasi mai,
per compiacere a te, chi negli aguati
o ne le zuffe oprar la man consenta?
200 Impercioché per li troiani io certo
qua non men venni a guerreggiar, ché in nulla
m'offeser mai, né a me cavalli o armenti
carpirono, né in Ftia pingue, ubertosa
toccaron frutto, mentre molti e molti

205 framezzan monti ombriferi e mugghiante
pelago; ma te sol tutti, te solo,
o sfrontato, seguiam per farti lieto
con punire i troian, di Menelao
in grazia e di te ancor, ceffo di cane,
210 che non ci hai punto di rispetto e il premio,
che a me diedero i greci e per cui molto
sudai, minacci di rapirmi. In vero
uguale al tuo premio io non ho giá mai,
se ostil cittá di popol piena accade
215 di depredar; ben la mia man d'ogn'aspra
mischia gran parte fa, ma se a le parti
viensi, molto maggior ti tocca ed io
con picciol premio, se ben caro, ai legni
soglio tornar di battagliar giá stanco.
220 Ora io men vado a Ftia, ché meglio è molto
con le rostrate barche a le sue case
girsen, che stando qui con poco onore
le mie lasciarti dissipar sostanze. —
Replicò il re Agamennon: — Fuggi pure
225 se voglia n'hai; perché, rimanga al certo,
prieghi io non ti farò, che onor mi faccia
non però è per mancare, e sopra tutti,
Giove. Fra tutti i re non ho il piú avverso
di te, poiché contrasti e liti e risse
230 t'è caro ognor di suscitar. Se forte
di molto sei, dal ciel tal dono avesti;
va non per tanto co' compagni tuoi
e con tue navi; a' mirmidoni impera,
ch'io né curo di te, né di tuo sdegno
235 fo caso. Anzi odi omai: giá che il dio Apollo
toglie Criseida a me, qual con mia nave
e con mia gente or or spedisco, io stesso
n'andrò a la tenda e il premio tuo, la bella
Briseide prenderò, perché t'avvegga
240 quant'io di te maggior mi sia, né altri

si trovi piú ch'osi agguagliarsi e meco
venire in paragon. — Cosí egli disse,
e dolor ferí Achille e ne l'irsuto
petto gli stette ambiguo il cor, dal fianco
245 se traendo omai fuor l'acuta spada
gli altri sgombrasse e trafiggesse Atride,
o se l'ira vincesse ed affrenasse
il suo desir. Mentre ciò volge in mente,
sguainava giá il ferro; ma vi accorse
250 dal ciel Minerva, cui premise innanzi
la candida Giunon ch'ambo di core
amava e d'ambo cura avea. Si pose
dietro d'Achille e per la bionda chioma
il prese, da lui sol veduta e nulla
255 veggendo gli altri. Ebbe spavento Achille,
e rivolto, la dèa d'Atene a un tratto
riconobbe, cui splendidi fiermente
folgoreggiavan gli occhi. Allor nomolla
e disse: — O de l'Egioco Giove figlia,
260 perché vieni? A mirar forse gli oltraggi
che Atride fa? Ma giá il ti dico (e certo
cosí avverrá) per la superbia sua
l'alma ei ci lascierá ben tosto. — A lui
l'occhiazzurra Minerva: — Io fin dal cielo
265 per sedar l'ira tua, se m'avrai fede,
qua men venni e la candida Giunone
mi premise, ch'ambo ama e d'ambo ha cura.
Or t'arresta, né al ferro aspro dar mano,
ma parole dí' pur villaneggianti
270 quante t'incontra. E ti vo' dire e tanto
avverarsi vedrai: superbi doni
ti verranno a tre doppi un dí per questa
offesa, ma or trattienti e d'ubbidire
non ricusa. — Soggiunse allora Achille:
275 — Vostri detti osservar conviensi, o Dèa;
e bench'io sia forte crucciato, il meglio

questo pur è, ché di colui che pronto
mostrasi al lor piacere odono i numi
le preci. — Disse e, su l'argenteo pomo
la grave man tenendo, addentro spinse
280 il gran ferro, né fu di Palla ai detti
restio. Salí di nuovo essa a l'Olimpo
di Giove egidarmato e d'altri dèi
negli alberghi. Ma Achille ancor da l'ira
non cessava e oltraggiò di nuovo Atride:
285 — Pien di vin, cor di cervo, occhi di cane,
tu né vestir l'usbergo e gir con gli altri
in battaglia giá mai, né a perigliose
portarti insídie co' migliori osasti.
Questo a te par sicura morte; meglio
290 di molto al certo è ne l'armata starsi
e a chi si opponga al tuo voler suoi premi
rapir. Divorator del popol sei,
perché su gente vil regni; per altro
l'ultima or certo avresti ingiuria fatta.
295 Ma io ti dico — (ed altamente il giuro
per questo scettro che mai rami e frondi
non metterá, mentre lasciò ne' monti
il tronco, e verdeggiar piú non vedrassi,
poiché di scorza fu spogliato e i greci
300 giudici in mano il portano e coloro
che da Giove han le leggi in guardia; questo
gran giuramento per te sia): — disio,
disio d'Achille verrá certo un giorno
a' greci tutti e lor soccorso in vano
305 di portar bramerai misero, allora
che folti sotto l'omicida destra
d'Ettore andranno a terra, e interno duolo
ti roderá di non aver, piú saggio,
al miglior degli achei prestato onore. —
310 Cosí parlò di Peleo il figlio e, al suolo
il brocchettato d'or baston gittando,

fosco s'assise. Infuriava Atride
da l'altra parte. Ma invêr essi allora
il dolce parlator Nestore sorse,
315 ne' pilii nato, dicitor facondo,
da la cui lingua piú che mel soavi
scorreano le parole. Erano a lui
due giá d'uomin diversi etá trascorse
nati in Pilo o nodriti e allor su i terzi
320 signoreggiava. Or questi ad ambeduo
con saggi sensi a ragionar si mosse:
— O numi! Alto dolore inver minaccia
la terra argiva, rideran per certo
Priamo e suoi figli, ed i troiani tutti
325 sommo nel cuore avran giubilo, queste
se per ventura aspre udiran contese
di voi che per valore e per consiglio
primeggiate. Ma or datemi fede,
ch'ambo di me piú giovin siete ed io
330 con maggiori di voi giá tempo usai,
né m'ebber essi in verun modo a vile.
Certo io non vidi, né vedrò giá mai
uomin qual era Céneo e Piritòo
Essadio e Dronce e 'l non minor dei dèi
335 Poliferno e Teséo sembiante ai numi.
Vincean quei di valor tutti i mortali;
d'estrema forza e' furo e con montane
d'estrema forza fere imprendean pugna
e trafiggeanle arditamente. Io spesso
340 a conversar con lor, Pilo lasciando,
fin dal suol apio men venia, poich'essi
stessi cosí volean, e mia battaglia
secondo mio poter faceva anch'io,
né verun de' mortali a questa etade
345 viventi battagliar con lor potrebbe.
Pur miei consigli udiano e a me parole
prestavan fede; or voi però non meno

la mi prestate, ché prestarla è il meglio.
Né tu, benché sí grande, la donzella
350 tôrre a costui, ma quel gli lascia omai
premio che i greci a lui dieder; né contro
il re tu, Achille, voler far contrasto,
ché troppo è disugual di re scettrato,
cui dare onor Giove pur volle, il grado.
355 E se tu se' piú forte, a quella dèa
che ti fu madre il dèi; ma piú possente
questi è però, perché a piú gente impera.
Tra il tuo sdegno, Atride, cessa ch'io
di depor l'ira sua pregherò Achille,
360 il qual ne l'aspre guerre a tutti i greci
alto è riparo. — Allor pronto rispose
Agamennone re: — Da saggio in vero
tutto dicesti, o vecchio; ma costui
vuol soprastare a tutti gli altri, tutti
365 soprafar vuole e dominar su tutti
o a tutti comandare; in che non credo
sia per riuscir, ché se possente in guerra
lo fêr gli eterni numi, aspri per questo
permetton lui di proferire oltraggi? —
370 Ripigliò interrompendo il divo Achille:
— Timido e vil potrei ben esser detto,
se in ogni cosa io ti credessi; e gli altri
ordina pur, ma non giá a me che in questo
d'ubbidirti non penso. Un'altra cosa
375 ti dirò e tu in tuo cor fanne conserva:
né teco ora verrò, né con altrui,
per la fanciulla a me giá data e tolta,
a le man; ma di quanto altro mi tengo
in ratta e nera nave a mio dispetto
380 non prenderai tu nulla, e in ogni caso
pruòvati, ché imparar cosí potranno
costoro ancora: giú per l'asta mia
tuo nero sangue correrá ben tosto. —

Tenzonando in tal modo, ambo levârsi
385 e l'assemblea disciolsero a le navi
tenuta. A le sue tende e ai propri legni
con Meneziade se ne gí e co' suoi
Achille, ma Agamennone spalmata
nave fe' trarre in mar e venti scelse
390 remiganti ed al dio sacra ecatombe
vi pose e vi fe' poi guancifiorita
salir Criseide. Andò per duce il saggio
Ulisse. Ma poiché l'acquose vie
ivan essi solcando, di ben tosto
395 purificarsi ordinò a tutti Atride.
Il che fecero, e quanto di bruttura
c'era gettaro in mare; indi ad Apollo
sul margin pur de l'infruttifer'onda
ecatombe di capre e tori intere
400 offersero: sen gía col fumo al cielo
de le carni l'odor. Tai de l'armata
eran le cure, ma fra tanto Atride
non obliò sua lite e la di lui
fatta poc'anzi contra Achil minaccia.
405 Ma a Taltibio e ad Euribate ordin diede
pronti sergenti e araldi suoi: — D'Achille
itene al padiglione e per man presa
Briseide bella a me guidate, e s'egli
darla negasse io stesso (il che piú duro
410 a lui sará) con folta turba io stesso
a prenderla verrò. — Con sí feroce
ordine gli spedí. Contra lor voglia,
del mar radendo inseminato il lido,
se n'andaro e a le tende ed a le navi
415 giunser de' Mironidoni e lui non lungi
dal padiglione e da la negra barca
sedente ritrovâr. Non rallegrossi
per certo Achille in veggendoli, ed essi
di riverenza e di timor ripieni,

420 né favellar né interrogare osando,
ristettero. Il conobbe egli e lor disse:
— Salute araldi, messagger da Giove
e dagli uomini usati; d'appressarvi
non dubitate, ch'io non voi ma Atride
425 incolpar debbo, il qual per la donzella
vi manda. Su via, Patroclo bennato,
guida Briseide fuori ed a costoro
dálla a condur; ma innanzi uomini e dèi
e dinanzi al tiranno ambeduo voi
430 siatemi testimon, se in avvenire
uopo verrá che il popol da l'orrenda
salvar si debba per mia man ruina.
Colui per certo è fuor di senno e nulla
scorge piú del presente o del futuro,
435 né piú pensa al pugnar securi i greci. —
Sí disse, ed ubbidí Patroclo al caro
amico e trasse fuor la guancibella
del padiglion Briseide e da condurre
la diede; vêr le navi essi il cammino
440 presero e insiem con loro di mala voglia
la fanciulla sen gía. Ma lagrimando
in disparte da' suoi, del mar spumante
su la riva, a seder si pose Achille,
e riguardando la brun'onda, stese
445 le mani e senza fin la cara madre
supplicò: — Posciaché per durar poco,
o madre mia, mi partoristi, almeno
dovea l'olimpio altitonante Giove
non essermi d'onor parco; ma ora
450 né pur d'alcun pago mi volle onore,
ché oltraggiami Agamennone il gran sire
con tormi il premio mio, che a me rapito
ci si tiene. — Cosí dicea piangendo,
e l'ossequiabil genitrice udillo,
455 qual presso il vecchio padre ne' profondi

del pelago si stava. Prontamente
del bianco mar, qual nuvoletta, alzossi
e innanzi al lagrimante assisa alquanto
con mano il carezzò, chiamollo a nome,
460 indi gli disse: — Perché piangi, o figlio?
Qual t'assalse dolor? Dillo e nel cuore
nol mi celar, perché il sappiamo entrambi. —
Profondamente sospirando allora
cosí rispose il piéveloce Achille:
465 — Tu il sai; ché dirlo a te cui tutto è noto?
A Tebe, sacra d'Eczion cittade,
n'andammo e saccheggiatala, le spoglie
qua recammo e tra' greci a giusta lance
divise fur, scelta Criseide bella
470 per Atride. Ma Crise, del saettante
da lungi Apollo sacerdote, ai snelli
de le caterve ferrocinte abeti
per liberar venne la figlia e immenso
seco riscatto avea, portando in mano
475 d'Apollo arciero la corona e insieme
l'aurato scettro: i greci tutti e i due
pregava, piú che altrui, del popol duci.
Gli altri allor favorîr tutti, parlando
il sacerdote rispettare e i doni
480 prendersi doversi egregi; ma non piacque
giá questo a Agamennon, ché bruscamente
anzi cacciollo ed aspri detti aggiunse.
Sdegnato il vecchio se n'andò ed Apollo
sue preghiere esaudí, però ché accetto
485 gli era di molto, e orribil contra' greci
scoccò saetta, ond'ivan folte a terra
le genti ed ampiamente in tutto il campo
volâr gli strali. A noi di Febo arciero
spiegò profeta i vaticíni, ed io
490 esortai primo di placare il nume;
ma infiammò sdegno Atride, onde in pié sorto

vibrò minaccia ch'adempiuta è ancóra;
poiché colei su ratta nave a Crise
mandasi giá per gli occhibruni argivi,
495 doni a Febo portando, e questa araldi
preser pur or da la mia tenda e seco,
a me da' figli degli achei concessa,
menan Briseide giovinetta. Or dunque
reca tu al figlio tuo, se puoi, soccorso;
500 vanne in ciel, prega Giove, se pur mai
con la voce e con l'opra a lui giovaste,
ché darti vanto io ben t'udii sovente
nel paterno palagio infra gli eterni
sola a male aver tu sottratto orrendo
505 il nubipadre di Saturno figlio,
allorché gli altri dèi, Giunon, Nettuno
e insiem Pallade Atena di catene
stringer voleanlo; ma dai ceppi accorsa
schermo gli festi tu, chiamando in cielo
510 il centomani che Briareo dai numi
ed Egeon dagli uomini si noma.
Poiché colui vince di forza il padre
che lieto de l'onor siede appo Giove,
ne paventaro i numi e da' legami
515 s'astennero. Ora dunque a lui da presso,
membrando tutto ciò, siedi e i ginocchi
gli abbraccia se a' troiani in alcun modo
dar favor consentisse e fino al mare
cacciar gli argivi malmenati, a fine
520 che si godano il re loro e il suo danno
lo stesso Agamennon senta, de' greci
poiché superbo a vile ebbe il piú prode. —
Tetide lagrimando allor rispose:
— Ahi figlio mio, perché allevaiti a duro
525 destin pur nato? Senza pianto e senza
offesa ben veder vorreiti, poi
che breve e corto è il corso tuo; ma ecco

di presta morte e miser sopra tutti
tu se'; con tristo io ben ti diedi in luce
530 augurio. Or per ciò dire al fulminante
dio sul nevoso io giá mi porto Olimpo,
se persuader potrollo. Tu fra tanto
statti a le navi rapide e tuo sdegno
mantieni e in guerra non gir punto. Giove
535 dagli etiopi irreprensibil ieri
su l'Ocean sen gí a convito; i dii
seguîrlo tutti: fra due volte sei
giorni a l'Olimpo ei tornerá ed allora
a sua magion bronzifondata andronne
540 e prostrerommi e d'espugnarlo io spero. —
Ciò detto si partí, lasciandol quivi
per la donzella in cintola gentile
lui tolta a forza pien di rabbia interna.

Ma Ulisse intanto a Crisa giunse, avendo
545 l'offerta seco. A l'entrar nel profondo
porto le vele ripiegare e, ne la
bruna barca ripostele, adattaro
l'alber nel suo ricetto, raccogliendo
prestamente le sarte: innanzi allora
550 spinser co' remi e l'ancore gittaro,
legando a poppa. Uscîr gli uomini poi
e le cento sbarcâr vittime a Febo;
da la nave poi scese ondivogante
Criseide ancora, ed il prudente Ulisse,
555 verso l'altar guidandola, ne fece
cosí dicendo al genitor consegna:
— O Crise, Agamennon re de le genti
per ricondurre a te la figlia e sacra
per immolar ampia ecatombe a Febo
560 mandommi, accioché omai placato il Nume
tendasi ch'alte sopra i greci angosce
scagliò. — Ciò detto, in man gli diede (ed egli
tutto lieto accettò) la cara figlia;

quinci il superbo a nobil ara intorno
565 sacrificio disposero, a le mani
l'acqua fu data e il sal presero e il farro.
Ma alzando al ciel le mani, fervida Crise
facea preghiera: — Odimi, o tu che l'arco
argenteo tieni e Tenedo proteggi
570 e Crisa e Cilla: i voti miei poc'anzi
gradir ti piacque e darmi onor, facendo
di greci danno; ora quest'altro ancora
disio m'appaga: la crudel da loro
peste rimuovi omai. — Cosí pregava,
575 ed esaudillo Apollo. Ma fornite
le preci, e il farro e il sal gittato e sparso,
trasser le bestie in prima addietro e tosto
scannaronle, di poi le scorticaro
e partiron le cosce e le copriro
580 di grasso. Doppie fêr cataste e sopra
ponean le carni, su le legne il vecchio
ardeale e rosso vin spargea, tenendo
giovani presso lui cinquepuntati
schidoni. Ma poiché abbronzate furo,
585 assaggiaron le viscere e de l'altre
parti fêr pezzi e le infilzar ne' spiedi,
con molta cura le arrostiro e quinci
le trasser. Ma il lavor cessato e il tutto
apprestato, mangiâr; né ben partito
590 cibo s'ebbe a bramar. Poiché di esso
e insiem di bere pago fu il talento,
garzoni incoronar coppe di vino
ed a tutti le porser, fatto il saggio
co' bicchier. Ma col canto i giovinetti
595 achei tutto quel dí gían raddolcendo
il nume ed in bell'inno il lungioprante
risonavano. Il dio godeva udendo.
Quando tramontò il sole e l'ombra venne,
presso le corde, onde la poppa tiensi,

600 preser sonno; ma allor che del mattino
figlia ditirosata apparve l'alba,
verso il gran campo acheo mossero ed aure
lor propizie mandò Febo. Inalzaro
l'albero e bianche dispiegâr le vele
605 sovr'esso, il mezzo ne gonfiava il vento
e ne l'andar del legno l'onda bruna
a la carena gorgogliava intorno.
Suo cammin fe', le vie del mar correndo,
il ner naviglio, e giunti al campo, in terra
610 su l'alta arena tiraronlo e sotto
lunghe trave ci stesero; ma essi
per le tende spargeansi e per le navi.
Presso i veloci abeti intanto, d'ira
fremente ancor, l'egregio si tenea
615 di Peleo figlio piévalente Achille;
né al parlamento che dá lustro a molti,
né in battaglia ir volea, ma si rodeva
internamente, né moveansi e strida
bramava e zuffe. Ma gli eterni dèi,
620 giunta che fu la dodicesim'alba,
unitamente, precedendo Giove,
su l'Olimpo n'andâr. Del figlio allora
Teti non obliò le brame e fuori
uscí de l'onde e matutina ascese
625 al vasto cielo ed a l'Olimpo. Il lungi
veggente ritrovò Saturnio scevro
dagli altri, di quel monte eccelso ed ampio
su la piú alta sommitá sedente.
Innanzi a lui s'assise e le ginocchia
630 con la sinistra prese e sotto il mento
il vezzeggiò con la destra e pregando
al re cosí parlò saturnia prole:
— Giove padre, se mai tra gl'immortali
con la voce e con l'opra util ti fui,
635 questa mia brama adempi: al figlio mio,

che sí breve avrá vita, onor concedi.
Ora Atride il gran re oltraggiollo e il premio
suo gli tolse e 'l ritien; però all'incontro
onoral tu, sapiente olimpio Giove.
640 Tanto a' troiani dá valor che onore
rendere i greci e raddoppiarlo ancora
debbano al figlio mio. — Cosí dicea,
ma non rispose il nubipadre Giove
e muto stette un pezzo. Teti allora,
645 siccome prese le ginocchia avea,
cosí teneale abbracciate e di nuovo
ripigliò: — Il vero tuo senso mi spiega
e assenti o niega ancor, poiché riguardo
piú non hai, tal ch'io a pien conosca come
650 tra tutti i dèi la piú spregiata io sia. —
Con profondo sospir favellò allora
Giove nubiadunante: — Pessim'opra
è questa tua, poiché odiosa a Giuno
mi renderai, la qual con aspri motti
655 *suolmi irritar e giá per sé tra' numi*
riotta ognor, quasi a' Troiani in guerra
diasi per me favor. Ma tu dá volta,
né differir, talché di te Giunone
non s'avvegga. Eseguir quanto dicesti
660 sará mia cura ed ecco, accioché fede
tu m'abbia, il capo io muoverò: supremo
è questo mio tra gl'immortali segno,
né rivocabil mai, né mai fallace
o vano è mai quant'io col capo accenno. —
665 Disse e co' neri cigli il segno diede
e le chiome si mossero immortali
dal divin capo e ne tremò l'Olimpo.
Dopo tal ragionar si dipartiro;
ne' profondi del mar dal chiaro cielo
670 quella saltò, Giove a' suoi tetti andonne,
e tutti incontra al padre lor rizzârsi

i numi, né verun fermo l'attese,
ma incontrârlo ciascun. Quinci s'assise
egli sul trono; né a Giunon fu occulto,
675 ché con la figlia del marino veglio
piéargentea Teti conferir consigli
aveal visto. Però pungenti a lui
tosto lanciò parole: — Or chi di nuovo
machine teco, o fraudolento, ordisce?
680 Sempre t'è caro da me lungi occulti
tramar disegni, né tu a me giá mai
ciò che hai nel cor partecipar volesti. —
Rispose il genitor d'uomini e dèi:
— Giunon, non isperare i miei pensieri
685 di saper tutti quanti; ardui saranno
a scoprirsi da te, benché sii moglie.
Ciò che pur lice altrui d'udir, niuno
prima di te saprallo, uomo né dio;
ma ciò che divisar scevro dai numi
690 piacerammi né chieder, né far pruova
d'investigar. — La maestosa allora
occhiampia Giunon: — Che parli (disse)
tremendo Giove? Or ben piú non m'inoltro,
né cerco piú; quanto t'aggrada in pace
695 raggira, ma assai temo co' suoi detti
non ti travolga del marino veglio
la figlia Teti piédargento, mentre
matutina a te venne e tue ginocchia
prese e dato le avrai segno, mi penso,
700 Achille d'onorar e molta presso
l'argive navi di far strage. — A lei
Giove nubiadunante allor rispose:
— Mirabil diva, tu sospetti sempre
e tutto scuopri; né però sortire
705 potrai l'intento, ma al mio cuore avversa
diverrai sempre piú, di che a te forse
danno verrá. Se come di' sta il fatto,

tal sará il mio piacer; però t'accheta
e cedi al mio voler, ché s'io le invitte
710 mani ti pongo intorno, quanti in cielo
son numi accorran pur, non ti varranno. —
Cosí parlava e da timor fu presa
la boviocchiuta Giuno, e il cor piegando
sedette e tacque, ma i celesti dèi
715 nel palagio divin n'ebber sconforto;
e tra lor cominciò l'insigne mastro
Vulcano a ragionar, dolci rinfreschi
a la bianca Giunon diletta madre
portando: — Trista ed insoffribil certo
720 condotta è questa, se pur tal per conto
d'uomin mortali suscitar contesa
vi dá il core e tra i dèi destar tumulto;
non dará piú diletto il gran convito,
se il mal trionfa. Ma la genitrice,
725 qual ben da sé l'intende, io pure esorto
al caro padre presentar rinfreschi,
perché di nuovo non contrasti e a noi
turbi il convito; poiché può, se vuole,
il dio folgorator che troppo tutti
730 di forza vince, da le nostre sedi
travolgerci. Or però fa con soavi
parole di ammollirlo, ché ben tosto
dolce vêr tutti noi fia che ritorni. —
Dopo ciò alzossi e una rotonda coppa
735 pose a sua madre in mano e sí le disse:
— T'accheta, o madre, e benché afflitta soffri,
perch'io sugli occhi miei, se ben sí cara,
non ti vegga percossa, ché niuna
col mio dolor porger potreiti aita.
740 Ir contra Giove è troppo arduo; altra volta,
che dar soccorso i' volli, ei per un piede
preso gittommi da l'eterea soglia.
Stetti per aria tutto il dí ed in Lenno

al tramontar del sol caddi, ben poco
745 restandomi ancor fiato: ivi da terra
la sintia gente mi raccolse. — Ei tacque,
e sorrise Giunon candida e prese
sorridendo la coppa. Ma egli agli altri
numi tutti non men, girando a destra,
750 versava il dolce nettare, attignendo
dal vaso. In molto riso i dèi beati
dieder veggendo nel palagio fatto
Vulcan sergente. Cosí il giorno intero
fino al cader del sol tenean convito,
755 né vivanda mancò degna, né ornata
lira cui Febo avea, né parimente
le Muse che a vicenda con soave
voce alternando si facean risposta.
Ma poiché tramontò la chiara luce
760 del sole, a sua magion ciascun sen giva,
u' l'ambizoppo inclito nume eretta
con dotto magistero a ognun l'avea.
Al proprio letto, ove posare er' uso,
quando prendealo il dolce sonno, andonne
765 anche l'olimpio folgorante Giove,
sopra il quale ascendendo egli si giacque
e l'oriseggia accanto a lui Giunone.

CANTO SECONDO

Gli altri immortali e i di grand'elmo armati
uomini ancor tutta l'intera notte
stetter dormendo, ma da dolce sonno
non fu Giove giá preso che in sua mente
5 come ad Achille onor venisse e come
presso le navi andasser molti a terra
rivolgendo n'andò. Questo gli parve
miglior consiglio: un ingannevol sogno
di mandare ad Atride; ed a sé tosto
10 chiamatol, pronte a lui fece parole:
— Vanne tosto, o reo sogno, a le veloci
de' greci navi ed a la tenda giunto
d'Agamennone Atride, come or io
per l'appunto t'impongo, a lui favella.
15 Digli che a tutte le chiomate schiere
faccia omai prender l'armi, ch'ora è il tempo
d'espugnar l'ampia dei troian cittade,
imperoché gli dii, che ne' celesti
alberghi sono, piú fra sé contrasto
20 non fanno; gli piegò tutti Giunone
pregando, e strage a Troia aspra sovrasta. —
Sí disse, e prontamente, udito ch'ebbe,
a le navi si fu rapide il sogno.
Quinci n'andò ad Atride e ritrovollo

25 nel padiglion dormendo. Soavemente
spandeasi il sonno intorno, sopra il capo
ei gli stette sembiante in tutto al figlio
di Neleo Nestor, cui fra tutti onore
Agamennon rendea. Con sua figura
30 gli parlò il divin sogno: — O d'Atreo prole,
che fu sí saggio cavalier, tu dormi?
Non dé' mai nottintero uom di consiglio
o di stato posar, cui son commessi
popoli e cui tante son cose a core.
35 Or m'odi tosto, poiché a te di Giove
nunzio ne vengo il qual, se ben lontano,
prende di te pensier, sente pietate.
Ei vuol che a tutte le chiomate schiere
l'armi prender tu faccia, ch'ora è il tempo
40 d'espugnar l'ampia dei troian cittade;
imperoché gli dii che ne' celesti
alberghi sono, piú fra sé contrasto
non fanno, gli piegò tutti Giunone
pregando, e strage a Troia aspra sovrasta
45 da Giove. Or ciò nel cor pónti, né oblio
ten prenda punto, allor ch'il dolce al fine
sonno disvanirá. — Dopo tai detti
partissi e lui lasciò cose volgente
fra sé che adempier non doveansi mai:
50 poiché di Priamo la cittá quel giorno
d'espugnar si pensò, folle! né seppe
quali Giove apprestasse opre, né come
e a' troiani e agli achei con aspre e dure
battaglie orrendi era per dare affanni.
55 Si riscosse dal sonno e la divina
voce gli risonò d'intorno. Sorse
e sedendo si mise delicata
tonaca ch'era nuova e bella, sopra
il grand'ammanto circompose, ai molli
60 piedi legossi i be' calzari e intorno

la d'argento borchiata agli omer spada
appese e il sempre conservato poi
paterno scettro prese ed a le navi
de' ferrocinti achei sen gí con esso.
65 Su l'ampio ciel salia l'Aurora a Giove
e agli altri dèi per nunziare il giorno,
quando agli araldi egli ordinò sonori
d'intimar parlamento, e fur ben tosto
i capelluti greci in pronto. Ei fece
70 prima del pilio re Nestore al legno
seder la curia de' canuti eletti,
a consultar poi dié principio: — Udite,
amici, a me tra 'l sonno un divin sogno
venne in placida notte; al buon Nestorre
75 la figura, l'aspetto, il modo affatto
simile, e sopra me stette e con queste
parole favellommi: « O d'Atreo prole,
che fu si saggio cavalier, tu dormi?
Nottinteri non denno uomin di stato
80 e di senno posar, cui son commessi
popoli e cui tante son cose a core.
Odimi or tosto, poiché a te di Giove
nunzio ne vengo, il qual, se ben lontano,
prende di te pensier, sente pietate.
85 Ei vuol che a tutte le chiomate schiere
l'armi prender tu faccia, ch'ora è il tempo
d'espugnar l'ampia dei troian cittade:
imperoché gli dii, che ne' celesti
alberghi sono, piú tra sé contrasto
90 non fanno; gli piegò tutti Giunone
pregando e strage a Troia aspra sovrasta
da Giove. Questo entro tua mente or serba ».
Cosí detto, partí volando e il dolce
sonno allor mi lasciò; però si pensi,
95 se possiam far ch'omai de' greci i figli
s'armino. Io prima co' miei detti, quanto

lice, gli tenterò, sopra le navi
moltipanche ordinando di fuggire;
ma voi un qua, un lá col parlar vostro
100 arrestategli. — Detto ch'ebbe, posesi
a sedere e il signor de l'arenosa
Pilo rizzossi Nestore, che in saggi
sensi lor prese a ragionare e disse:
— O amici, direttor' de' greci e duci,
105 s'altri narrato degli argivi un sogno
ci avesse, falso inver per noi direbbesi
e rifiutar sapremmolo; ma ora
colui lo vide che fra tutti sommo
si prédica, però accingiamci tosto
110 a far che s'armin degli achivi i figli. —
Si avviò per uscir dopo tai detti,
e al pastor de le genti i re scettrati
si apprestaro a ubbidir. Venian le turbe
qual vien da cava pietra il popol folto
115 de l'api, ché ne vanno uscendo sempre
di nuove e quasi grappoli su i fiori
di primavera volano e altre quindi
veggonsi svolazzar, spesse altre quinci:
tal da le tende e da le navi a truppe
120 sul vasto lido in copia al parlamento
si portavan le genti, a gir spingendo
voce fervea tra lor nunzia di Giove.
Assemblârsi e pria grande era il tumulto
nel consiglio; sedendo tutti, il suolo
125 gemea. Ben nove ivan gridando araldi
per far silenzio, se volevan mai
acchetarsi ed i regi udir da Giove
nodriti. Luogo a un tratto il popol prese
e cessando il clamor tenne i sedili.
130 Levossi il buon Atride, in mano avendo
lo scettro di Vulcano opra, cui diede
egli al saturnio re Giove, ma Giove

a l'Argicida il dié nunzio e a l'auriga
Pelope questi, e Pelope di nuovo
135 ad Atreo il comun padre, il qual morendo
a Tieste il lasciò d'agnelli ricco
e Tieste ad Atride, accioché regno
in Argo tutta e in molte isole avendo,
il portasse. Volanti, a tal bastone
140 appoggiandosi, ei fe' parole: — O amici,
greci marziali eroi, funesta e dura
troppo è l'impresa ove implicommi Giove
crudel che mi accennò prima e promise,
dopo espugnato il forte Ilio, ritorno
145 ed ora vuol con tristo onor che in Argo,
tanto popol perduto, ecco io men rieda.
Ma cosí è in grado al prepossente nume
il qual genti atterrò superbe e molte
ne atterrerá con sua possanza estrema.
150 Onta è certo, e sará ne' dí futuri
ancor, che tale e tanto d'achei stuolo
pugnasse indarno, e contra pochi guerra
non conducesse a fin. Pur de l'evento
nulla traspira ancor; ché se vorremo
155 de' sacri giuri su la fede e greci
e troiani contarci, de' troiani
quanti nativi son prendendo e noi
in decurie ordinandoci e a ciascuna
troico coppiere destinando, senza
160 ne rimarran non poche; tanto vince
il numer nostro quel di lor. Ma accorsi
da cittá molte sono astavibranti
che me deludon, d'espugnar vietando
l'alta e folta cittá. Ben nove omai
165 sono giá del gran Giove anni trascorsi,
giá de le navi imputridîr le funi
e i legni infracidâr, le nostre mogli
ed i semplici figli ne le afflitte

case aspettando stanno e quell'impresa,
170 per cui venimmo, ineseguita resta.
Su dunque adempia ognun quant'io propongo:
al patrio amato suol fuggiam co' legni,
ché l'alto Ilio espugnar piú non si spera. —
Cosí parlava e fu di quei commosso
175 il cor che inteso non aveano; allora
il parlamento incamminossi, appunto
come i lunghi del mare icario flutti,
s'euro e noto gli spingono sboccando
del padre Giove da le nubi, o pure
180 come quando alta messe impetuoso
zefiro inclina e fa ondeggiar le spiche.
In quel confuso movimento alcuni
a le barche correano schiamazzando
e da lor piedi sollevata in alto
185 stava la polve, altri le navi a gara
afferrare esortavansi e in mar trarle.
Purgan sentíne e van le grida al cielo
di chi affretta il partir, da le lor navi
sottraggono i puntelli, e allor per certo
190 facean gli achivi oltrafatal ritorno,
se Giuno a Palla non movea parole:
— Ahi cosi dunque a la natia lor terra,
figlia di Giove egidarmato invitta,
fuggiransi nel mar su l'ampio dorso
195 gli achivi, a Priamo gloria ed a' troiani
lasciando Elena argiva, per cui tanti
lungi dal patrio suol greci periro?
Deh, al ferrocinto popol degli achei
vanne ora tu e col tuo trattieni ognuno
200 piacevol dire, né permetter mai
che l'ambidestre in mar navi sien tratte. —
Cosí parlò, né l'occhiazurra dèa
Pallade fu restia, ma de l'Olimpo
da le cime discesa, andò in un tratto

205 ai greci legni e ritrovò di poi
l'uguale per consiglio a Giove Ulisse.
Ei non moveasi, né la ben costrutta
nave toccava, poiché acerbo al cuore
gli era giunto dolor. Fattasi appresso
210 l'occhiglauca parlò in tai sensi Atena:
— Di Laerte almo figlio, astuto Ulisse,
cosí dunque fuggirsi al patrio suolo
ne le navi saltando, e a Priamo il vanto
ed Elena ai troian lasciare argiva,
215 per cui sí lungi da la propria terra
tanti in Troia perîr greci? Or tu vanne
senza indugio e col tuo trattieni ognuno
piacevol dire, né permetter mai
che l'ambidestre in mar navi sien tratte. —
220 Sí disse, ed egli de la diva i sensi
ben comprese e sen gí correndo e il pallio
gittò, cui prese Euribate l'araldo
d'Itaca che il seguia; ma egli incontra
ad Atride si fece e l'incorrotto
225 prese da lui paterno scettro e andonne
de' ferrocinti achei con esso ai legni
ed in qual s'avvenia degn'uomo o prence
con molli detti l'abbordava: — Amico
non si conviene a te, quasi un plebeo
230 tu fossi o un vile, dimostrar paura;
t'arresta e gli altri ancor trattien, d'Atride
tu non comprendi ben la mente; ei forse
cosí ci prova e ci fará poi danno,
poiché non tutti ciò ch' e' disse udimmo.
235 In grazia ch'ei non rechi a' greci guai.
Forte è l'ira d'un re dal savio Giove
nodrito e amato, ei tien da Giove il grado. —
Ognuno poi dei popolar che a sorte
incontrasse o che far rumore udisse
240 il battea con la mazza e 'l rampognava:

— Miser, t'accheta e siedi e gli altri ascolta
molto di te migliori; imbelle e fiacco
tu se', né in guerra buon, né per consiglio.
Non regnerem giá qui noi greci tutti,
245 buona non è la signoria di molti;
signor sia un solo, un solo re cui abbia
scettro e lume del giusto, accioché regni,
del sagace Saturno il figlio dato. —
Cosí l'armata egl'instruiva, ed essi
250 da le navi di nuovo e da le tende
gian con fracasso al parlamento, come
alloraché gli strepitanti flutti
battono il vasto lido e 'l mar risuona.
Tutti gli altri sedean cheti a' lor luoghi,
255 solo Tersite cianciatore immenso
gracchiava ancora, il quale entro sua mente
cose molte e confuse in van tenea.
E co' capi da stolto imprendea lite,
tutto dicendo ciò che destar riso
260 credea potesse a' greci. Uom piú deforme
non venne a Troia mai; losco era e zoppo,
gli omeri curvi e sopra il petto stretti,
il capo in alto aguzzo e capei rari.
Sopra tutto d'Achille era nimico
265 e d'Ulisse, sgridandogli, ed allora
con acuti clamor nuovi improperi
verso il divo Agamennone dicea.
Contra costui fiero nodrian nel core
sdegno gli achei, ma egli, alto gridando,
270 Agamennon con questi detti offese:
— Perché ancor ti quereli? E che ti manca,
Atride? Di metallo hai giá ripiene
tue tende e molte dentro elette donne
tieni che a te noi tosto diam, se alcuna
275 cittá si prende. Oro vuoi forse ancóra,
che a te per prezzo del riscatto pòrti

troiano cavalier, per avventura
da me o de' nostri da alcun altro preso?
O giovinetta brami per mischiarti
280 con essa e a parte riserbarla? Indegno
ben è che il capo metta i greci in guai.
O vili, o vituper', greche e non greci,
torniamo addietro e lasciam che costui
suoi doni goda in Troia, acciò conosca
285 s'abbia mestieri o no del nostro aiuto.
Egli ad Achille assai di lui piú prode
anche ora ingiuria ha fatta e a forza tolto
il di lui premio pur si gode. Iroso
non è per certo Achille, anzi melenso
290 e di molto, altrimenti ultimo fôra
questo che altrui facessi, Atride, affronto. —
De le genti al pastor cosí Tersite
rimbrottando parlò, ma tosto a lui
appresentossi Ulisse e, torvamente
295 guatatol, brusche proferí parole:
— Tersite, cicalon benché loquace
dicitor, cessa, né pretender solo
di contender co' re, ché non cred'io
fra quei che venner con gli Atridi a Troia
300 peggior di te mortal si trovi alcuno.
Non aver dunque i re pur sempre in bocca,
né cicalare ingiuriandogli; cura
non ti dar del ritorno, ché per anco
a che debban riuscir sí fatte cose
305 a noi noto non è, né sappiam pure
se noi greci tornando avrem buon fine.
Tu, sedendo, il comun pastore Atride
villaneggi, perché molti a lui fanno
presenti i greci eroi, quinci arringando
310 mordi; ma io ti dico — e questo detto
s'adempirá — s'io piú, come or qui fai,
folleggiarti vedrò, non resti a Ulisse

sugli omeri la testa e piú non sia
chi padre di Telemaco mi chiami,
315 s' io te non prendo e de le care vesti
se non ti spoglio, pallio e tonicella
e ciò che copre ove vergogna asconde,
poi con percosse flagellato orrende
e di lagrime pien dal parlamento
320 a le rapide navi io non ti caccio. —
Sí disse, e spalle con la mazza e dorso
gli picchiò; ei ripiegavasi e ben calde
lagrime gli cadeano: per l'aurato
scettro sul tergo tutto sollevossi
325 sanguigno lividor; ma paventando
sedé dolente e le lagrime, torvo
guatando, si tergea. Benché dolenti
sopra lui, riser tutti e fu taluno
che disse al suo vicin: — Mill'opre belle
330 e co' saggi consigli e guerreggiando
fece Ulisse, ma a fé non mai di questa
la miglior, fren ponendo a le superbe
di quel villano ingiuriose arringhe.
Di far con motti temerari oltraggio
335 ai sommi re non gli verrá piú in core. —
Cosí il popol parlava, ma rizzossi
l'espugnator de le cittadi Ulisse
col scettro in man. Minerva glauca a canto
in sembianza d'araldo al popol folto
340 di tacere intimò, perché e vicini
e lontani il parlare udisser tutti
e il consiglio intendessero. Egli allora
saggiamente in tal modo a parlar prese:
— Atride re, te voglion ora i greci
345 render di tutti i mortali il piú abietto.
La promessa non servano a te fatta,
quando venner, l'equestre Argo lasciando,
di non tornar se non gettata a terra

la ben murata Troia. Or quai fanciulli
350 o quai vedove donne ai patrii tetti
di ritornar bramano a gara. In vero
duro è tornar con duol; ma s'uom s'attrista,
lungi da la consorte un mese stando
in moltipanca nave il freddo verno
355 da procelloso mar sempre agitata,
o a noi da che siam qui giá si rivolge
de l'anno il nono giro. Io non mi dolgo
però, se mesti a le rostrate navi
stansi i greci; ma pur vergogna è somma
360 star cosí a lungo e ritornar derisi.
Soffrite, amici, e rimaner vi piaccia
un tempo ancora, acciò veggiamo al fine
se vero o no vaticinò Calcante.
Peroché ben abbiamo in mente — e tutti
365 ne siete testimon voi, cui le Parche
finor non assalîr portando morte —
allorché in Auli per recar ruina
a Priamo ed a' troiani i greci legni
ragunârsi, faceansi agl'immortali
370 d'intorno al fonte presso i sacri altari
piene ecatombe sotto verde, ov'acqua
limpida scaturía, platano. Allora
prodigio apparve insigne: orribil serpe
da l'olimpio medesimo prodotto
375 di sotto a l'ara uscito, al platan venne
di rosse macchie sparso. Ivi augelletti,
teneri parti, sul piú alto ramo
eran otto, tra foglie svolazzanti;
nona era la lor madre. Esso stridenti
380 gli divorò miseramente, intorno
volando giá la madre, i cari parti
piangendo; ei prese l'ala e schiamazzante
la ravvolse, ingoiando essa non meno
dopo i figli. Quel dio che il fe' apparire

385 lo rese illustre, poiché pietra il fece
de l'astuto Saturno il figlio. Noi
rese attoniti e immobili tal fatto;
ma poiché accompagnò cotal portento
le divine ecatombe, in questo modo
390 vaticinò Calcante: « Achei chiomati,
e perché ammutoliste? Il saggio Giove
segno ci dimostrò di tarda e lenta
impresa, la cui gloria eterna fia.
Come gli otto augelletti con la madre
395 che partorigli — e dicea nove — il serpe
divorò, cosí noi altrettant'anni
farem guerra e nel decimo a la fine
l'ampia cittá soggiogheremo ». In questa
guisa ei predisse ed or tutto s'adempie.
400 Su dunque, su ben gambierati achei,
restate quanti séte, infin che l'alta
cittá di Priamo d'espugnar s'ottenga. —
Cosí parlava. Acclamarono i greci,
— a le lor voci rimbombando intorno
405 le navi — ed applaudîr d'Ulisse ai detti.
A lor drizzò parole anche il canuto
Nestore cavalier: — O Dèi, sembianti
a' garzon che di guerra nulla sanno,
voi favellate. Ove n'andranno i patti
410 e i giuramenti? Getteransi al foco
de' piú saggi i consigli e le fatiche,
i puri libamenti e le, cui fede
ebbesi, date destre? Poiché indarno
contendiam con parole, se ben molto
415 di tempo ci spendiam, ripiego alcuno
trovar non ci avverrá. Ma tu qual pria
tien fermo, Atride, il tuo disegno; i greci
reggi ne le battaglie e lascia pure
che coloro uno o due scevri dagli altri
420 consultin; lor pensier non avrá effetto

d'irsene in Argo, innanzi che scoprire
possiamo se di Giove egidarmato
o vera o falsa la promessa fosse.
Imperoché l'oltrapossente Giove
425 averci allora dato il segno io dico,
quando per portar morte e strage a Troia
sopra i rapidi pin salîr gli argivi,
a destra balenando e fausti auguri
pur facendo apparir. Nessuno adunque
430 di tornar pensi a le paterne case
pria di giacer con troica donna e giusta
vendetta far del ratto e degli affanni
d'Elena. Che s'alcun tornar pur vuole
ebro di van desire, a la sua negra
435 ben tavolata barca or or s'accosti,
acciò prima degli altri a morte vada.
Ma tu, o re, avverti bene, abbimi fede;
non è da trascurar ciò ch'io dirotti:
per genti e per manigli i tuoi soldati
440 partir convienti, accioché gente a gente
e schiatta a schiatta aiuto rechi. Oprando
pur cosí e pronto l'ubbidire essendo,
qual militante e qual de' duci prode
e qual sia vile imparerai, pugnando
445 tutti da sé; conoscerai non meno,
se per voler divino o per viltate
o imperizia di guerra Ilio non cada. —
Cui rispondendo Agamennon dicea:
— Certo i figli de' greci ragionando
450 superi, o vecchio, e cosí Giove e Apollo
e Pallade fra' greci consiglieri
dieci a te somiglianti avesser dati;
l'alta cittá n'andrebbe tosto a terra
per noi presa e disfatta. Ma d'affanni
455 Giove saturnio mi ricolma, in liti
e in vane avviluppandomi contese.

Con aspri detti per una fanciulla
siam venuti a contesa Achille ed io,
ed io fui 'l primo a offender; ma se mai
460 sarem d'accordo, de' troian lo scempio
non si differirá pur un momento.
Or ite a prender cibo, accioché poi
venghiamo a l'armi; altri assettar lo scudo,
altri l'asta aguzzare, altri si vegga
465 ai piéveloci destrieri dar pasto
o vero il cocchio visitando intorno
prepararsi a la pugna, accioché il giorno
possiam durare intero in armi, mentre
posa non ci sará pur d'un momento,
470 se non venga la notte e i combattenti
separi. Suderá d'intorno al petto
il cuoio di talun che appeso tiene
l'uom circondante scudo, stancherassi
la man per l'asta, e suderá tirando
475 di taluno il destrier nitido carro;
ma chiunque saprò fuor del combatto
a le rostrate navi starsi, al certo
essere il farò pasto a' corvi e a' cani. —
Cosí disse e levaro alto rumore
480 i greci, come i flutti ov'alto è il lido,
allorché nòto spinge ad avanzato
scoglio da cui non parton l'onde mai,
né i venti vari or qua or lá spiranti.
Sorgendo corser sparsamente ai legni,
485 acceser fuoco ne le tende e cibo
preser; chi a l'un chi a l'altro degli eterni
numi fea sacrifizio per da morte
aver scampo e da Marte orrido. Il sommo
re Agamennon pingue toro cinquenne
490 al Saturnio immolò sovrapossente.
Invitò i vecchi fra gli achei primari,
Nestore in prima e Idomeneo, di poi

i due Aiaci e di Tideo il figlio; sesto
Ulisse fu, pari in consiglio a Giove;
495 spontaneo venne Menelao sonoro,
che ben sapea quanti nel petto affanni
il fratel suo chiudesse. Il bue attorniaro,
presero il farro e 'l sale e insiem con essi
cosí pregò Agamennone: — Superno
500 Giove, in cielo abitante, nubipadre,
non cada prima il sol, né tenebrosa
venga diman la notte ch'io l'altera
di Priamo reggia non abbatta e foco
a le porte non vibri e con la spada
505 l'ettorea alta lorica non infranga
e intorno a lui gli amici suoi distesi
ne la polve non mordano la terra. —
Cosí parlava dal saturnio Giove
inesaudito, che accettò l'offerte
510 ma gran disastro accrebbe. Or giunte a fine
le preci e sparso il farro e 'l sal, di nuovo
trasser la bestia addietro e ancisa e de la
pelle spogliata ne tagliâr le cosce
e di grasso a due suoli la copriro
515 e sopraposer le carni, abbronzando
con recisi e sfrondati legni. Sopra il
fuoco tenean le viscere infilzate.
Ma abbronzate le cosce ed assaggiate
le viscere, a minuto l'altre parti
520 tagliando, le infilzaro dentro a' spiedi
e le arrostîr peritamente; poscia
le trasser fuori, ma poiché ebbe fine
la fatica e apprestato fu il convito,
cibârsi, né ci fu che bramar. Reso
525 di mangiar e di ber pago il talento,
Nestore il vecchio cavalier dicea:
— Re famoso Agamennone, parole
non facciam piú, né ritardiam di nuovo

quell'impresa che Dio favorir vuole.
530 Su, ragunin gli araldi alto gridando
i ferrocinti achei presso le navi,
e noi cosí raccolti andiam per l'ampio
esercito a svegliar spirti guerrieri. —
Sí disse e dissentire il re non seppe.
535 Agli striduli araldi ordinò tosto
di convocar gli achei chiomati a guerra.
Gridaron essi, e quei tosto adunati
vidersi. I re di Giove allievi presso
Atride corser, dagli altri distinti;
540 con essi l'occhiazurra Palla, in petto
non invecchiante, immortal, preziosa
l'égide da cui cento di tutt'oro
frange pendeano ben attorte avendo,
e valea cento buoi ciascuna. Andava
545 con questa fra le turbe impetuosa,
confortandole a gir; nel cuor di tutti
nuovo vigore infuse e senza fine
di guerreggiare e di pugnar disio.
Tosto a ciascun piú dolce par la guerra
550 che al patrio su le navi amato suolo
il ritornar. Come allorché in eccelso
monte distrugge il foco immensa selva,
lo splendor lungi appare, in simil modo
ne l'andar di costor l'acciar divino
555 lume spargea che gía per l'aria al cielo.
Qual degli uccei le numerose genti,
oche o gru o cigni lunghicolli in prato
d'Asia o a l'acque del Caistro intorno
volan qua e lá lieti de l'ale e il suolo
560 occupan strepitando e ne risuona
il prato, cosí genti da le navi
e padiglion de lo Scamandrio al piano
folte accorreano, rimbombava il suolo
sotto i lor piedi e de' cavalli. Stettero

565 negli ornati di fior scamandrii prati
senza numero. Quante foglie o fiori
ha primavera, over di mosche torme
erran di maggio in pastoral capanna
quando si versa ne' suoi vasi il latte,
570 tanti contra i troian chiamati achivi
stavan nel campo ad avventarsi pronti.
Questi, come i caprai le spesse gregge
distinguon separando, allor che insieme
si mischiano ne' paschi, da' lor duci
575 si ordinavan qua e lá per la battaglia;
Agamennone re tra loro, il capo
e gli occhi al dio fulminator sembiante,
il cinto a Marte ed a Nettuno il petto.
Qual ne l'armento spicca esimio toro
580 che sopravanza gli altri buoi, quel giorno
tal fra gli eroi da Giove il re fu reso.
O Muse che nel cielo albergo avete
ditemi or voi, ch'essendo dèe, presenti
a tutto foste ed a cui tutto è noto
585 lá dove non solo per fama udimmo,
quai fûr de' greci i prenci e i duci. Il nome
de' popolari e i fatti addur non penso,
né potrei, benché dieci lingue e dieci
bocche avessi e di bronzo petto e voce,
590 se pur l'olimpie Muse a Giove figlie
non rammentasser quanti fûro a Troia.
Le navi tutte sol dirò e i lor capi.
Penéleo Leito Arcesilao Protènore
e Clonio imperavano a' Beozii
595 ch'abitavano in Iria e in la sassosa
Aulide e Scheno e Scolo ed Eteona
boschiva, Tespia, Grea con Micaleso
aprica e a quelli ch'abitavan Arma,
Ilisio, Eritra, Peteòna ed Ila
600 con Eleòna, Ocálea e Medeone

ben costrutto castello, Eutresi e Cope
e la ferace di colombe Tisbe,
a que' di Coronea, d'Arialto erbosa,
di Glissa, di Platea, del bencostrutto
605 Ipotebe e altresí del consacrato
a Nettun bosco Onchesto e a quei che Midia
teneano e Nissa la divina ed Arne
vitifera ed Antèdone al confine.
Cinquanta für le navi, ed in ciascuna
610 venner cenventi di Beozia figli.
Gli abitator d'Asplédone e d'Orcómeno
Miniéo da Ialméno eran guidati
e da Ascalafo, figli ambo di Marte,
cui ne la casa d'Attore d'Azeo
615 Astioche partorí, vergin pudica
ne l'alte stanze ascesa; ma il potente
Marte di furto venne e con lei giacque.
Trenta ebber questi ben ornate navi.
Da Schedio retti e da Epistrofo, nati
620 d'Ifito figlio di Naubolo ardito,
furo i focesi che Pito petrosa
e Ciparisso, Crissa, Panopéa,
Dauli, Anemòria, Iámpoli e i contorni
popolavano, e quelli che al Cefiso
625 stettero ed a la fonte del Cefiso
Liléa. Quaranta gli seguivan navi.
Chi de' focesi situò le torme,
girando attorno de' beozi posele
a la sinistra. Duce era a' locresi
630 il ratto Aiace d'Oileo, non grande
quant'era il Telamonio, ma minore
di molto; piccol era ed avea il petto
linarmato; ne l'asta i greci tutti
superava. Eran qui di Cino e Opunte
635 gli abitanti e di Cálliaro e di Bessa,
Scarfa, l'amene Augée, Tarsa, Tronio

e i circostanti del Boagrio a l'acque.
Quaranta lo seguian navigli neri
con quei che stanno a l'Eubea sacra incontra.
640 Ma da l'Eubea venian valor spiranti
gli abanti poi, lasciata avendo Irétria,
Calcide, uvifeconda Istiea, Cerinto
maritima, e la in alto posta Dio;
venianci ancor quei di Caristo e Stira;
645 Elefenòr Calcodonziade, germe
di Marte e prence degli Abanti arditi
n'era duce. Seguianlo essi veloci,
chiamati a tergo e pronti con distese
lance gli usberghi trapassare ostili.
650 Quaranta lo seguian navigli neri.
Qui d'Atene, cittá ben posta, popolo
del grancore Trettèo, cui giá Minerva
di Giove figlia alimentò, prodotto
da la terra felice, e nel suo tempio
655 per essa posto; ove d'Atene i figli,
d'agnelli e tori al rigirar degli anni
rendongli omaggio, avean per comandante
di Péteo figlio Menestéo. Mortale
che agguagliasse costui non nacque alcuno
660 ne lo schierar cavalli e in ordinare
sentate torme; sol potea contendere
Nestor, per esser tanto avanti nato.
Cinquanta lo seguian navigli neri.
Dodici legni avea da Salamina
665 condotti Aiace, e collocò la gente
ove stavano l'attiche falangi.
Quelli d'Argo e Tirinta benmurata,
d'Ermione e Asina sul profondo seno,
Trezene ed Epidauro benvignato
670 e d'Egina e di Másete guidava
Diomede il gran guerriero e del famoso
Capaneo prole Sténelo; con questi

iva per terzo Eurialo — e parea nume —
da Mecisteo figlio di Talao nato.
675 Di gran voce Diomede precedea;
ottanta gli seguian neri navigli.
Quei che Micene popolata e quelli
che la ricca Corinto e le abitate
Cleone e l'Ornee e Aretiréa gioconda
680 lasciaro e Sicione, ov'ebbe regno
Adrasto e Iperésia, e l'alta Gona,
Pellena ed Egio e l'ampia spiaggia pure
posta a la spaziosa Elice intorno:
a cento di costor navi imperava
685 Agamennone re, seguíanlo folte
e scelte genti. Splendida armatura
esultante ei vestia, perché fra tutti
gli eroi spiccava e prevalea e cotante
armate turbe ei conduceva in campo.
690 Quelli poi che voraginosa e vasta
la Laconia teneano e Fara e Sparta
e Messa colombifera e le amene
Augée, Brisie ed Amicle, Elo sul mare,
Etilo e Lao a Menelao il fratello,
695 guerriero insigne con sessanta navi
ubbidìr; con lor armi a parte stavansi.
Egli ne' suoi pensier pur fisso a l'armi
eccitava, bramando il rapimento
d'Elena e tanti vendicare affanni.
700 Quei che Pilo abitavano e l'amena
Arene e Trio, guado d'Alfeo, con Epi
ben fabricato e Ciparisso ed Anfi-
genia con Elo, Ptéleo e Dorione:
— dove le Muse il treicio Tamiri
705 che da Eurito venía d'Ecalia, incontra
gite, fece tacere, poiché vanto
davasi riportar cantando palma
sopra le Muse ancor figlie di Giove;

esse irate accecaronlo ed il canto
710 gli tolsero divino e fero in modo
che del citareggiar lo prese oblio: —
Nestore, il vecchio cavalier, fu duce.
E novanta seguîr ben fatte navi.
Quei che in Arcadia sotto l'alto monte
715 Cillene aveano albergo, ove d'Epito
è la tomba e da presso uomin pugnanti,
che Féneo ed Orcoméno agnifecondo
e Ripa e Strazia e la ventosa Enispe
e Tégea e Mantinéa gioconda e Stínfalo
720 e Parrasia pasceano, d'Anceo prole
reggeva Agapenòr: eran sessanta
le navi e molti sopra, in guerra esperti
arcadi ascesi; avea le acconcie navi,
atte a varcare il mar profondo, date
725 lo stesso Atride re, poiché di loro
ne' marini lavor nessun valea.
D'Elide gli abitanti e di Bufrasio,
per quanto tien l'olemia pietra e Irmina,
Mirsino e Alisio ancor, quattro avean duci,
730 e dieci ciaschedun rapide navi
da molti epei montate. Soprastavano
Talpio e Ansimaco, figli un di Cteate
l'altro d'Eurito Attorion, Diore
d'Amarincide, e ai quarti Polisseno
735 del re d'Augea Agástene alta prole.
Quei di Dulichio e de l'isole sacre
Echinadi contr'Elide oltre mare
conducea Mege che somiglia a Marte,
generato da Fíleo a Giove caro,
740 che per odio del padre a Dulchio venne.
Quaranta lo seguian navigli neri.
Ma Ulisse i cefaleni di gran core
guidava, Itaca e Nèrito abitanti
selvoso e l'aspra Egilipa e Crocilea,

745 Zacinto, Samo e Epíro e 'l dirimpetto;
Ulisse, a Giove per consiglio eguale,
dodici avea di rosso tinte navi.
Condotti eran gli etòli da Toante
d'Andremon figlio, Pleurone ed Oleno
750 lasciato avendo e Calcide marina,
Pilene e la pietrosa Calidona.
Non c'eran piú d'Eneo grancore i figli,
né ei stesso c'era piú; spento era il biondo
Meleagro e regnava il sol Toante.
755 Quaranta lo seguian navigli neri.
De' cretesi era capo Idomeneo
per l'asta insigne, venuti da Cnosso,
da Gortina murata e da Mileto,
Lito, Licasto biancheggiante, Festo
760 popolate cittá e da Tizio, ed altri
per le cento cittá di Creta sparsi.
Di questi adunque capi Idomenéo
per l'asta insigne ed era Merione,
a Marte micidial simile; ottanta
765 dietro questi venian navigli neri.
D'Ercol prole Tlepólemo alto e prode
nove da Rodo avea navi condotte
de' superbi rodiani in tre distinte
cittá: Lindo, Ialisso e l'albeggiante
770 Camiro. L'astiforte capitano
partorí Astioche ad Ercole possente,
che d'Efira la trasse sul Sellente
fiume, dopo d'aver di vigorose
e nobil genti piú cittá disfatte.
775 Ma Tlepólemo in reggia alto nodrito
ben tosto il zio del proprio padre amato,
giá vecchio e buon guerrier, Licimnio uccise;
per lo che navi edificò, raccolse
gran gente e si fuggí per mar, li d'Ercole
780 nipoti minacciando e gli altri figli.

Egli andò errando e, dopo guai sofferti,
giunse a Rodi, ove i sozi in tre distinti
tribú abitaro e fur da Giove amati
che sopra gli uomini regna e sopra i dèi.
785 Egli ampia sopra lor versò ricchezza.
Tre navi tratte avea Nireo da Sima,
Nireo d'Aglaia figlio e del re Cáropo,
Nireo di cui piú bel fra i Greci a Troia
dopo il perfetto Achille uomo non venne:
790 ma debil era e pochi avea seguaci.
Quei di Nisiro e Cárpato e di Caso
e l'isole Calidne e Co d'Eurípilo,
del re tessalo Traclade due figli
Fidippo e Antifo avean per condottieri:
795 trenta con questi andaro ornate navi.
Vengon or quelli ch'avean sede in Argo
pelasgico, in Trachina, Alope ed Alo,
in Ftia e in Ella da le belle donne:
mirmidoni eran detti, elleni e achivi.
800 Di cinquanta lor navi era signore
Achille, ma costor le strepitose
pugne in oblio avean poste, non c'essendo
chi gli schierasse. Il piévalente Achille
a le navi si stava per Briseide
805 benchiomata fanciulla irato, tolta
a Lirnesso, allorché Lirnesso e l'alte
di Tebe mura atterrò, dando morte
d'Eveno di Selepio a' figli astigeri
Epistrofo e Minete: per costei
810 giacea, ma per levarsi era ben tosto.
Quei che Fílace e Pirraso fiorito
a Cerer sacro, e di greggi nutrice
Itona, nel mar posta Antrona, e Ptéleo
teneano erbosa, ebbero finché visse
815 Protesilao per duce; ma la negra
terra allora il copria, rimasa a Fílace

l'ambigraffiata consorte e imperfetta
la casa. Lui, che pria d'ogn'altro greco
da la nave saltò, troiano ardito
820 trafisse. Né però duce mancava,
benché duce bramassero: Podarce
germe di Marte gli ordinava, prole
d'Ificlo di Filacio moltigregge,
al di gran cor Protesilao fratello
825 d'etá minor: l'eroe Protesilao
e d'etá superava e di valore;
quinci, ancorché lor non mancasse il duce,
del primiero il valor braman le truppe.
Quaranta nere navi eran con questo.
830 Di quei che Fera e, vicini al Tebeo
stagno, Bebe medesima e Iaolco
ben fabricato e Glafira abitavano,
e d'undici lor navi avea comando
d'Admeto il caro figlio, cui d'Admeto
835 partorí l'alma Alcesti, fra le molte
di Pelia figlie singolare e bella.
Sopra quei da Taumacia e da Metòne
e da l'aspra Olizona e Melibea
Filottete avea regno, insigne arciero,
840 con sette navi e cinquanta in ciascuna
remiganti, in pugnar con l'arco esperti:
ma egli in Lenno, isola sacra, giace
tormentato; il lasciâr quivi gli achei
dal morso offeso di maligno serpe.
845 Giaceva afflitto, ma di lui ben tosto
eran per ricordarsi i greci: duce
lor non mancava, ma il lor re bramavano.
Gli ordinava Medòne, d'Oileo
bastardo figlio; a Oileo de le cittadi
850 espugnator lo diede Rena in luce.
Quei che stavan in Tricce e in l'aspra Itome
e in Ecolia cittá d'Eurito due

avean per capi d'Esculapio figli,
medici insigni, Macaone e Poda-
855 lirio: trenta con essi ornate navi.
Ma a quei che stavano in Ormenio e al fonte
d'Iperia e in Asterio e di Titáno
su l'albe cime, Euripilo era duce,
d'Evemon chiaro figlio che quaranta
860 al suo séguito avea neri navigli.
Quei che Argissa teneano, Orta, Girtona,
Eleone e Olossona biancheggiante
da Polipete impavido eran retti
prole di Piritóo, de l'immortale
865 Giove figlio. A Pirítoo Ippodamía
lo partorí, quand'ei le fiere irsute
sgombrò dal Pelio e fin negli eticesi
le cacciò. Duce non giá sol: Leonteo
germe di Marte erane ancor, del forte
870 Carone di Ceneo feroce figlio.
Seguian questi quaranta negre navi.
Ma conduceane ventidue da Cifo
Guneo, cui gli enieni e i bellicosi
perebi seguitavano che intorno
875 a la vernal Dodona han freddo albergo,
e quei che son sul Titaresio ameno
che nel Peneo le sue bell'acque spinge,
né con l'argento del Peneo si mischia,
ma galleggia com'olio e sopra scorre,
880 perché de la giurata Stige è un rivo.
A' magneti, che intorno al bel Peneo
ed al Pelio frondoso aveano sede,
Protoo era duce, di Tentredon figlio:
quaranta seco avea navigli neri.
885 Questi de' greci i prenci erano e i duci.
Ma qual di loro primeggiasse e quali
tra i destrier che seguir gli Atridi, o Musa,
narrami. Prevalean le fereciadi

corsiere molto, quasi augei veloci;
890 Eumelo le guidava, affatto uguali
d'etá, di pelo e di misura. Apollo
da l'arco argenteo le allevò in Pieria,
femmine marzial terror portanti.
Ma fra' soldati il Telamonio Aiace
895 primo era, finché Achille nel suo sdegno
si rimanea, sopra tutt'altri forte;
e tra' cavai quei che portar Pelide.
Ma egli a le rostrate ondivaganti
navi restava col suo sdegno in petto
900 verso il rettor de' popoli supremo
Agamennone Atride. I suoi fra tanto
soldati presso il mar prendean diletto
co' dischi e con lanciar dardi e saette.
I destrieri, ciascun presso i suoi cocchi,
905 apio palustre masticando e loto
si stavan. Ben coperti ne le tende
teneansi i cocchi de' signor; ma essi
del lor duce bramosi a Marte caro
eran qua e lá vaganti, né a battaglia
910 pensavano. Fra tanto ivano i greci
e parea che la terra intorno ardesse;
mugiva il suol, quale allorché da Giove
irato fulminante vien percosso
a Tiféo intorno ne l'Arime eccelse,
915 ove dicon sua stanza aver Tiféo:
cosí sotto il lor pié gemea la terra
marciando, e in un balen varcaro il campo.
Nunzia da Giove con trista novella
Iride piédivento a' troian venne.
920 Essi di Priamo a le porte raccolti
giovani e vecchi arringavano. Appresso
si fece Iri veloce e a parlar prese,
simile ne la voce al buon Polite
di Priamo figlio, che ne' pié affidato

925 su l'alta tomba d'Efiéte antico
sedea speculator, cauto osservando
se dai legni movessero gli achei.
Al re in forma di questo Iri veloce
favellò: — Sempre, o vecchio, udir ti piace
930 a lungo ragionar, come se in pace
fossimo. Guerra è inevitabil sorte;
molte io vidi battaglie, ma non mai
cotante schiere, né sí fatte io vidi:
non son tante le foglie o pur l'arene.
935 Passano il campo e per pugnar s'apprestano
a la cittade. Ettore, piú che ad altri
ciò che di far conviene a te dich' io:
in quest'ampia cittá molti in soccorso
venuti son di Priamo, e non per schiatta
940 diversi sol, ma per linguaggi ancora.
Or fa che ognun da prenci suoi sia retto
e che i suoi cittadin guidi ogni duce. —
Sí disse, e de la dèa compreso Ettorre
il favellar, sciolse il congresso e a l'armi
945 si corse. Tutte allor s'aprîr le porte
e d'ogni parte omai pedestri, equestri
sortendo schiere, alto facean tumulto.
Nel pian ch'è innanzi a la cittá colonna
s'erge appartata, intorno a cui si corre
di parte e d'altra al premio. Batiéa
950 dagli uomini vien detta, e dagli dii
di Mirinna agilissima il sepolcro.
Quivi allora i Troiani e i loro aiuti
distinti fûr schierando. Era a' Troiani
guida elmiornato il grand' Ettor Priamide,
955 e con lui molte forti armate torme
pronte con l'aste. A' dardani il valente
figlio d'Anchise comandava Enea
cui Vener partorí d'Anchise, allora
che ne' recessi idei con uom mortale

960 immortal dèa si giacque: non giá solo,
ch'erano due con lui d'Antenor figli,
Archiloco e Acamante in pugne esperti.
Que' troiani, che Zélea al pié de l'Ida
possedean ricchi e del profondo Esepo
965 bevean l'acque, seguir di Licaone
l'inclita prole Pandaro, cui l'arco
dato in dono avea giá lo stesso Apollo.
A color ch'Adrastéa tengono e Apeso
e Pitien e di Teria il monte, Adrasto
970 impera e insiem l'inusbergato Amfio,
figli al Percofio Meropo, che tutti
oltrepassando in preveder, negava
la guerra a' figli suoi: ma gl'infelici
non ubbidîr, ché gli portava il fato.
975 Quei di Percòto e di Prattío e di Sesto
e Abido ed altresí de l'alma Arisbe
prence e duce Afio Irtacide seguiro:
Afio che avean da Arisba e dal Sellente
980 fiumi eccelsi corsier portato ardenti.
Agli astati pelasgi, di Larissa
fertil partiti, sovrastava Ippotoo
e Pileo marzial germe: fu ad ambo
il Teutamide Litto genitore.
985 De' traci, quanti n'ha l'impetuoso
Ellesponto Acamante, l'eroe Piro
avea cura, e de' ciconi feroci
Eufemo cui 'l trezenio Ceo fu padre.
Ma Pérecme i peoni archicurvati
990 fin da Amidone e dal largo ha condotti
Assio che l'acque sopra il duol sí limpido
diffonde. A' paflagoni presedeva
eneti, ove di mule agresti è razza,
il viril Pelimene e agli altri ancora
995 che a Citòro e che a Sésamo e che a l'acque
del Partenio lodati avean soggiorni

e a Egiolo, a Cromma ed agli alti eritini.
Agli alizoni Epistrofo imperava
e Odío, a Troia fin da la remota
1000 venuti Alíba, ove l'argento nasce;
a' misii Cromi ed Ennomo augurante,
ma con gli augúri suoi la negra Parca
non isfuggí, ché trucidollo Achille
nel fiume, ove a tant'altri diede morte.
1005 Forci ed Ascanio bellaspetto i frigi,
fin d'Ascania condotti, a pugnar pronti
reggeano; e i meonii, a pié del Emolo
nati, Mestle ed Antifo a Pilimene
figli intorno al Gigeo stagno prodotti.
1010 Naste de' carii di barbara favella
era duce. Mileto ed il Ftiréo
frondoso monte e del Meandro l'acque
tenean questi e di Micale erti gioghi.
Anfimaco con Naste, illustri figli
1015 di Nomión, reggeano, il quale in guerra
giva quasi fanciulla adorno d'oro.
Sciocco, ché non fuggí per questo acerba
morte, ma per le man del piéveloce
Eacide provò l'ultimo fine
1020 nel fiume, e prese l'oro il saggio Achille.
Il vorticoso Xanto e la lontana
Licia mandar color sopra cui tengono
l'onesto Glauco e Sarpedone impero.

CANTO TERZO

Ma posciaché co' duci lor ciascuno
schierati fur, con grida quasi augelli
e con alto rumor gíansi i troiani,
qual s'ode in aria delle gru il clamore,
5 quando le piogge immense e 'l freddo verno
fuggendo, a l'Ocean drizzano il volo
schiamazzando e a' Pigmei morte ed atroce
aeree portan guerra. Ma spirando
bravura, taciturni ivano i greci,
10 fra sé disposti di recarsi aita.
Come quando a le cime alte del monte
nòto nebbia diffonde ai guidarmenti
non amica, ma piú di notte oscura,
utile ai rapitor, né piú di quanto
15 può trarre un sasso uom vede; fatta polve
de' marcianti dai pié cosí s'alzava
mentre passâr celeremente il piano.
Quando appressarsi, de' troiani in fronte
stava Alessandro deiforme, avendo
20 curvi archi e brando e di pantera spoglia
su gli omeri; ma due con ferrea punta
aste stringendo, de' miglior tra i Greci
provocava il valor a fiera pugna.
Venendo ei dunque a gran passo dinanzi

25 agli altri, riconobbelo il marziale
Menelao e rallegrossi; qual leone
che affamato in gran corpo o di cornuto
cervo s'avviene o di silvestre capra
e 'l divora, se ben fremon d'intorno
30 giovan, gagliardi e rapidi mastini;
tal sentí gioia Menelao, scorgendo
il deiforme Alessandro e far pensando
de l'ingiuria vendetta. Però tosto
balzò dal cocchio con tutt'armi a terra.
35 Quando dunque apparir videl fra' primi,
Alessandro ferir sentissi il core
e per morte fuggir si trasse addietro
fra le torme de' suoi. Come allor quando
uomo, in serpe incontrandosi, s'arretra,
40 dal monte scende, treman le ginocchia,
e impallidisce il volto, cosí appunto
il deiforme Alessandro ne la turba
de' superbi troiani d'Atreo il figlio
paventando appartossi. Ben lo vide
45 Ettore e sua viltá con aspri detti
rimproverò: — Sgraziato Pari e solo
per l'aspetto lodabil, furioso
de le donne amator, ingannatore,
deh che nato non fossi o fossi estinto
50 celibe! Ciò vorrei, ciò miglior fôra
di molto ch'esser qui di tutti a vista
con tal vergogna. Ridonsi per certo
di te i greci che pria prode guerriero
ti stimâr dal sembiante, ma né forza
55 né virtude è nel cor. Cotale essendo,
compagni osasti congregar conformi,
misto a stranieri e con veloci legni
varcando il mare, a bellicosa gente
vaga donna involar nell'apio suolo,
60 al padre a Troia al popolo ruina,

gioia a' nimici e somma a te vergogna.
Il marzial Menelao ché non attendi?
T'accorgeresti di qual uom leggiadra
tu ti trattenga la consorte. Nulla
65 ti varrebbe la cetra e nulla i doni
di Venere e la chioma e il bel sembiante,
se con lui su la polve ti mischiassi.
Ben rispettosi in ver sono i troiani;
senza questo t'avrian co' sassi intorno
70 fatta una veste, tanti mali oprasti. —
Il deiforme Alessandro allor rispose:
— A ragione e per certo non a torto,
Ettore, tu mi sgridi. È il tuo cor sempre
come scure che, in man di chi con arte
75 fende travi per nave, entra nel legno
insuperata e forza al fabro accresce:
indomabil cosí nel petto hai l'alma.
Da la bella Ciprigna i cari doni
non rinfacciar, ché i doni aurei de' numi,
80 qual siasi ch'essi dar vogliano, e scerre
non c'è chi possa a suo talento, al certo
rigettar non si denno. Ma se adesso
vuoi ch'io guerreggi e pugni, fa che i greci
tutti e i troian posino e nel mezzo
85 Menelao caro a Marte ed io siam posti
per Elena a combattere e per tutte
le sue ricchezze. Qual di noi, la palma
riportando, miglior si mostri, il tutto
abbiasi e donna e averi a casa porti;
90 talché questi, amistá sacra giurando,
restino nell'opima Troia e quelli
in Argo cavallifera e in Acaia
donnibella spedíto abbian ritorno. —
Sí disse, ed oltremodo rallegrossi
95 ciò udendo Ettore e, in mezzo andando, i suoi
trattenne, presa l'asta a mezzo. Allora

tutti arrestârsi, ma i chiomati achei
vêr lui saette e pietre a lanciar presero,
onde Agamennon re gridò: — Fermatevi
100 o greci, non tirate, ché rassembra
parlar ci voglia il galeato Ettorre. —
Disse, ed essi trattenersi e tantosto
stetter cheti, onde Ettor fra gli uni e gli altri
cosí parlò: — Troiani e greci, udite
105 da me ciò ch'Alessandro, per cui tanto
contrasto nacque, ha detto: ei vuol che tutti
troiani ed achei sul fertil campo
posino l'armi e ch'egli e il caro a Marte
Menelao soli per Elena e per le
110 sue ricchezze combattano. Qual d'essi
vittoria avrá, la donna e gli aver suoi
prenda e seco trasporti, ma noi altri
sacri patti e amistá giuriamci insieme. —
A questi detti gli uni e gli altri tacquero,
115 ma a tutti ragionò il buon Menelao.
— Ora me ancora udite, poiché me
sopra tutti ferisce il duro caso.
Spero che ormai si spartiranno argivi
e troiani, da poi che tanti mali
120 per mia cagion e d'Alessandro autore
soffriste. A qual di noi s'appresti morte,
muoia, e voi separatevi ben tosto.
Ora agnelli arrecate, un bianco ed una
nera al sole e a la terra; a Giove noi
125 ne recheremo un altro: ma si chiami
Priamo re che ferisca e i giuramenti
convalidi — poiché di poca fede
sono i suoi figli — accioché i sacri patti
da qualcuno non sian violati. Instabile
130 de' giovani è la mente ognor, ma dove
vecchio interviene, innanzi e indietro a un tempo
riguarda e agli uni e agli altri insiem provede. —

Cosí disse; allegrârsi iliaci e greci,
de la guerra sperando infausta il fine.
135 I cavalli ritrassero a le file
e scesero e spogliârsi l'armi, in terra
l'une posando presso l'altre; breve
spazio correa tra questi e quelli. Ettorre
due mandò araldi a la cittá che tosto
140 recassero gli agnelli e Priamo ancora
chiamassero. Agamennone a le cave
navi mandò Taltibio, ché un agnello
recasse; né a ubbidire ei fu restio.
Ma Iride in quel punto nunzia venne
145 a Eléna bianchibraccia, avendo preso
di Laodice la forma, tra le figlie di
Priamo la piú bella, a la consorte
d'Antenore cognata, qual teneasi
l'Antenoride re Elicaone.
150 Trovolla in casa ch'ampio padiglione
lavorava splendente, duplicato
e molti figuravavi disastri
de' troian cavalieri e de' ferrati
achivi da le mani aspre di Marte
155 per lei sofferti. Appressossi e in tal modo
Iride piéveloce a parlar prese:
— Su, cara sposa, vien mirabil cose
de' troian cavalieri e de' ferrati
achivi a rimirar. Quei che poc'anzi
160 si faceano aspra guerra e che nel campo
di pugne atroci avidi furon tanto,
ora seggon tranquilli; ogn'ira cessa,
agli scudi s'appoggiano ed in terra
le lunghe aste stan fisse. Ma Alessandro
165 e il guerrier Menelao con le lungh'aste
parte combatteranno e tu sarai
moglie di quel che avrá vittoria, detta. —
Dolce con tai parole inspirò brama

la dèa del primo sposo e de la patria
170 e de' suoi genitor. Di quella stanza
in bianchi lini avvolta uscí tantosto
lagrimando; non sola, ché seguirla
due damigelle, Etra di Pítteo figlia
e Climene occhiampia. A le Scee porte
175 giunser ben presto. Priamo con Pantòo
Tímete, Lampo, Clízio e il marziale
Icetaone, Ucalego ed Antenore
savi ambedue sedeano a le Scee porte
come vecchi del popolo, lasciato
180 per l'etá grave il guerreggiar; ma in vece
arringavan con lode, somiglianti
a cicale che in selva sopra i rami
stanno e soave mandan fuori la voce.
Cosí sedeano de' troiani i capi
185 ne la torre, ed allor che ad essi videro
Elena approssimarsi, con sommessa
voce tra lor cotai disser parole:
— Sdegnar non denno in ver troiani e greci
per tal donna soffrir cotanti affanni;
190 a le immortali dèe somiglia in volto.
Ma benché tal pur sia, sen vada e a noi
e ai figli nostri un dí l'eccidio estremo
non arrechi. — Il re Priamo allor chiamolla:
— Vieni, diletta figlia, a me da presso
195 t'assidi e mira il primo tuo consorte
e i congiunti e gli amici; di tai mali
non tu mi sei cagion, gli dèi di tutto
autori sono, essi l'infausta guerra
mandaronmi. Or di quel sí grande il nome
200 dimmi: chi è quel greco ampio ed eccelso?
Certo altri v'ha di piú ampia persona,
ma un cosí ben fatto e d'onor degno
non vidi mai; supremo re rassembra. —
Elena allora, infra le donne diva,

205 rispose: — Amato suocero, a me sempre
venerabil tu sei. Deh, morte avessi
piú tosto eletta allor che, il figlio tuo
seguendo, il letto ed i fratelli e l'unica
figlia e l'amiche amabili lasciai;
210 ma non feci cosí; d'amaro pianto
però sempre mi spargo. A quanto chiedi
ora farò risposta: Atride è quegli
Agamennon che impera, a un tempo stesso
re saggio e guerrier prode; egli è il cognato
215 di me impudica, se pur mai ne fui. —
Sí disse, e il vecchio l'ammirò, dicendo:
— Felice Atride e sotto lieta stella
venuto al mondo, cui tante de' greci
schiere soggette sono! Io giá men venni
220 ne la Frigia vitifera, ove molti
vidi cavallerizzi e d'Otreo torme
e di Mígdone, quali aveano il campo
presso le rive del Sangario; io fui
tra i venuti in soccorso e mio luogo ebbi,
225 quando arrivar le amazzoni virili.
Ma tanti non fur mai coloro, quanti
son gli occhinegri achei. — Dipoi vedendo
Ulisse, interrogava il vecchio: — Dimmi,
figlia, in grazia chi è colui, minore
230 in altezza d'Atride, ma piú largo
negli omeri e nel petto? L'armi sue
giaccion nel suol moltipascente, ed egli
attorno va d'uomin file ordinando:
a velluto montone io l'assomiglio
235 che per bianca trascorre ed ampia greggia. —
Elena allor di Giove nata disse:
— È quegli di Laerte il figlio, Ulisse
astuto e saggio. Nel popol nodrito
d'Itaca fu, se bene aspra e scogliosa;
240 pronto d'inganni e di ripieghi fabbro. —

Antenore il prudente allor riprese:
— Dicesti il vero, o donna, poiché venne
una volta qua ancora il divo Ulisse
col guerrier Menelao, per tua cagione
245 mandato ambasciator. Io gli alloggiai
ed in mia casa, amicamente usando,
l'indole d'ambi ed i pensier conobbi.
Quando ne l'adunanze de' troiani
stavano ritti, con le larghe spalle
250 sopravanzar vedeasi Menelao;
ma, sedendo amendue, piú venerando
apparia Ulisse. Allor che discorsi
o parer proponevano a la turba,
concionar Menelao solea succinto;
255 era breve, ma acuto, né punto era
loquace, né parlando errava, d'anni
benché fosse minore. Ma se il prudente
a dir sorgeva Ulisse, stava ritto
e fissi gli occhi al suol guardava basso,
260 il baston non spingeva innanzi o indietro,
ma immobile il tenea, quasi inesperto:
detto l'avresti astratto e fuor di senno.
Ma quando poi voce maggior dal petto
uscir faceva e detti molti, a guisa
265 di folta neve che d'inverno fiocca,
allor nessun contra di lui mortale
star a fronte potea; cosí d'Ulisse
non l'apparenza fu che si ammirasse. —
Per terzo poi vedendo il vecchio Aiace,
270 interrogò: — Chi è quell'altro grande
che col capo e con gli ampi omeri a tutti
sovrasta i greci? — Ripigliò la diva
fra le donne, di lunga adorna veste
Elena: — È quegli Aiace, alto de' greci
275 riparo; a l'altra parte Idomeneo
si sta qual dio fra' cretici, d'intorno

raccolti sono i duci lor. Sovente
il guerrier Menelao nei nostri tetti
lui pur da Creta ritornante accolse.
280 Ma tutti io veggo gli occhibruni achei
a me ben noti e potrei dirne i nomi;
ma due veder non so prenci: Polluce
pugile invitto e il franco de' destrieri
Castore domator, gemelli e della
285 mia stessa madre nati: gli altri forse
non seguitâr, Sparta lasciando? O pure
venner bensí ne' legni ondivaganti,
ma negan or virile imprender pugna
e gli trattien vergogna ed il mio scorno? —
290 Cosí dicea, ma giá la vivimadre
terra color nel patrio suol di Sparta
chiudea. Gli araldi ivan portando i fidi
per la cittá dei dii giurati patti,
due agnelli ed in caprino otre vin lieto,
295 che de la terra è frutto. Ideo l'araldo
rilucente portò vaso ed aurate
tazze, eccitando con tai detti il vecchio:
— Sorgi, di Laomedonte figlio, i capi
de' troian cavalieri e de' ferrati
300 greci a scender t'invitano nel campo,
accioché gli agni feriti e giurati
sieno i patti. Alessandro e Menelao
pugneran per la donna con le lunghe
lancie, ed al vincitor donna ed averi
305 darannosi: amistá gli altri giurando
l'opima noi Troia terremo e quelli
ad Argo equestre e ne l'Acaia andranno
donnibella. — A tal dir commosso, il vecchio
ordinò si attaccassero i corsieri.
310 Ubbidiro i compagni e Priamo ascese,
tirò indietro le briglie e appresso lui
montò il cocchio bellissimo Antenòre.

I veloci destrieri per le Scee
spinsero al campo. Giunti ove i troiani
315 erano e' greci, sceser tosto a terra
e se n'andaro agli uni e agli altri in mezzo.
Agamennone re levossi tosto
e cosí l'assennato Ulisse. Araldi
splendenti ragunar quanto fa d'uopo
320 a' giuramenti; dal bel vaso vino
mesceano e a' regi acqua a le mani diero.
Atride trasse il suo coltello fuori,
qual de la spada presso a la vagina
pendeva sempre, e degli agnei dal capo
325 peli tagliò, quali ai maggior dei greci
e de' troiani araldi compartiro.
Levando al ciel le mani, in alta voce
Atride a lor tal fece udir preghiera:
— Giove padre che in noi da l'Ida imperi,
330 glorioso, oltragrande, e tu che tutto
vedi et odi, almo sole e terra e fiumi,
e voi che tutti colá giú sotterra
quei che spergiuri furono, punite,
siatemi testimoni e i sacri giuri
335 custodite: se dar morte Alessandro
a Menelao vedrassi, abbia egli Elena
con sue ricchezze; ne le marpassanti
navi noi ce n'andrem. Se ad Alessandro
torrá la vita il biondo Menelao,
340 renderanno i troiani Elena e tutti
gli averi suoi; anzi decente ancora
a' greci e tale pagheranno ammenda
che ne resti memoria ai dí futuri.
Che se, ucciso Alessandro, negheranno
345 Priamo e i suoi figli di pagar tal pena,
io di pugnar non resterò per essa,
finché si vegga de la guerra il fine. —
Disse e tagliò degli agnelli le gole

col duro ferro, indi posegli in terra
350 palpitanti e giá spenti, ché il coltello
tolto avea loro il fiato. Dal cratere
attignean vino e con patere al suolo
il versavano, i numi supplicando
immortali. Ci fu de' troici e greci
355 chi favellò cosí: — Giove supremo,
glorioso e altri dèi sempreviventi,
chi prima i patti violerá sen vada,
come ora questo vino, a terra sparso
il lor cervello e de' figli, e le mogli
360 d'altri sien preda. — In modo tal parlaro,
ma il lor desio Giove adempir non volle.
Poscia il Dardanio Priamo questi detti
proferí: — Udite me, troiani e voi
ben gambierati achivi, a la ventosa
365 Troia io ritorno, ché veder con gli occhi
propri il diletto figlio col guerriero
Menelao far battaglia io mal potrei
a quel di lor morte destini il fato
Giove sa e gl'immortali numi il sanno. —
370 Ciò detto, gli agni dentro il cocchio pose
l'uomo divino, poi salí e le briglie
a sé trasse; sul cocchio ornato e vago
presso lui montò Antenore e amendue
senza ritardo ad Ilio fêr ritorno.
375 Ettor di Priamo figlio e 'l divo Ulisse
pria misuraro il campo e poi le sorti
in ferreo elmo gittâr, cercando a quale
di lor vibrar l'asta ferrata in prima
toccasse. Intanto a supplicar gli dèi
380 le torme si volgean, le mani alzando.
E ben ci fu tra lor chi cosí disse:
— Giove padre, che in noi da l'Ida imperi
glorioso, oltragrande, qual di loro
che primo fu di tanti mali autore

385 fa che trafitto a la magion di Pluto
sen vada e sia fra noi giurata pace. —
Diceva, ma il grand'Ettore crestato
la celata scotea rivolto indietro.
E ben tosto di Paride uscí fuori
390 la sorte. Essi di poi presso le file
stettero ove i destrieri alto sorgenti
e di ciascun l'armi giaceano ornate.
Vaga d'intorno agli omeri armatura
d'Elena ben crinita il divo sposo
395 Alessandro vestí, ma le gambiere
prima si mise con argentee fibbie
adattate; sul petto del fratello
suo carnal Licaon pose l'usbergo,
che gli tornava appunto; ferrea spada
400 a le spalle, d'argento ornata, appese
e l'ampio prese poscia e grave scudo;
elmo ben lavorato al forte capo
impose; tremolar terribilmente
la cavallina cresta alto si vede,
405 e valid'asta scelse che a sue mani
ben si adattava. In simil modo armossi
il marzial Menelao. Di parte e d'altra,
poiché fur dunque in punto, in mezzo a' greci
e a' troiani n'andâr, torvo mirando.
410 I riguardanti ammiravan, troiani
cavalcatori e gambierati achei.
Nel misurato suol si stetter presso
crollando l'aste, l'un vêr l'altro irati.
La lungh'asta lanciò prima Alessandro,
415 la qual lo scudo in ogni parte uguale
colpí d'Atride; né forò l'acciaio,
ché il duro scudo rintuzzò la punta.
Atride Menelao secondo mosse
col ferro, il padre supplicando Giove:
420 — Giove re, d'Alessandro, che primiero

ingiuria fe', dammi di far vendetta,
perch'altri in avvenir tema e all'amico
ospite che benigno accoglie alcuno
non ci sia piú ch'osi di fare oltraggio. —
425 Disse e l'asta lanciò lunga vibrando
e ne lo scudo in ogni parte uguale
del Priameo ferí. L'asta robusta
lo scudo trapassò lucido e dentro
l'usbergo di lavor ricco s'infisse;
430 la tunica stracciò presso del fianco:
ei ripiegossi e si sottrasse a morte.
Sguainato allora l'argentato brando,
alzollo Atride e l'elmo in su la cima
percosse, ma in tre pezzi e quattro a lui
435 d'intorno rotto caddegli di mano.
Sospirò Atride, l'ampio ciel mirando:
— Giove padre, di te piú pernizioso
nume non c'è. Del perfido Alessandro
vendicarmi sperai, ma ne le mani
440 mi s'è spezzato il ferro e l'asta a vuoto
volò, nè feci in lui colpo. S'avventa
in questo e lui per l'elmo equicrinito
afferra e verso i greci il trae rivolto.
Lo soffocava il trapuntato cuoio,
445 che la gola stringea sotto del mento
la celata allacciando, e ben l'avrebbe
tratto ed onore conseguito immenso,
se Venere di Giove figlia avvista
non se ne fosse col suo acuto sguardo.
450 Ella il cinto di toro a forza acciso
talmente ruppe che a la forte destra
l'elmo vacuo restò, quale a' suoi Greci
l'eroe gittò lanciando, e dagli amici
fu ricolto compagni. Egli di nuovo
455 scagliossi, di portar coll'asta morte
avido, ma il sottrasse agevolmente

Vener qual dèa, perché in caligin folta
l' involse e collocollo in profumato
talamo. A Eléna se n'andò da poi
460 e la trovò ne l'alta torre: intorno
molte stavan troiane. Con la mano
tirò la bella veste e la riscosse,
poi favellò, d'antica vecchia preso
il sembiante lanifica che in Sparta
465 oprar lane solea, molto a lei cara.
Simile a quella favellò la dèa.
— Vieni, Alessandro che tu torni chiede.
In stanza e nel ben lavorato letto
egli è e per beltá splende e per veste.
470 Non si direbbe da battaglia ei venga,
ma vada al ballo o dal danzar tornato
stia sedendo. — Sí disse e il cor le mosse.
Ma de la dèa la bella gola e gli occhi
splendenti ravvisando ella ed il petto
475 da desiarsi, da stupor fu presa;
poi queste voci proferí e nomolla:
— Diva, perché cosí brami ingannarmi?
In quale ancor di Frigia o di Meonia
frequentata cittá mi condurrai?
480 Se quivi alcun tra i popoli diversi
a te amico si trova. Ora che, vinto
Alessandro, me misera a la patria
ricondur vuole Atride, qualche nuova
frode venuta qua mediti forse?
485 Vanne a star seco, oblia le vie de' numi,
né far ritorno al ciel; presso di lui
disastri soffri e guardalo fin tanto
che sua moglie ovver serva un dí ti faccia.
Io colá non andrò — vergogna fôra —
490 per far suo letto; le troiane biasmo
darianmi tutte, immenso duol m'affanna. —
Sdegnata a lei cosí parlò la dèa:

— Non m'irritar, infelice, e non fare
ch'irata io t'abbandoni e t'odii tanto
495 quanto finor t'amai; talché crudele
ne' troiani e ne' greci odio inspirando,
tu con misera sorte a perir venga. —
Cosí diceva, e la di Giove nata
Elena paventò; perciò avviossi
500 tacita, a tutte occulta, in bianco avvolta
lustrato drappo; innanzi iva la dèa:
a la nobil magion giungendo entrambe,
tornavan tosto ai lor lavor le serve.
Salí ne l'alta stanza la divina
505 donna; per lei presa una sedia, incontra
posela a lui la risamica dèa.
S'assise dell'Egioco Giove figlia
Elena e, gli occhi abbassando, in tal modo
il consorte sgridò: — Tu da la pugna
510 ritornasti; ben meglio era che in essa
perito fossi da l'uom forte ucciso
mio primiero consorte; esser piú prode
per armi e per valor del caro a Marte
ti davi vanto Atride. Or va, lo sfida
515 a pugnar teco ancora. A starti cheto
io t'esorto e col biondo Menelao
a non prender da stolto altro combatto,
se per l'asta di lui cader non vuoi. —
Paride a lei cosí rispose: — Donna,
520 co' detti tuoi non mi ferir pungenti.
Ora me vinse per Minerva Atride,
in altro io lui vincere incontro spero,
ché anco per me numi ci son. Ma ora
nel talamo d'amor prendiam piacere,
525 ché non m'ottenebrò la mente amore
con tanta forza mai, né pure allora
che te in Sparta rapita a Cranae trassi
con marpassanti navi e il primo frutto

colsi nel letto, tanto fu il desio. —
530 Quinci andò su le piume, e la consorte
seguí e negli adorni letti giacquero.
Ma Atride, quasi fera, per la turba
cercando andava se veder potesse
il deiforme Alessandro; ma nessuno
535 de' troian, né de' greci in aiuto accorsi
additar il potea: celato al certo
per l'amicizia non l'avrian, ch'egli era
non meno de la morte in odio a tutti.
Agamennone re lor disse allora:
540 — Uditemi troian, dardani e quanti
in soccorso veniste del guerriero
Menelao, la vittoria è manifesta:
l'argiva Elena e ciò ch'ella possiede
rendete e onesta insiem pagate ammenda,
545 tal che n'abbian memoria i dí futuri. —
D'Atride al dir tutti acclamar gli achei.

CANTO QUARTO

Ma presso Giove in pavimento aurato
a consiglio sedeano i sommi dèi.
Ebe degna d'onor nettar porgea
ed essi il riceveano in auree tazze,
5 la troiana cittá mirando. Allora
cercò il Saturnio d'irritar Giunone,
detti lanciando inver di lei mordaci:
— A Menelao due favor danno dèe
Giunone argiva e Palla aitatrice:
10 stanno a parte sedendo e riguardando
gioiscono; ma a l'altro la gioconda
Venere assiste sempre e da funesto
fato il guarda. Anche adesso ch'aspra morte
provar credeasi, il preservò; per altro
15 il guerrier Menelao vittoria ottenne.
Ora consultiam noi qual fin si dia,
se perniziosa guerra e pugna atroce
suscitiamo di nuovo, o pace amica
facciam che sia tra lor. Se questo a tutti
20 accetto fosse, la cittá di Priamo
sussisterebbe e Menelao l'argiva
Elena ricondurre alfin potrebbe. —
Sogghignaro al suo dir Minerva e Giuno
che, vicine sedendo, ordian sventure

25 a' troiani: Minerva stette cheta,
né parlò, grave l'occupava sdegno
verso il suo genitor; ma non contenne
Giuno l'ira nel petto e cosí disse:
— Terribil Giove, e che dicesti? Vana
30 e inutil dunque render vuoi cotanta
mia fatica e sudor? I miei corsieri
genti per ragunar stancai. Fa pure
a Priamo e a' figli suoi danno, ché al certo
non giá mai tutti approveranno i numi. —
35 Sospirò Giove nubipadre e disse:
— Diva, in che mai Priamo e di Priamo i figli
t'offesero, ché ognor la benfondata
Troia cerchi atterrar? Se dentro i muri
entrata, lui co' figli e gli altri ancora
40 troiani vivi divorassi, l'ira
s'appagherebbe al fin. Fa ciò che vuoi,
accioché nimistá per tal contrasto
fra noi non duri; ma quel ch'or ti dico
ritieni in mente: quando anch'io volessi
45 cittá in cui gente a te diletta alberghi
distruggere, al mio sdegno non t'opporre,
da che ancor io, se ben contra mia voglia,
pur ti cessi. Fra quante sotto il sole
e sotto il ciel stellato da' viventi
50 frequentate cittá tenuta in pregio
sopra tutte da me era Troia e Priamo
e il benarmato suo popol, che sempre
vedi abbondar su l'ara mia convito
e libazioni, onor da noi bramato. —
55 Ripigliò allor la venerabil Giuno:
— Tue sono le oltre modo a me dilette
cittá Micene da le larghe vie
ed Argo e Sparta; coteste, se in via
vengonti mai, distruggi; io non m'oppongo,
60 né contrasto; se ancor volessi oppormi

e tal piacere invidiarti, indarno
m'adoprerei, ché troppo piú possente
se' tu di me. Ma il mio desire ancora
non si vuol render vano, ché a la fine
65 dèa sono anch'io e donde tu discendi
anch'io discendo, e me per due ragioni
maggiore ha reso il saggio almo Saturno,
per nascita e perché ti son consorte.
Ma tu tra gl'immortali tutti hai regno;
70 però scambievolmente condonianci,
io a te, tu a me; gli altri dii seguiranno.
A Minerva di gir ben tosto imponi
de' troiani e de' greci al fiero campo,
e di far che primieri in onta ai patti
75 a' greci eroi faccian troiani insulto. —
Sí disse e il genitor d'uomini e dèi
non ripugnò; queste parole alate
a Minerva indirizzò: — Subito vanne
de' troiani a le schiere e de gli achei,
80 e farai che primieri in onta ai patti
a' greci eroi faccian troiani insulto. —
Cosí istigò la per sé pronta Atena,
che da l'alto del ciel ratta discese.
Quale splendida stella che talora
85 del sagace Saturno il figlio manda
in notte estiva alto a' nocchier prodigio,
o a gentifolto esercito scintille
in copia getta; somigliante a quella
Pallade Atena se ne venne a terra
90 e nel mezzo si pose. I riguardanti
cavalier d'Ilio e gambierati achei
alto prese stupore; al suo vicino
talun cosí parlò: — O guerra o atroce
pugna vedrem di nuovo, o tra le parti
95 pace e amistá fará che nasca Giove
arbitro de le guerre de' mortali. —

Cosí de' greci e de' troiani parlava
qualcun; ma Pallade in viril sembiante
di Laodóco Antenóreo guerrier prode
100 ne la troiana turba entrò del divo
Pandaro, ricercando in qualche loco
se 'l rinvenisse. Lo trovò, il robusto
di Licaone irreprensibil figlio,
e genti intorno a lui di scudo armate
105 che seguito l'avean fin da l' Esepo.
Gli si fe' presso e alati detti sciolse.
— Faresti tu a mio senno, ardito figlio
di Licaone? Contra Menelao
non oseresti tu scagliar saetta?
110 Grazia e gloria dai troici tutti e somma
presso Alessandro re certo ottenendo,
da cui splendidi ancor verranti doni,
se vedrá il bellicoso d'Atreo figlio
per tua freccia trafitto esser da' suoi
115 portato al fine sul funereo rogo.
Su su tira al famoso Menelao.
A Licio Apollo glorioso arciero,
allorché a' tetti tuoi ne la sacrata
Zelia farai ritorno, offrir prometti
120 di priminati agnelli ampia ecatombe. —
Cosí parlò Minerva e dal suo dire
fu persuaso il folle, onde a un pulito
di saltatrice capra arco dié mano,
qual silvestre egli avea gran tempo innanzi,
125 mentre uscia da la rupe, insidiando
sotto il petto colpita e su la pietra
supina cadde. Uscian corna dal capo
sedici palmi lunghe; esperto d'archi
presele a lavorar fabbro e le sciolse
130 e in su la cima lucid'oro impose.
Quest'arco tese ed inchinollo a terra
con arte; innanzi a lui tenean gli scudi

i compagni, acciocché de' greci i figli,
prima che Menelao de' greci duce
135 colpito fosse, non prendesser l'armi.
Egli il coperchio a la faretra tolse
e pennuto ne trasse e nuovo strale
di foschi guai strumento ed adattollo
al nervo: al Licio Apollo inclito arciero,
140 allorché a' tetti suoi ne la sacrata
Zelia fèsse ritorno, offrir promise
di priminati agnelli ampia ecatombe.
Trasse insieme la crena e i bovin nervi,
la corda accostò al petto, a l'arco il ferro;
145 ma posciaché curvato in cerchio e teso
fu, il grand'arco fischiò, ronzò la corda,
l'acuto stral fuggí dentro la turba
bramoso d'arrivar. Né però i numi
te obliâr, Menelao; sovra tutt'altri
150 la di Giove figliuola predatrice
che innanzi a te si pose e la letale
saetta deviò, nel corpo interno
di penetrar vietandole, qual madre
che talvolta cacciar mosca si vede
155 da bambino sopito in dolce sonno.
Ella la volse, ove del balteo aurato
strignean le fibbie e doppio si opponeva
il torace; lo stral ne l'assettato
cinto diede e ben fatto, trapassollo,
160 cosí la fascia qual da' colpi il corpo
assicurava e che giovò di molto;
giunse il ferro però a la prima pelle
e tosto il nero sangue uscío. Siccome
quando meonia o caria donna avorio
165 tinge e purpereo rende, acciocché adorni
de' destrieri la bocca e giace intanto
in stanza, cavalier di farne pompa
bramando molti, ma pel re si serba

e a' destrieri decoro e a chi li regge,
170 cosí a te fianchi e cosce e gambe e l'una
parte del pié sangue macchiò scorrendo,
o Menelao. Inorridí veggendo
Agamennone re da la ferita
spiccare il sangue e inorridí lo stesso
175 Menelao bellicoso; ma osservando
come non penetrâr dentro le punte,
né il nervo, gli tornò nel petto il cuore.
E Agamennone, preso il fratel per mano,
con sospir grave favellò, gemendo
180 gli altri intanto: — Da ver, fratello amato,
io feci per tua morte accordi, allora
che pe' greci a pugnar te solo esposi.
T'han ferito i troiani e i sacri patti
violâr, ma non fia che il giuramento
185 e d'agni il sangue e 'l vino sparso e date
le destre in fede sien per nulla. Giove,
benché sí tosto oprar non gli sia in grado,
pur un giorno oprerá. Con le lor teste,
con le mogli, co' figli orribil pena
190 pagheran certo; entro mia mente il veggio,
verrá quel dí che il sacro Ilio e con Priamo
il guerrier popol suo perir vedrassi,
e che il Saturnio altisedente Giove
per tal fraude sdegnato, ei stesso in loro
195 l'egide vibrerá: tutto adempirsi
vedremo. Ma troppo grave, o Menelao,
fôra il mio duol, se di tua vita il fato
termine avesse e ad Argo desiata
con taccia universal tornar dovessi:
200 poiché tosto gli achei del patrio suolo
sovverriansi, e a' troiani Elena argiva
e a Priamo il vanto rimarrebbe, in questa
l'ossa tue infracidando estrania terra,
altro malor d'ineseguita impresa.

205 Onde alcun poscia de' troiani alteri,
del rinomato Menelao la tomba
insultando: « Cosí (dica) suoi sdegni
adempia sempre Atride, come in danno
tanto esercito qua trasse e ritorno
210 fece con ruine varie al patrio suolo,
il prode Menelao qui pur lasciando ».
Cosí talun dirá: pria m'ingoiasse
l'ampia terra vorrei. — Ma confortollo
con questi detti il biondo Menelao.
215 — Fa cuore, né atterrir la turba achea;
lo stral non penetrò, lo tenne indietro
l'armato cinto e sotto gli s'è opposta
la lorica ed ancor la di metallo
lamina fabbrefatta. — Allor riprese
220 Agamennone: — Sia come tu dici,
fratello amato; la ferita acerba
medica mano alleviera e rimedi
ci userà tali che da doglia esente
n'andrai. — Quinci a Taltibio illustre araldo
225 parlò: — Taltibio, fa che Macaone
qua senza indugio venga, d' Esculapio
medico insigne mortal figlio e tosto
visiti Menelao de' greci duce,
cui de' troiani o de' lici perito
230 saettator ferí, dolore a noi
e a lui gloria. — Non fu punto restio
l'araldo ad ubbidir, sen gí ben pronto
de' loricati achei per l'ampia turba,
di Macaon con gli occhi ricercando.
235 Videlo, e intorno a lui popol feroce
di scudi adorno che seguir da Trica
cavaipossente il vollero; da presso
fattosi, gl'indirizzò veloci accenti:
— Affrettati, Asclepiade; Agamennone
240 ti chiede, poiché brama che bentosto

visiti Menelao de' greci duce,
cui de' troiani o de' lici perito
saettator ferí, gloria per lui,
per noi dolor. — Cosí disse e nel petto
245 il cor gli mosse. A le falangi achive
ratti n'andaro fra le turbe, e quando
giunsero dove il biondo Menelao
vider ferito, facendogli intorno
i piú prodi corona ed ei fra loro
250 con eroico si stava e franco volto,
da l'adattato cinto la saetta
tosto trasse e nel trarla le sue punte
ruppersi. Il cinto ricamato sciolse
e levò la lorica e la di rame
255 lamina fabbrefatta. Poiché vide
la piaga e il sito ove l'amaro strale
colse, il sangue succhiò; lenienti succhi
poi vi spruzzò, quai per affetto avea
giá tempo al genitor dati Chirone.
260 Mentre al buon Menelao questi d'intorno
si stanno, sopravenner de' scutati
troiani torme che vestiron l'armi
ed a pugnar s'accinsero. Agamennone
veduto avresti allora non per certo
265 dormire o costernarsi o ricusare
il combatter, ma accingersi ben pronto.
Poiché i cavalli abbandonò e gli ornati
di bronzo cocchi — teneagli fra tanto
in disparte anelanti Eurimedonte
270 del Piraide figlio Tolomeo,
cui di seguirlo ingiunse, se stanchezza
prendessel mai tante ordinando torme —
ma egli a piedi trascorse a le file,
e quai greci vedea co' destrier pronti
275 affaccendarsi, con alteri detti
gli animava ancor piú: — Non obliate

il valor vostro, argivi, ché a' bugiardi
non dará mai Giove favor. Coloro
che violar primi i patti, agli avvoltoi
280 saranno pasto e le lor mogli e i figli
pargoletti, atterrato Ilio, ne' nostri
legni trasporterem. — Quelli a l'incontro
che conoscea guerra aborrire e zuffe,
con disdegnose riprendea parole:
285 — Argivi saettabili, alme indegne,
non arrossite? E perché mai languenti
vi state? Quai cerviatti che, trascorsi
lunghi campi correndo, afflitti e stanchi
senza vigor rimangonsi, in tal modo
290 voi pur senza armi oprar stupidi veggo.
Forse aspettate che i troian feroci
fin lá, dove del mar bianco sul lido
le poppadorne navi abbiam condotte,
vengano per veder se la sua destra
295 Giove sopra di voi terrá? — Le schiere
cosí scorrea imperando; a quei di Creta
andando giunse, i quali al bellicoso
Idomeneo d'intorno i forti usberghi
cingeansi: in prima fronte Idomeneo
300 era come cignal fiero, l'estreme
falangi conducea Merione. Il sommo
rege in vederli s'allegrò e cortesi
accenti proferí: — Sopra tutt'altri
de' danai cavalier veloci in pregio
305 io tengo te, sia in guerra o sia in altr'opra
e ne' conviti ancor, quando i piú degni
de gli argivi vetusto ardente vino
mesciono ne le tazze; poiché gli altri
chiomati achei ber sogliono a misura,
310 ma il tuo bicchier pieno sta sempre innanzi
com'anco a me, se vien di ber talento.
Or va e combatti, qual ti desti vanto. —

Il duce de' cretesi Idomeneo
rispose allora: — Atride, io sarò teco
315 e qual promisi ti sarò compagno;
tu gli altri eccita pur chiomati achei,
perché tosto combattasi. I troiani
fransero i giuramenti, e morte e guai
riporteranne, mentre in onta ai patti
320 offeser primi. — Tacque e lieto in core
Atride trapassò. Fra turbe tante
giunse agli Aiaci, i quai s'armavan ambo
e nuvol li seguia di fanti denso.
Come quando caprar da l'alto vede
325 nembo che vien dal mar da zefir spinto
e a lui da lungi negro appar qual pece,
per mar s'avanza e pioggia porta immensa,
inorridisce pauroso e sotto
una spelonca il gregge caccia in fretta;
330 tali insiem con gli Aiaci ivano in guerra
di giovani guerrier dense falangi,
nere di scudi e per folt'aste orrende.
Lieto mirolle Agamennone e disse:
— Aiaci a' loricati argivi duci,
335 a voi d'eccitar gli altri io non ricordo,
ché non convien, poiché giá da per voi
tutti spronate a valorosa pugna.
O Giove padre, o Apolline, o Minerva,
tal fosse in tutti i cor, ché la superba
340 di Priamo reggia andrebbe tosto a terra. —
Dopo queste parole oltra sen giva,
esplorando anche gli altri. Ne l'arguto
de' pilii arringator Nestor s'avvenne,
che i compagni ordinava ed a battaglia
345 esortava ciascuno: eran d' intorno
Pelagonte, Alastor, Cromio, il re Emone
e Biante rettor di navi e genti:
erano in fronte i cavalier co' carri,

a tergo fanti valorosi, agli altri
350 perché fosser trincea; cacciò nel mezzo
i codardi, acciocché a combatter tutti
anche a dispetto lor fosser costretti.
I cavalier prima istruí, ordinando
di contenere i lor destrieri e in turba
355 non urtare, né alcun fosse che in sua
bravura e ancor di cavalcar ne l'arte
affidato a pugnar corresse solo
avanti gli altri co' troiani, e pari-
mente non desse addietro, ché « piú deboli
360 ne diverreste. Ma chiunque ai carri
de' nemici col suo pervien, presenti
l'asta, ché ciò gli tornerá assai meglio:
In questo modo ostili muri e rocche
i maggior nostri atterrar giá piú volte ».
365 Cosí esortava il vecchio armiperito
e ne godea Agamennone, ed alate
parole gl'indirizzò: — Deh, se il vigore
de l'animo le tue ginocchia, o vecchio,
secondassero, e forza in te vivesse!
370 Ma te vecchiezza a tutti ingrata opprime.
Fosse essa in altri e tu fra i giovan fossi! —
Ripigliò il gernio cavalier Nestorre:
— Ben anch'io Atride, esser vorrei qual fui
allor ch'il forte Trentalione uccisi;
375 ma non tutto ci danno a un tempo i dèi:
era giovane allora, ed or vecchiezza
mi preme. Non pertanto qual pur sono
starò tra i cavalieri e col consiglio
e con la voce gioverò: de' vecchi
380 questo è il pregio, vibrar l'aste sapranno
freschi d'etá che in lor forze han fede. —
Passò innanzi contento Atride e 'l figlio
di Peteo Menesteo sferzadestrieri
ritrovò: intorno ateniesi in guerra

385 esperti; era vicin l'astuto Ulisse
e a canto a lui stavan le non imbelli
de' cefalesi torme. Non per anco
udito avean lo strepito; moveansi
le di recente eccitate de' greci
390 e de' troiani domarai falangi;
ma quelle standosi attendeano ch'altra
forza d'achei sopravvenisse ed impeto
facendo dessero al pugnar principio.
Il che veggendo, il re cosí sgridolli:
395 — O di Peteo, re da gli dèi nudrito,
figlio, e tu ancor volpina mente e astuti
pensieri occulti? Perché timorosi,
altri aspettando, v'arrestate? Primi
a voi due convenia mostrarvi e il caldo
400 de la pugna incontrar, poiché primieri
v'udite ognor chiamar, quando a convito
i personaggi d'invitar c'è in grado,
ove arrostite carni e di melato
vino ampie tazze s'offrono a piacere.
405 Ma or se innanzi a voi dieci d'achivi
squadre pugnasser, vi sarebbe caro. —
Bieco il prudente allor mirando Ulisse
cosí parlò: — Qual detto mai dai denti
t'è uscito Atride? E come mai dir puoi
410 che neghittosi in guerreggiar siam lenti,
mentre contra i troian domadestrieri
siam noi achivi ch'eccitiam la guerra?
Ben vedrai se ti piace, e se di questo
ti prendi cura, co' troian piú arditi
415 di Telemaco il padre frammischiarsi.
Ma tu invano ragioni. — Sorridendo
Agamennon che lo conobbe irato,
cosí di nuovo favellò: — Divino
Laertiade, pien d'ingegno, io non t'accuso
420 punto, né giá contro dover ti sgrido;

ben so che amici in cuor di me pensieri
nodrisci e sensi forti in cor conformi.
Or lascia, ché di poi piacevolmente
ci uniremo e se detto alcun men grave
425 ora sfuggí, rendanlo vano i dèi. —
Con questo li lasciò e ad altri andonne.
Il magnanimo figlio di Tideo
trovò Diomede fra guerniti carri
e fra cavalli. Eragli presso Sténelo
430 di Capaneo. A questo il re Agamennone,
agre, esclamando, indirizzò rampogne:
— Oimè, di Tideo armiperita prole,
perché temi? E perché riguardi intorno,
se vedi vie d'uscir? Non certamente
435 Tideo temer solea, ma porsi innanzi
a' compagni e feroce imprender pugna.
Cosí dicono quei che in armi il videro,
poich' io seco non fui, no 'l vidi; a tutti
dicesi soprastava. Egli per certo
440 senza guerre in Micene entrò, facendo
forastier gente a Polinice unito.
Essi allor sotto le Tebane mura
opravan l'armi e per aver d'eroi
aita supplicavano; di darla
445 quei bramavano, il lor prestando assenso,
ma Giove infausti fe' veder prodigi.
Eglin partiro e lor cammin facendo,
giunti a l'Asopo altigiuncato, erboso,
Tideo mandaro ancor gli achei messaggio,
450 il quale vi trovò ne la magione
del possente Eteocle seder molti
al convito cadmei. Né paventava
Tideo cavalcator, benché straniero
e sol fra tanti; ma sfidava a pugna
455 e vincea tutti: tal gli dava Atena
favor. Ma irati gli spronacavalli

cadmei cinquanta contro lui che indietro
ritornava in agguato giovin posero,
de' quali due eran duci, a' dèi simile
460 Meone Emonio e figlio d'Antofane,
piè fermo in guerra Licofonte. A questi
ancor Tideo la cara vita tolse,
tutti uccise ed a un sol che ritornasse
permise a casa; rilasciò Meone
465 e a' cenni il fe' per ubbidir divini.
Tal fu l'etolio Tideo, ma peggiore
in guerra e sol ne l'arringar migliore
un figlio generò. — Tacque ed il forte
Diomede non parlò, del re supremo
470 rispetto avendo al favellar; ma tosto
del gran Capáneo il figlio a lui rispose:
— Atride, non mentir, ché dir il vero
ben puoi. De' nostri genitor migliori
noi ci vantiam; la settiporte Tebe,
475 al muro marzial turba minore
guidando, noi prendemmo de gli dii
ne' segnali affidati e del gran Giove
ne l'aita fedel; color allora
per le lor proprie iniquitá periro;
480 però in onor non pormi i padri eguale. —
Torvo guatollo il forte Diomede
e disse: — Amico, taciturno siedi
e fa a mio senno. Io col pastor de' popoli
Agamennon giá non m'adiro, allora
485 che i gambierati achei spinge a battaglia,
perocché a lui gloria verrá, se i Greci
spenti i troiani il sacro Ilio abbattranno;
ed a l'incontro alto dolor fia il suo,
se gli achei saran vinti. Ma va, a core
490 virtú ci sia belligera. — Ciò detto,
saltò dal cocchio con tutt'armi a terra;
del concitato prence intorno al petto

il ferro risonò, tal che atterrito
anche uom forte farebbesi. Qual suole,
495 allor che in lido risonante i flutti
sottomovendo zefiro, a vicenda
gonfiansi e pria nel mar s'alzano e poi
rompendo a terra fremono e lá, dove
cima opponsi, urtan turgidi e la schiuma
500 sputan marina; cosí allor le dense
de' danai squadre per pugnar moveansi
a vicenda; de' duci ognuno a' suoi
comandava, ivan gli altri cheti e muti:
né seguir tanto popolo di voce
505 non privo avreste detto — ma i lor duci
con silenzio temeano; intorno a tutti
l'armi varie splendean, di cui vestiti
con ordine ciascun moveva il passo.
Ma i troian, quali in un d'uom ricco ovile
510 pecore stanno senza fine e mentre
son del lor latte allegerite e munte,
degli agnelli la voce udendo e 'l grido
di belar non rifinano; il clamore
de' troian cosi per l'ampia turba
515 s'alzava al cielo: e non era il lor grido,
né la lingua uniforme, ma diverso
e misto il suon poiché da varie parti
s'eran raccolti. Questi Marte e quelli
l'occhiazzurra instigar godea Minerva,
520 e non meno il Terror lurido e insieme
l'avversa sempre a infuriar Contesa,
suora di Marte omicida e compagna
che pria piccola sorge, ma da poi
pianta il capo nel cielo e su la terra
525 passeggia. Essa su gli uni e gli altri amaro
gettò il contrasto e, rigirando intorno,
la smania in tutti ravvivò ed accrebbe.
Costor quando accozzârsi ne l'istesso

loco, gli scudi e l'aste e i ferrocinti
530 uomini si mischiano, umbilicati
scudi s'urtan, furor, minacce e strida
di chi feria, di chi cadea: la terra
correa di sangue. Siccome allor quando
dagli alti monti scendono e in profondo
535 alveo, ch'è ne la valle, impetuosa
spingon l'onda i torrenti, intimorito
tanto rumore ode il pastor dal colle;
tal da questi venia fracasso e tema.
Primo Antiloco uccise un de' troiani
540 che armato fra i primier pien di valore
Echepol Talisiade combattea;
ne la cresta de l'elmo equina il colse
e l'asta fisse in fronte; dentro l'osso
la ferrea punta penetrò, coperse
545 ombra a lui gli occhi allor caliginosa
e cadde quasi torre in aspra pugna.
Elefenór Calcodonziade duce
de gli abanti grandanimi lo prese
pe' piedi e 'l sottraeva per predarne
550 l'armi, ma durò poco il suo sforzarsi
perché, vistolo Agenore gran cuore
l'ucciso strascinare, il fianco, ch'egli
cosí inchinato scopria de lo scudo,
investí con l'acuta asta ferrata.
555 Si sciolsero le membra e abbandonollo
l'anima. Sovra lui di troici e achei
rissa spietata sorse; come lupi
si azzuffarono e l'un l'altro uccidea.
Qui il Telamonio Aiace Simoisio
560 d'Antemïon florido giovinetto
ferí; lui giá del Simoente in riva
la madre partorí, dal monte d'Ida
discesa i genitor seguendo e il gregge
guardando: quinci fu ch'ebbe tal nome.

565 Ma ai cari genitor mercé non rese,
chè troppo il viver suo fu corto. Aiace
gran cuore con sua lancia lo trafisse;
mentre vêr lui venía, traforò il petto
a la destra mammella e il ferro acuto,
570 penetrando per l'omero, da l'altra
parte uscí. Cadde a terra in fra la polve,
qual pioppo presso alta palude nato,
liscio in fondo e di rami in alto adorno,
cui cocchifabbro con lucente ferro
575 tagliò per farne ad un bel cocchio rota,
piegandolo d'un fiume in su la riva
perché del tutto inorridisca, giace.
Tal Simoisio d'Antemione figlio
steso fu a terra dal bennato Aiace,
580 ma contra questo Antifo ornatusbergo
Priamide tra il folto de la turba
asta acuta lanciò. Gli fallí il colpo
e in iscambio d'Ulisse il fido amico
Leuco, che un morto allor traeva, colse
585 nel pettignone, onde gli cadde appresso
e quel corpo di man gli uscí. Grand'ira
nel cor d'Ulisse allor s'accese. In prima
fronte di ferro risplendente armato
se n'andò e ben presso la lucente
590 asta scagliò, osservando attorno. Addietro
diero i troiani al suo vibrar, né a voto
andò il colpo, poiché Democonte
colpito ne restò, bastarda prole
a Priamo, il quale con destrier veloci
595 venut'era da Abido. Irato Ulisse
lo ferí ne la tempia e passò a l'altra
la cuspide, talché gli occhi ben tosto
s'ottenebraro. Risonò cadendo
e sopra lui rumor fecero l'armi.
600 Le prime file e 'l chiaro Ettore ancora

si ritirâr, ferîr con gridi il cielo
gli Argivi e i morti trassero e avanzando
sempre piú innanzi andavano. Ma Apollo
da Pergamo mirò e mosso a sdegno
605 con sonora animò voce i troiani:
— Troian domacavalli, combattete,
né vi lasciate soprafar da' greci
che non è il corpo lor sasso né ferro
per resister a l'armi spaccamembra,
610 quando investiti son. Manca ora in oltre
di Teti benchiomata il figlio Achille,
che sta a le navi l'ira almicruciante
digerendo. — Cosí il terribil nume
da la cittá gridò; ma la lodata
615 Tritogenia di Giove figlia i greci,
venuta al campo, ove pigri scorgesse,
eccitava. Diore Amarancide
quivi la sorte affisse, poiché dura
pietra presso il calcagno ne la destra
620 gamba il colse: e dal fier de' traci duce
Piro Imbrasi, che avea l'Eneo lasciato,
venne il colpo; ambi i nervi e l'osso il crudo
sasso infranse ed il miser ne la polve
supino cadde, ambe le mani aprendo
625 ne lo spirare ai suoi cari compagni.
Accorse Piro il feritore e l'asta
gli ficcò ancor ne l'ombelico in modo
che gl'intestini su la terra uscío
e fosche ricoprir tenebre gli occhi;
630 ma lui nel ritornar l'etol Toante
nel petto sopra la mammella colse
con l'asta; nel polmon si fisse il ferro
e Toante appressato la pesante
asta estrasse dal petto ed il coltello
635 sguainò e nel mezzo del ventre ferillo
e la vita gli tolse. Ma de l'armi

non lo spogliò, ché i suoi ciuffati traci
stavano con lor lunghe aste d'intorno
e benché grande e forte e generoso,
640 lo repressero, ond'ei fu spinto indietro.
Cosí que' duo, l'un sopra l'altro, stesi
fur ne la polve, uno de' traci e l'altro
de' ferrocinti condottier epei.
Molt'altri intorno ivano ancisi a terra.
645 Allor poco apprezzato non avria
per certo l'opre chi ito fosse attorno
senza pugnare illeso e intatto, scorta
facendo e i colpi ribattendo Palla,
poiché molti in quel giorno e de' troiani
650 e degli achivi pur distesi al suolo.

NOTA

I

Ci sono pervenuti due manoscritti autografi della Merope: l'uno dei quali è ora nella Biblioteca Comunale di Verona, l'altro nella Marciana di Venezia, segn. *Ital.*, IX, n. 116.

Il ms. veronese riporta il testo, quale fu recitato primamente sulle scene di Modena il 12 giugno 1713 (1) e tosto dato alle stampe, prima in quella stessa cittá presso il Capponi e poi due volte a Venezia presso il Tommasini (1714), ma accoglie anche molte delle correzioni che il poeta vi apportò via via e che apparvero nelle edizioni successive. Non cosí il ms. della Marciana. Ma in complesso questi due autografi, al pari di quelli d'altre opere del Maffei, che numerosi si posseggono, servono soltanto a fissare la pronunzia e la grafia preferite dal nostro poeta. Per il testo, assoggettato a continui mutamenti, val meglio ricorrere a speciali edizioni del tempo, che giá i contemporanei provvidero a raffrontare criticamente, per la grande fortuna di cui godette la tragedia maffeiana in tutto il secolo (2). E dovendosi qui pubblicare

---

(1) Cfr. G. BIADEGO, *Una prima rappresentazione*, nel vol. *Da libri e manoscritti (spigolature)*, (Verona, Münster, 1883), pp. 3-19.

(2) Vedi *La Merope, tragedia del signor marchese* SCIPIONE MAFFEI, *giusta la prima edizione di Modena del 1713 e quella di Venezia del 1747, con le varie lezioni tratte dalle due ultime edizioni di Verona, e con alcune operette nelle quali si critica, si difende e si illustra, compilate e raccolte da* V. CAVALLUCCI (Livorno, Santini, 1763). Per una lettera supplementare del Cavallucci cfr. il volume di *Studi storici e letterari* edito nel 1901 dal R. Liceo « A. Mariotti » di Perugia, a p. 141. E inoltre son da consultare: la *Rassegna di studi maffeiani* di B. COTRONEI nel *Giornale storico della letteratura italiana*, a. XI, vol. 22, p. 236; E. BOUVY, *La « Mérope » de Maffei en France et la « Mérope » de Voltaire en Italie (notes bibliographiques)*, in *Bullettin italien*, t. II, 1902, p. 72; T. COPELLI, *Il teatro di Scipione Maffei* (Parma, Battei, 1907). Per i rapporti fra il Voltaire e il Maffei, a proposito della *Merope*, cfr. C. GARIBOTTO, *Voltaire* e *Scipione Maffei* (« La Rassegna », a. XXXIV, n. 4-5).

il testo definitivo, questo si è desunto dalle edizioni curate dall'autore o almeno condotte dietro suo consiglio. Fra queste è degnissima di fede una apparsa in Verona nel 1745 coi tipi del Ramanzini, corredata tra l'altro da annotazioni dell'autore, e da una risposta del Voltaire, alla quale ebbero mente il Bassaglia ristampando la *Merope* a Venezia due anni dopo e l'Andreoni nel 1752, cavandone una edizione in Verona (dunque sotto gli occhi dell'autore) nei due volumi delle *Poesie volgari e latine* di Scipione Maffei. E la dovuta importanza fu data anche all'edizione eseguita nel 1796 dalla stamperia Giuliari, che venne preparata giovandosi di un esemplare della veronese del 1745 postillato dal Maffei. Di minor conto è quella che trovasi nelle *Opere* (complete, in ventun volumi) pubblicate dal Curti a Venezia nel 1790. Dell'altre edizioni della *Merope* non vogliamo far qui cenno, ché dovremmo ricopiare la *Bibliografia Maffeiana* edita da F. Doro negli *Studi Maffeiani* (Torino, Bocca, 1909); aggiungendovi soltanto l'edizione uscita nel 1735 e ricordata da G. Hartmann nell'opera *Merope im italienischen und französischen Drama* (Erlangen und Leipzig, 1892). Altra edizione importante, per note bibliografiche e per studio di varianti, è quella edita in «Bibliotheca romanica» (n. 108; Strasburgo), che segue fedelmente il testo dell'edizione veronese del 1745.

II-IV

1. — *Le Cerimonie* uscirono anonime in Venezia coi tipi del Viezzieri nel 1728, furono ristampate a Bologna da Lelio Della Volpe nel 1729 e l'anno dopo a Verona dal Tumermani. A Verona furono edite tra le *Poesie volgari e latine* dall'Andreoni nel 1757; e questa edizione si è qui seguita, senza per altro dimenticare le precedenti.

2. — La commedia *Il Raguet* uscí anonima primamente a Venezia presso il Coleti nel 1747; il Tumermani la ristampò a Verona nel 1747 e l'Andreoni nel 1752. Queste edizioni non presentano varianti.

3. — *La Fida Ninfa.* Costruito a Verona il Teatro Filarmonico (1715-1729) si volle aprirlo con uno spettacolo nuovo e magnifico d'opera in musica. Impresario fu lo stesso Maffei; e, vinte le difficoltá opposte dagli Inquisitori veneziani, il suo melodramma fu

rappresentato come spettacolo d'apertura, il 6 gennaio 1732, con musica di Antonio Vivaldi. Ma giá ne era uscita un'edizione nel 1730, con questo titolo: *Il Teatro, cioè la Tragedia la Commedia e il Drama, non piú stampate*, presso il Tumermani in Verona; lo ristamparono il Vallarsi nel 1732 e l'Andreoni nel 1752. Nella nostra edizione si pose mente soprattutto a quest'ultima ristampa, fatta in Verona ancora vivente il poeta. (Cfr. G. Biadego, *Per Scipione Maffei*, Verona, 1904).

V

Poesie varie (cfr. P. Rossi, *Le liriche di Scipione Maffei*, in *Studi maffeiani* cit.).

1. — *Il Genetliaco per la nascita del principe di Piemonte*, uscí due volte in Roma nel 1699 coi tipi di D. A. Ercole e le annotazioni dell'abate Gualtieri; poi fu ristampato dal Coleti nel 1718 e dall'Andreoni nel 1752. (Quest'ultima edizione contiene maggior numero di poesie che non *Rime e Prose* edite a Venezia dal Coleti nel 1718).

2-4. — La canzone *Per la morte del principe elettorale di Baviera* fu composta sulla fine del 1700 in Verona, fu ripubblicata dal Coleti tra le *Rime e Prose* in Venezia nel 1718, in Verona dal Ramanzini nel 1745 insieme con la *Merope*, e in questa cittá dall'Andreoni nel 1752. Non vi sono varianti. Cosí dicasi per le canzoni: *Per la venuta a Roma della regina di Polonia nel 1699*; *Nell'anno 1700 poco prima della morte del re di Spagna.*

5. — La canzone in lode di Filippo V fu edita per la prima volta a p. 69 della *Raccolta di componimenti* dedicati a quel re, curata da B. Malda d'Avitabile (Napoli, Perrino, 1706); fu riprodotta, al solito, dal Coleti e dall'Andreoni.

6-7. — *Ne la prima radunanza de la Colonia Arcadica Veronese* tenuta nell'agosto 1705, il Maffei lesse la canzone *Chi da le umili* e il sonetto seguente. Furono editi dapprima ne «La prima radunanza d'Arcadia Veronese», Cervia, 1705; poi dal Coleti, Venezia, 1718; dall'Andreoni, Verona, 1752: senza varianti. (Cfr. A. Spagnolo, *L'arcadia veronese*, Roma, 1906).

8. — La canzone *Per le nozze del duca di Parma Antonio I con la principessa d'Este* pubblicata dall'Andreoni nel 1752, fu composta primamente «Per le nozze del Sign. Co. Alessandro

Bevilaqua con la Sign. Ca. Margherita Negroloni », Verona, 1745. Naturalmente subí notevoli modificazioni.

9-26. — Le poesie — anzi i sonetti — d'argomento amoroso furono in gran parte edite dal Coleti e dall'Andreoni senza varianti, e sono qui pubblicati nell'ordine che ad esse diede con ogni probabilitá in quell'edizioni lo stesso autore; alcune altre ne pubblicò il Rossi nella cit. monografia. La seconda *Canzonetta a tavola* (n. 25) fu pubblicata invece da Giosuè Carducci (*Opere*, XII, pp. 190-192). Era inedito sinora il sonetto « Fra queste solitarie, erme foreste » (n. 21). Moltissime altre poesie del Maffei si trovano inedite in alcuni manoscritti autografi della Biblioteca Comunale di Forlí (n. 35), dell'Universitaria di Pavia (n. 156), della Trivulziana di Milano (cod. misc. 162), e della Capitolare di Verona; ma non meritano di essere stampate, per quanto si possa essere indulgenti con le prime opere poetiche d'un grande erudito.

VI

Il primo canto della Iliade d'Omero, tradotto in versi italiani (Londra, Brindley, 1736) è la prima edizione della iniziata ma non compiuta traduzione dell'*Iliade*. Fu riprodotto nel t. I, p. 309 sgg. delle *Osservazioni letterarie* (1738), poi nelle *Traduzioni poetiche* (Verona, Stamperia del Seminario, 1746). Nel 1749 coi tipi del Ramanzini apparvero *Li due primi canti dell'Iliade e li due primi dell'Eneide*; nelle *Poesie volgari e latine* edite dall'Andreoni in Verona nel 1752 fu pubblicata la traduzione dei primi tre canti. Qui si sono pubblicati i quattro primi canti di sull'autografo posseduto dalla Capitolare di Verona; di che devo ringraziare il compianto bibliotecario don Antonio Spagnolo (1).

(1) Non avendo il dott. Avena potuto attendere alla stampa di questo volume da lui preparato, la cura dell'edizione rimase alla Direzione degli « Scrittori d'Italia ». La nota bibliografica fu riveduta dal dott. Celestino Garibotto.

[S. C.]

INDICE

V. Poesie varie.

Poesie amorose.